

Liberate il prigioniero Truman Burbank

La realtà virtuale ha prodotto una realtà virtuale al quadrato. Seguiteci. Il film di Peter Weir «The Truman Show» racconta la storia di un giovane di 30 anni che da sempre vive in un telefilm. La sua città è un set, i suoi parenti amici e concittadini sono tutti attori. Quindi: c'è una finzione - «Truman Show», il film - dentro il quale c'è un'altra finzione - «Truman Show», il telefilm - osservata dalla prima finzione. Chi vive nella prima finzione (il film) sa che la seconda finzione (telefilm) è finta, ma che Truman crede che sia vera, e qui sta il bello. Visiatepersi? Tsé, il difficile deve ancora venire. Ora dentro Internet c'è un sito - virtuale - che

parte dal presupposto che la prima e la seconda finzione siano vere. Ovvero: si immagina che la storia di «Truman Show» (film e telefilm) sia autentica, che davvero Truman Burbank sia prigioniero del set di Seahaven, e che nel mondo da 23 anni! - esista un movimento per liberarlo. Il sito si chiama www.freetruman.com. Apritelo sul vostro computer: vedrete una schermata che chiede la libertà di Truman, poi, cliccando sulle «diramazioni», leggerete la storia del Truman Liberation Front, nato alla settima stagione dello show quando un volontario si intrufolò sul set, travestito da torta di compleanno, e tentò di rivelare al piccolo Truman la verità (la scena, ri-

corderete, è nel film). Da allora, il Tlf lavora per «aiutare gli spettatori a superare la dipendenza dal «Truman Show». Vedrete il modulo da riempire per iscrivervi al Fronte, la lettera-appello da inviare ai potenti della terra, l'elenco delle iniziative del Tlf (tutte datate alla primavera, anteriori all'uscita del film: infatti il Truman-Day è il 5 giugno), e potrete infine spedire messaggi in e-mail a Sylvia, ovvero alla ragazza di cui Truman è segretamente innamorato.

Come si diceva all'inizio, si assume per vera la finzione del film e attorno ad essa si costruisce un ipertesto: come immaginarsi la vita di Renzo e Lucia prima che comincino «I promessi sposi»

(o anche dopo, perché no?) o come fondare un comitato per far uscire dal castello d'If il conte di Montecristo e l'abate Faria. Ci sono, però, due dubbi. Tutto si regge solo PRIMA del film, perché alla fine del film Truman è libero; l'operazione si basa sul film e al tempo stesso lo contraddice. Inoltre, se cliccate, nel sito, alla voce «Know Your Enemy» (conosci il tuo nemico) entrerete... nel sito ufficiale del film, con regolare copyright della Paramount. Insomma, ci siamo capiti: è tutto un gioco (virtuale, ancora una volta), quelli che vogliono liberare Truman sono gli stessi che l'hanno imprigionato.

Simili giochi di inter- e iper-testualità sono da

sempre il sogno dell'avanguardia, ma l'avvento di Internet li ha trasformati in pane quotidiano. Ma, certo, alla fine la sensazione di falsità al cubo è fortissima e lievemente inquietante. Comunque, se volete fare un bagno di realtà, usate sempre Internet e aprite il sito <http://comet.conni.x.com/harry/peltier.htm>. Sarete accolti da una scritta identica a quella suddetta, solo che, invece di «Free Truman Burbank», dirà «Free Leonard Peltier». Leonard Peltier è il militante nativo americano da anni incarcerato per un omicidio che al 99% non ha commesso. Internet può servire a lanciare appelli per lui, da Clinton in giù. E sono appelli veri, non virtuali.

ALBERTO CRESPI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL CASO ■ DORFLES, PERNIOLA, FABBRI, SOZZANI
SULLE PROVOCAZIONI DELLA MODA

In passerella l'ultimo spettacolo

STEFANIA CHINZARI

Flash back: «Ricordate Bettina? Le indossatrici della haute couture di una volta erano regine, supporti per vestiti preziosissimi che avevano imparato a muoversi come le gentildonne dell'Ottocento: lo sguardo due dita al di sopra delle teste del pubblico, il corpo impostato di chi ha camminato ore con i libri sulla testa, la divinità impersonale di chi esibisce abiti principeschi ad una platea di aristocratiche elite». Dai ricordi del semilog Paolo Fabbri alle sfilate di questi giorni. Le macchie di sangue e i teloni ospedalieri del «clinical chic», il bagno nel latte d'asina, le camicie di forza, il cappellino col dito medio levato e maleducato. E poi la tunica blasfema col Padre nostro intagliata al laser, i collari ortopedici metallizzati, le trasparenze ardite... Spigolature dalle collezioni primavera-estate che stanno sfilando a Milano. Un crescendo di trovate, di invenzioni, di «scandali» cui abbiamo fatto l'occhio e la bocca. Molti ce ne sono già stati, altrettanti ci aspettano al varco per i prossimi autunni, estati, primavere. Sconvolgimenti che durano un attimo, lo spazio di un tg, un riquadro sui giornali, altro che stagioni.

Ma cosa sta trasformando la moda in un evento sempre più affine alla performance, cosa sta scollando la sfilata dalla sua funzionalità primaria, il presentare degli abiti? E dove porterà questa escalation di sorprese, alla fine della provocazione o alla fine della moda? «Ma la moda è già finita. E non sono io a dirlo, ma grandi studiosi di costume, che fanno coincidere il secolo d'oro dell'alta moda con le date 1860-1960», sostiene Mario Perniola, docente Estetica a Roma, attento studioso delle oscillazioni di stile di questo fine secolo. «È un fatto che la moda in quanto creazione d'arte è finita con il prêt-à-porter. Comunque il passaggio dalla banale presentazione di vestiti di qualche anno fa, evento elitario completa-

mente avulso dalla cultura corrente e dalle mode giovanili, al fenomeno comunicativo di questi ultimi tempi mi sembra un fatto grandemente positivo». Una scelta, questa di spettacolarizzare la passerella, generalmente molto criticata e avversata. Di «pratica inflativa» della provocazione, comunicazione efficace, ma del tutto momentanea e esplosiva» parlava qualche giorno fa Omar Calabrese, e Michele Serra puntava il dito sul perverso connubio tra moda e media. Un distributore come Saverio Moschillo condanna invece senza appello le «gag irritanti» e invoca un po' di pulizia per rispetto agli operatori che alle sfilate ci vanno per riuscire a vederlo, il

prodotto, e giudicarlo la qualità. «Non considero negativamente il passaggio dalla sfilata alla performance», interviene Gillo Dorfles, pittore e illustre critico d'arte, «però non condivido questo biso-

gno di coinvolgere la vera arte con la moda, come succede ormai alla Biennale di Firenze. O con il design. Riconosco in entrambi un notevole quoziente artistico, ma l'arte non ha bisogno di funzionalità. E certo non possiamo ignorare la funzione industriale della moda. Quanto ai bagni di latte o altre vacuità, mi sembrano solo mezzi pubblicitari di una grande industria per far parlare di sé». Un'opinione condivisa in parte anche da Franca Sozzani, direttrice di «Vogue», che ci tiene a marcare un confine netto tra chi cerca di stupire in passerella e chi ha un messaggio da comunicare, tra chi insegue solo il circo mediatico che distoglie l'attenzione dai vestiti e chi invece presenta collezioni talmente forti da informare gli stessi abiti di un messaggio sociale.

Messaggio, contenuti, spettacolarità, coinvolgimento del pubblico: il linguaggio stesso della moda sta apparentandosi a quello della teatralità, del rito sempre più collettivo. Non sarà certo un caso la nascita del Fashion Channel televisivo. «Staccando nella moda qualcosa che abbiamo già visu-



Naomi Campbell sfilata a Milano. Sotto lo stilista Gianfranco Ferré

nelle arti figurative, nel cinema, nella letteratura: penso al post organico, al cyber, al pulpa e Ballard, a certi film di Cronenberg, alle performance di Franco B. e altri. O a Virus, rivista che parlava d'arte e ora si occupa di moda estrema», precisa Perniola. «E la moda, stavolta, è in ritardo, un punto di arrivo e non di partenza». E ha prelevato, di quei performer, soltanto l'aspetto superficiale, lasciando ai body artist l'impatto dirompente del dolore fisico, del raccapriccio,

della provocazione vissuta sulla propria pelle e non sulla pelletteria dei gadget da passerella.

«La teatralizzazione delle sfilate va impoverendosi, spinge verso la degradazione», aggiunge Paolo Fabbri. «Quello che una volta era un vero e proprio rito, officiato da un'élite attorno ad un vestito, è diventato lentamente cerimonia e infine, adesso, spettacolo. Si è passati, insomma, dai simbolici segni mentre siamo oggi al significativo puro, alle performance dove sfilano i nomi propri delle modelle, con addosso le etichette degli stilisti. L'unica modalità tuttora in auge, occhio fossile della vecchia cerimonialità, è la passerella in quanto tale, pur se riambientata: a salvarla dalla monotonia militaresca, vedo solo l'intervento dei grandi artisti, Steinbech, per esempio, gli unici in grado di proteggere la moda dal degrado e di trasformare le sfilate in vere performance. Il futuro? In passerella, solo robot».

Sopra il vestito un corpo, e la sfilata disintegra il prodotto

GIANLUCA LO VETRO

Già oltre il corpo, la moda arriva al sangue. Dalle ultime sfilate emerge un abito disintegrato:



frontiera. Con la chirurgia plastica e la palestra ma anche i tatuaggi, il piercing e i marchi a fuoco, la gente rimodella il proprio corpo. «Data questa attenzione al fisico - prosegue Stefano

Gabbana - la moda elabora delle formule che lo esaltano». Da qui, l'affermazione di un abito seconda pelle che persino sulla passerella sobria dell'Emporio Armani porta magliette e lenzuola, con un abile gioco di punti, è disegnato il reggisenone. Altro genere di cute, quella dei pesci, scelgono Dolce e Gabbana per trasformare in sirena o sardina, la loro donna stretta in tubini fosforescenti. Ma la logica di una moda determinata da forme fisiche e tessuti epidermici, non cambia. Semmai, si spinge più in là con le trasparenze che trasformano la biancheria intima in abbigliamento pubblico, come le mutande d'argento di Exté. Sulla passerella di questa griffe persino i gioielli sono indossati sotto capi zanzariera. Abito-sopraabito sul corpo abito? Eccesso di pedana? Più che altro, enfatizzazione di costumi già diffusi. Vedi le magliette che lasciano l'ombelico scoperto. Per non dire, col fittoso della moda Quirino Conti «che alcuni stilisti stanno uscendo dalla dimensione dell'artigianato per entrare in quella dell'arte. Alla stregua dei pit-

tori che nel Rinascimento erano imbianchini di corte». Così, analizzando le pedane più concettuali, sembra che l'abito vada addirittura disintegrando. Da Dolce e Gabbana i golf sono liofilizzati in coppispalle e i vestiti ridotti a veri e propri collanti. Donatella Versace smaglia la magliera, seziona con infiniti tagli i tubini e scarnifica gli stivali dei quali restano quattro listarelle. Il nuovo talento Alessandro Dell'Acqua lascia addirittura la manica o un pezzo di collo di vecchi capi sartoriali appesi a un elastico. C'è di più. Squarciando completamente le casacche della sua linea giovane Versus, Donatella Versace denuda il busto, coprendolo solo con un benda in vita. Simmetricamente, questo orpello di maniera dalla vita in giù diventa il grembiulino da cucina: dettaglio fondamentale della linea giovane D&G, già in voga tra le avanguardie londinesi. «L'abito si trasforma in accessorio: oggetto», teorizza la colta Miuccia Prada. E per antitesi l'accessorio diventa abito tipo i marsupli della designer che si incorporano sul

sedere delle gonne. Insomma, morti il total look e il look, adesso si procede alla sezione dei singoli pezzi, come si evince dalla lungimirante passerella di Gucci, dove si frantumano in un kit di tante piccole proposte, il concetto del singolo capo. Stilisti come chirurgi? Sembra proprio di sì, vedendo gli abiti di Etro con staltati e stalagmiti di silicone o i capi di Trussardi che - fanno il lifting - alla pelle di pitone con inserti di lattice. Si potrebbe parlare anche di cubismo, di fronte alla scomposizione-deformazione dei capi di Fendi. Un dato è certo: come teorizza l'artista Mario Canali «da quando Fontana ha tagliato la tela, rinunciando ai colori, la ricerca va oltre la materia». Nella direzione dei vestiti di Krizia a piccole sonde di plastica che evocano l'endoscopia. Dal significato al significato, il viaggio nel corpo umano non si ferma. E se Francesca Alfano Miglietti prepara una mostra alla Triennale di Milano dedicata al sangue, lo stilista inglese John Richmond macchia di plasma le sue bluse, con uno stile che anticipa addirittura l'arte.

IN POCHE PAROLE

LA MEMORIA DI FERRAMONTI IN PERICOLO

DAVID MEGHNAGI

Durante la seconda guerra mondiale, a Ferramonti di Tarsi, in Calabria, era operante il più grande campo di concentramento italiano. Per Ferramonti passarono oltre duemila cittadini stranieri o apolidi, in prevalenza ebrei, costretti a vivere in una valle paludosa, afflitta dalla malaria. Oltre duecento, tra cui donne e bambini, provenienti dalla Libia dove erano confluiti dall'Europa orientale nel disperato tentativo di raggiungere le coste della Palestina, dove viveva il feroce Libro Bianco imposto dalle autorità britanniche nel '39, che ne impediva l'accesso. Cinquecento ebrei che dalla Slovacchia avevano tentato di fare lo stesso attraverso il Danubio e il Mar Nero, andando incontro al naufragio. Trattati in salvo da una nave italiana erano stati prima internati a Rodi per essere poi trasferiti nel campo. Trecento cittadini greci erano stati deportati dalla Grecia e dalla Libia, con sloveni e croati deportati dalla Jugoslavia occupata, persino cinesi.

A Ferramonti però non ci fu solo sofferenza ed esili accompagnati dalla paura di essere consegnati ai tedeschi. A Ferramonti, come in altri luoghi italiani, ci fu la solidarietà di una popolazione che non poteva certo fare sue le assurde pretese del regime. Sul finire del '43 vi era tra le intenzioni del regime quello di trasferire la popolazione del campo al nord. Fortunatamente non ne ebbe il tempo. Il crollo del regime e la divisione del paese in due rappresentarono la salvezza. Il campo diventò per alcuni mesi il più grande centro di vita ebraica della penisola, un luogo in cui incontrarsi, per discutere un possibile e diverso avvenire, nel nascente Stato d'Israele o altrove. Sino alla fine degli anni Cinquanta, le baracche del campo erano rimaste intatte. L'assenza di un intervento teso a conservarne la memoria, ha fatto sì che una parte venisse smontata e utilizzata come legname dai contadini della zona, mentre le restanti erano smantellate per far posto al tracciato per l'autostrada. A salvare quel che era rimasto, è stata l'iniziativa presa da Carlo Spartaco Capogreco nel '88 di costituire in loco una Fondazione. Purtroppo quel che resta ancora del campo è oggi in pericolo. Una baracca è stata di recente demolita. Le autorità locali e regionali fanno dichiarazioni di solidarietà, ma alle parole non corrispondono adeguatamente i fatti. La memoria di Ferramonti va conservata e protetta, non solo per quel che ha significato in termini di sofferenza, ma anche per quel che ha rappresentato in termini di solidarietà da parte della popolazione locale negli anni in cui il campo è stato in funzione, e all'indomani della caduta del regime quando fu offerto rifugio nelle vicine colline di Tarsia, a Santa Sofia d'Epiro, a San Demetrio Corone, a Bisignano.



IN PRIMO PIANO ◆ **Lisbona riduce i pronti contro termine dal 4,50% al 4%. Ancora più drastico l'intervento di Dublino: -1,25%**

◆ **L'instabilità politica rende invece difficile un ribasso nel nostro paese. Il Tus fermo al 5% dallo scorso aprile**

◆ **La Borsa non risente della sfiducia a Prodi (-0,3%) e anche Wall Street non accusa il colpo della procedura di impeachment**

Calo dei tassi, solo l'Italia resta al palo

Tagliano Portogallo e Irlanda. Piazza Affari resiste agli scossoni della crisi

MILANO Piazza Affari chiude con perdite contenute una giornata sulla quale pure era caduta la doccia fredda della sfiducia al governo. Un esito inatteso che tuttavia non ha turbato più di tanto il mercato. E infatti gli scambi hanno presto recuperato terreno sulla scommessa di una rapida soluzione della crisi politica e di un'apertura positiva di Wall Street. Insomma, l'ennesima giornata in altalena. Con l'indice Mibtel che alla fine ha chiuso in calo dello 0,3% e con il Mib30 pressoché invariato (-0,03%) in una seduta che ha visto scambi in crescita a 2.910 miliardi di lire. L'avvio è stato in deciso rialzo salvo poi, in concomitanza con il voto di sfiducia, passare in pochi minuti in terreno negativo. Nel primo pomeriggio però la situazione si era di nuovo ribaltata salvo ripiegare ancora sul finale. Un andamento analogo si è avuto a Wall Street. Dove gli investitori sembravano più attenti alla tenuta del dollaro piuttosto che all'avvio delle procedure di impeachment del presidente Clinton.

In piazza Affari fra i titoli che secondo gli operatori potrebbero risentire di più per la crisi di governo le Finmeccanica, sospese dagli scambi dopo un tonfo del 10% a metà seduta per i timori legati alla futura privatizzazione, sono riuscite a recuperare (+1,57%). In deciso ribasso le Telecom (-3,15%, prezzo di riferimento), che hanno risentito ancora del pasticcio sulle stime degli utili diffusi dall'agenzia Bloomberg, mentre i vertici incontravano gli analisti finanziari. Pesante flessione per le Olivetti (-7,15%), ancora con forti margini di guadagno, e per le Mediaset (-6,9%). Rimbalsò invece per gli industriali: le Fiat hanno messo a segno un recupero del 4,52% e le Pirelli del 3,39%. L'accordo raggiunto su Malpensa ha fatto decollare le Alitalia (+10,33%), ammesse in ritardo agli scambi per eccesso di rialzo e poi congelate a metà seduta, mentre l'interesse espresso dal San Paolo-Imi sulla Aeroporti di Roma (+4,12%) ha sostenuto i titoli della società. Bene Bancaroma (+2,95%) all'indomani della visita di Luigi Lucchini a Palazzo Chigi, che non ha sostenuto invece Comit (-3,84%). L'ipotesi di aggregazione con Comit ha giovato a Imi (+1,19%) e Sanpaolo (+0,22%), mentre le Credit (+1,79%) hanno beneficiato delle voci sull'interesse della Ras (-0,48%) ha riportato la sua quota al 5% in Unicredit, approfittando dei prezzi favorevoli. Hanno perso invece terreno le Bnl (-3,36%), sospese al rialzo dopo la notizia del voto di sfiducia, per paura di unostopall'Opv.

ROMA La recessione minaccia la prosperità europea, l'Euro si avvicina, e il Vecchio Continente non perde tempo: le banche centrali corrono ai ripari, e una dopo l'altra riducono i tassi di riferimento, avvicinandosi al 3,30% della Germania. Ieri è stata la volta del Portogallo e dell'Irlanda; purtroppo, grazie alla crisi di governo, l'Italia dovrà aspettare, forse a lungo. Evidentemente, sarebbe da irresponsabili allentare le maglie della politica monetaria quando le redini della politica economica non sono in mano più a nessuno. È questa una buona notizia per la rendita, e una pessima per chi produce, e soprattutto per chi non ha un posto di lavoro.

Come detto, dopo Spagna, Gran Bretagna, e Danimarca ieri è stato il turno di Portogallo e Irlanda ad intervenire sul costo del denaro. Il Portogallo ha tagliato i tassi sui pronti termine di mezzo punto, dal 4,50% al 4%. La riduzione operata dalla Banca centrale portoghese (la quinta dall'inizio dell'anno) era ampiamente prevista da quando, martedì, le autorità monetarie della vicina Spagna avevano portato i propri pronti termine al 3,75%. Come nel caso spagnolo, anche per la decisione portoghese il motivo - affermano gli analisti - non è una mossa anticorona, bensì è una preparazione all'appuntamento con l'Euro, il primo gennaio prossimo. Nei primi sei mesi dell'anno, d'altro canto, sia Spagna sia Portogallo hanno registrato una forte crescita e le rispettive banche centrali hanno rinviato il più possibile un allentamento della politica monetaria: l'ultimo taglio portoghese risale all'11 maggio scorso.

Analogo mossa dalla Banca d'Irlanda, che ha annunciato la riduzione dell'1,25% del tasso d'interesse sulle operazioni di pronti

LA "FOTOGRAFIA" DEI TASSI		
Germania	Tasso sconto Lombard	2,50%
	Pronti/Termine	4,50%
	Tasso intervento Pronti/Termine	3,30%
Francia	Tasso centrale	4,60%
	Tasso sconto	3,30%
Belgio	Tasso base	2,75%
	Tasso base	3,30%
Lussemburgo	Tasso base	3,30%
	Pronti/Termine	3,75%
Finlandia	Tasso base	4,00%
	Tasso sconto Lombard	2,50%
Austria	Tasso sconto Lombard	4,75%
	Tasso sconto	5,00%
ITALIA	Tasso anticipo	6,50%
	Tasso intervento Pronti/Termine	6,20%
Portogallo	Tasso intervento Pronti/Termine	4,00%
	Benchmark	6,75%
Irlanda	Tasso sconto Fed funds	5,00%
	Tasso sconto	5,25%
Giappone	Tasso sconto	5,00%
	Tasso Overnight	5,48%
Canada	Tasso Overnight	5,48%
	Benchmark	7,25%
G. Bretagna	Tasso sconto	5,00%
	Benchmark	7,25%

contro termine, portandolo dal 6,19% al 4,94%. La decisione, lungamente attesa, è stata facilitata dal taglio dei tassi d'interesse in Gran Bretagna, decretata giovedì dalla Banca d'Inghilterra. Il valore tedesco è ancora lontano, ma il taglio deciso ieri è ben più alto di quanto previsto dagli analisti, che si aspettavano un taglio dello 0,25% o, al massimo, di mezzo punto.

La griglia dei tassi, quindi, si è rimessa in moto, nonostante il «no» delle Banche centrali ad una riduzione concertata del costo del denaro per contrastare i rischi di una recessione mondiale: una ad

una, dopo la «limatura» del Fed Fund Usa della settimana scorsa, le autorità monetarie dei Paesi europei stanno provvedendo a riorientare la propria politica. Nel caso di Spagna e Portogallo, sembra che questi due Paesi abbiano seguito l'invito del presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer, che - smentendo la possibilità di una riduzione dei tassi tedeschi - ha sollecitato i futuri membri dell'Euro a far convergere verso il basso il costo del denaro.

All'appello, ora, manca solo l'Italia, ormai l'unico paese dell'Europa degli undici euro-laureati a non aver ancora compiuto alcuna

mossa di recente su questo fronte. A meno di tre mesi dalla scadenza di fine anno, e con un tasso di sconto fermo dal 21 aprile al 5%, l'Italia è ancora distante dai tassi tedeschi e francesi, e per questo, nelle ultime settimane, più volte è stato invocato un intervento del Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. Intervento che la crisi di governo sembra rendere decisamente più difficile, dando nuovi motivi alle resistenze di Fazio ad allentare la politica monetaria e ridurre il costo del denaro, che entro fine anno dovrebbe scendere di circa un punto e mezzo.

I CONTI CON L'EUROPA

SE NON SI RISPETTA PIÙ

IL «PARAMETRO STABILITÀ»

DI SERGIO SERGI

La stabilità politica non è mai stata un parametro indispensabile per la partecipazione all'Unione europea. L'Europa non può decidere la crisi di governo o i tempi di svolgimento delle elezioni che rimangono attività sovrana degli Stati e che non sarà mai sovranazionale. Eppure, il linguaggio dei parametri, o dei criteri, è diventato comune, persino alla più distretta opinione pubblica, in tutti questi anni di avvicinamento alla moneta unica. Quante volte, meccanicamente, forse senza neppure sapere bene di cosa si trattasse, uomini politici e semplici cittadini hanno pronunciato l'espressione: «parametri di Maastricht»? Quei parametri, ormai alla nostra spalla perché raggiunti ma sempre in vigore perché bisogna continuare a rispettarli, riguardano e riguardano l'euro, la sua conquista faticosa e la sua esistenza.

Il vincolo della stabilità, della certezza dell'interlocutore su cui contare, della credibilità sull'impegno europeo, è sempre stato considerato anch'esso un parametro, nell'ormai grande circolo dell'Unione destinata ad allargarsi ancora di più tra qualche anno. Un parametro ufficioso, non scritto nei trattati ma, di fatto, utilizzato per compiere una valutazione complessiva, in un certo senso politica, dello stato di salute europea di ogni socio-Paese. Non è un mistero che, quando s'è trattato di esaminare la pagella italiana rispetto ai cinque parametri previsti per l'adesione all'unione economica e monetaria, le autorità europee si siano sentite in qualche modo confortate dall'ormai perdurante stabilità del governo Prodi. Qualcuno inghiottito amaro per l'alto livello del debito pubblico, molto al di sopra del parametro, ma in fin dei conti fu rassicurato dal fatto che il sacrificio italiano fosse stato sottoscritto anche dall'alleato di Rifondazione comunista. Altro che dubbi, fu ritenuto, anzi, la prova vera di una solidità raggiunta.

Ecco: i partner dell'Ue, i quattordici alleati comunitari, ed i dieci dell'«area-euro», ormai stavano credendo a quest'Italia dal lontano passato turbolento, spesso inaffidabile, a quest'Italia che, finalmente, da due anni e mezzo era riuscita a presentarsi agli appuntamenti con lo stesso premier e gli stessi ministri, e con risultati che, per quanto ha riguardato l'appassionante e difficile strada del «si» alla moneta unica, sono stati definiti «eccezionali e stupefacenti». In diverse occasioni sull'Italia sono piovute le lodi dei partner e della Commissione Santer. Buongiorno Italia ritrovata sul cammino d'Europa dopo una lunga stagione di politiche raffazzonate (sino all'inizio degli anni '90) ed una drammatica esperienza di sette mesi con i ministri antieuropei, scettici, e neofascisti cui i colleghi, nelle sedi ufficiali, spesso evitavano di stringere la mano davanti alle telecamere. Quella fu una parentesi davvero imbarazzante: non solo per l'impianto politico di un governo decisamente estraneo alle scelte dell'integrazione comunitaria, ma anche per le gaffe e le uscite maledette del suo leader e di qualche stravagante membro della compagine.

Per tutti valga la storiella dell'Osce, importante organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa di cui Berlusconi era, all'epoca, presidente di turno senza aver saputo cosa fosse. Ridenendo, è andato lui stesso a raccontarla in giro. E ancora: la curiosa denominazione con cui lo stesso leader del Polo individuava i Paesi candidati ad entrare nell'Ue: «i Paesi del Peco», val a dire i Paesi dell'Europa centrale ed orientale. Un governo che, in campo europeo, sarà ricordato non per gli atti ma, prevalentemente, per l'aneddotica.

È vero, anche il governo Prodi s'è portato dietro certi residui di burocratica resistenza alle norme comunitarie, e il «vicenda Malpensa, conclusasi appena in tempo, l'ha dimostrato. Tuttavia, i contentosi italiani sono, più o meno, rientrati sotto il livello dei parametri, rieccoci, accettabili da una comunità di molti e con interessi forti da rappresentare. Anche la Germania, la Francia, la Gran Bretagna e la Spagna hanno ingaggiato epici scontri con Bruxelles. Ma nessuno ha mai osato mettere in dubbio la fedeltà e la difesa della causa. Certo, sarebbe facile, in queste ore di ritorno alla precarietà e all'incertezza politica, ricordare la domanda del cancelliere tedesco Kohl a Prodi: ma tu, quanto durerai? In ogni caso, Prodi è caduto dopo Kohl, sebbene «l'elefante tedesco» sia stato mandato a casa dopo oltre quindici anni di premiato e di storia europea. Adesso, l'interrogativo sull'Italia è tornato prepotente. Interrogativo nel senso di esserci, di poter contare e decidere le cose d'Europa. Esserci, stabili e rassicuranti, per accompagnare l'euro che parte il 1° gennaio prossimo; esserci per contribuire, da Paese fondatore, alla riflessione sul futuro dell'Ue che comincerà tra due settimane al vertice dei capi di governo, a Klagenfurt, Austria; esserci, nel pieno delle forze, per il negoziato sulla riforma dell'agricoltura e dei Fondi strutturali; esserci per orientare, dopo lo sforzo dell'euro, le politiche economiche verso la crescita e l'occupazione; esserci, con le carte in regola, per influenzare la scelta del futuro presidente della Commissione.

INTERVISTA ■ GIORGIO FOSSA

«E adesso un governo di tecnici»

DALL'INVIATO

PIER FRANCESCO BELLINI

BRESCIA «Un governo a termine» che, oltre ad approvare una Finanziaria, porti il Paese alle urne «dopo l'approvazione di una nuova legge elettorale». È questa l'idea che più affascina il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa, che comunque non esclude a priori nessuna ipotesi: dalle elezioni anticipate (per le quali non smania) a un governo tecnico, ritenuto dunque una strada politicamente praticabile. Non si straccia comunque le vesti, Fossa, per la caduta del governo; anche se non manca di sottolineare che nella Finanziaria presentata da Prodi, «per la prima volta si vedevano segnali di cambiamento». E infine lancia segnali di distensione ai sindacati per non interrompere il dialogo. Come giudica questa crisi di governo arrivata proprio nel momento in cui Romano Prodi sembrava aver superato lo scoglio?

«È sicuramente una crisi politica che cade in un momento internazionale particolarmente difficile; per una situazione come questa servirebbe una risoluzione in tempi brevi, ma al tempo stesso sarebbe necessaria una certa calma. Vale a dire: servono fermezza e decisioni rapide, senza

però farsi prendere dal panico. Il momento rimane comunque molto, molto difficile».

Parliamo di possibili soluzioni. Come vedrebbe l'ipotesi, da più parti caldeggiata, di un governo tecnico?

«Premesso che le soluzioni spettano al Presidente della Repubblica, di certo, in questo particolare frangente, mi sembra una soluzione da prendere in considerazione».

E se invece si arrivasse alle elezioni anticipate richieste agran voce dal Polo?

«Chiederle è un diritto sacrosanto delle opposizioni; non si può escluderle a priori. Ma è chiaro che sarebbe molto più logico arrivare alle urne con una legge elettorale diversa dalla attuale. La nuova legge ancora non l'abbiamo, ma non è detto che un governo a tempo non possa trovare una soluzione a questo problema».

Con la crisi è sfumata anche la Finanziaria che, a detta di Bertinotti, era stata costruita su misura per raccogliere il consenso degli industriali...

«Nel dare quel giudizio Bertinotti ha commesso un errore. Noi abbiamo sempre detto che la Finanziaria era il minimo indispensabile; che era una Finanziaria abbastanza normale in un momento piuttosto straordinario».



rio. Nel provvedimento mancano infatti alcuni interventi strutturali da noi ritenuti indispensabili. Pur non essendoci una svolta nel senso da noi auspicato, c'erano comunque i primi segnali di cambiamento. Per essere accettata servivano ancora un paio di passi in avanti importanti: innanzitutto la diminuzione della pressione fiscale e contributiva sul lavoro doveva essere integrata con un impegno a proseguire sulla stessa strada anche negli anni a venire. Su alcune deleghe relative alla razionalizzazione degli ammortizzatori sociali era poi necessario un impegno del governo per il coinvolgimento delle parti sociali. Parti sociali

da considerare attori principali in ogni momento, e non solo comprimari pronti ad intervenire di fronte alle difficoltà».

Parlando nel corso di un convegno organizzato dall'Associazione industriali di Brescia, il presidente di Confindustria ha inflitto un appello ai sindacati. «Nonostante la crisi di governo il confronto sull'accordo del luglio '93 non si deve fermare. Il momento è difficile, ma proprio per questo sono necessarie, da parte nostra, segnali di tranquillità. Dobbiamo cercare di lavorare, noi e il sindacato, per far sì che qualsiasi governo si insedierà possa trovare un lavoro in linea di massima già pronto».

«Una fase piena di incognite»

Sindacati preoccupati, D'Antoni: «No a elezioni»

ROMA Cofferati lascia in anticipo un convegno a Milano per tornare a Roma e «cercare di costruire un orientamento della Cgil che sia di aiuto e di riferimento» non solo agli iscritti, ma a tutti quelli che il sindacato rappresenta. D'Antoni ha una sola certezza, il suo «no alle elezioni anticipate». Sindacati preoccupati. «La crisi è un danno per tutti, e chi si è assunto la responsabilità di creare questo danno dovrà risponderne - dice il segretario della Cisl - Certo la caduta di Prodi era nelle cose possibili, anche se le

previsioni di tutti andavano in un altro senso. Ora si apre una fase in cui la parola passa necessariamente alle forze politiche e al Capo dello Stato». Sulle formule D'Antoni non vuole però pronunciarsi: «quello che farà Scalfaro è ben fatto. Fidiamoci di lui. Una cosa però voglio dirlo: è cioè che le elezioni sarebbero un errore, aggiungerebbero danno a danno».

D'Antoni non si pronuncia sulle formule ma si dice ottimista sulle sorti della Finanziaria: «non è detto che si vada all'esercizio

provvisorio. Adesso si apre la crisi, bisogna vedere se si risolve con un altro Governo. Poi, da lì si può ripartire».

Cofferati definisce la situazione «molto seria», esotolinea che la crisi «apre una serie di incognite piuttosto consistenti, che riguardano non solo il quadro politico ma com'è ovvio anche le cose che ci toccano più direttamente, come i contenuti della Finanziaria, la politica economica sociale». Tuttavia, il leader della Cgil invita a «mantenere la calma».



Il segretario della Cgil Sergio Cofferati



IN
PRIMO
PIANO

Il governo
Prodi
il 18 maggio 1996
giorno
del giuramento
al Quirinale
A. Bianchi/Ansa



La profezia dell'Economist

Quasi prevedendo che il governo sarebbe caduto, l'ultimo numero dell'«Economist» aveva anticipato ieri gli scenari di un eventuale dopo-Prodi. «Potrebbe essere formato un esecutivo tecnico o l'Italia potrebbe anche affrontare l'oscura prospettiva di elezioni anticipate - si legge sul settimanale - ma comunque le illusioni di stabilità andranno perdute». La rivista inglese sottolinea come il Paese debba tirare un sospiro di sollievo per aver raggiunto subito la moneta unica. «Se non ci fosse riuscito - osserva - la combinazione di una crisi politica a Roma con la crisi finanziaria globale avrebbe creato una forte pressione su lira e tassi di interesse italiani, mettendo in pericolo anche un ingresso successivo». Per ironia della sorte, lo stesso numero del settimanale dedica al presidente del Consiglio anche un ritratto nella rubrica «Charlemagne» intitolato «Il recordman eventuale», con riferimento alla possibilità che l'esecutivo battesse il primato di durata del primo governo Craxi.

L'Europa ritrova la vecchia Italia instabile

Giudizi severi e preoccupati nei commenti della stampa internazionale

PAOLO SOLDINI

ROMA «In Italia nulla è prevedibile, salvo le sorprese». L'osservazione è pungente, eppure viene dal corrispondente a Roma di un quotidiano tedesco abbastanza amico e solitamente ben disposto verso il nostro paese. Klaus Brill scrive oggi sulla *Süddeutsche Zeitung* un commento in cui, in merito alla crisi del governo italiano, si intrecciano un po' di incredulità e un vago senso di epocale impotenza di fronte all'improvvisa convulsione d'un paese che pareva (era parso) aver raggiunto gli standard dei partner europei in fatto di stabilità politica.

«Nuova materia per l'antico pregiudizio secondo il quale l'Italia non è mai affidabile?», si chiede Roman Arens, corrispondente di un altro giornale tedesco, la *Frankfurter Rundschau*.

Insomma: sorpresa, incertezza sul futuro, preoccupazione, qualche diffidenza, un filo di amarezza tra quanti, e non sono pochi, hanno una stima sincera del paese in cui lavorano e, in qualche caso, nutrono anche simpatie di sinistra: un giro di telefonate tra i corrispondenti in Italia dei grandi giornali europei dà un quadro di giudizi, su quanto è avvenuto ieri e quanto potrebbe avvenire ancora sul palcoscenico della politica italiana, che - diciamo subito - non è per niente confortante. Al di là delle difficoltà e dei danni che la crisi porta in Italia è bene che gli italiani si preparino a fare i conti con una caduta di credibilità, nell'Europa della moneta unica e delle politiche comunitarie integrate, che potrebbe avere effetti assai pesanti, diventare essa stessa un problema, e non di quelli secondari.

E preoccupazioni e dubbi non sono soltanto europei. Cominciando anzi dai giudizi della corrispondente di un quotidiano americano, il *Wall Street Journal*. Maureen Kline è occupatissima a fare, anche lei, un giro di telefonate per capire, da tutti gli specialisti che riesce a raggiungere, quali possibili contraccolpi la ridivisa instabilità italiana potrà avere nel contesto dell'economia mondiale. In un momento, oltretutto, già tanto delicato e attraversato da fortissime tensioni sui mercati finanziari.

«Raccoglio risposte incerte - dice - e mi pare che nessuno riesca a prevedere bene quali saranno gli effetti della vostra crisi. Dal punto di vista tecnico potrebbero anche non essere gravissimi, perché pure se il bilancio non viene approvato c'è comunque l'esercizio provvisorio. Ma dal punto di vista politico-psicologico è un altro discorso. Qui le conseguenze possono essere devastanti. Guardi, a me pare di essere tornata a scrivere le cose che

Note a margine

Moody's: che sfortunata

«Sotto molti punti di vista questo è senz'altro un momento sfortunato per l'Italia» ha dichiarato Nina Ramondelli, Senior vice president della società di rating Moody's. «Credo tuttavia che dobbiamo guardare le cose in una prospettiva di lungo termine - prosegue - L'ingresso dell'Italia in Europa non è più in questione, la nostra attenzione è puntata sulla legge finanziaria».

Il rammarico del Ps francese: l'Ulivo può ancora governare

È dalla Francia che arrivano le reazioni più amareggiate. «Con amarezza» il Partito socialista francese ha appreso il risultato del voto in Parlamento che ha determinato la caduta del governo Prodi, un evento «per nulla disonorevole e che non sconfigge affatto la politica dell'Ulivo». Pierre Guidoni, responsabile delle relazioni internazionali del Partito socialista, ha affermato che «non si tratta di un cambiamento di maggioranza o di una trasformazione politica. E poi - ha aggiunto - bisognerà vedere cosa accadrà nei prossimi giorni. All'Ulivo rimane comunque tutto il merito per quanto fatto finora e l'appoggio parlamentare che lo rende l'unica forza in grado di guidare il Paese». Anche il primo ministro Lionel Jospin ha manifestato tutto il suo appoggio al governo Prodi mentre Jack Lang ha dichiarato che «in questo momento provo una grande tristezza. Il governo dell'Ulivo ha fatto davvero un lavoro eccezionale. Ma dalla Francia conserviamo con tutto il cuore la speranza che una sinistra moderna esca vittoriosa da questa piccola crisi». Su *Rifondazione*, Lang ha ricordato che «una volta i comunisti italiani erano aperti verso la modernità, in Francia erano noti per questo. Oggi ho la sensazione di un regresso ideologico di certi comunisti. Roba di altri tempi». Robert Hue, segretario nazionale del Partito comunista francese, che partecipa al governo di Lionel Jospin, ritiene che «non si stia detta l'ultima parola» dopo la sfiducia al governo di Romano Prodi e che «nei prossimi due-tre giorni potranno apparire nuovi sbocchi». In una dichiarazione ufficiale si af-

scriveva sull'Italia anni fa. Non si riesce a trovare una soluzione, e prima c'era almeno la speranza di trovare una via d'uscita, mentre adesso non riesco proprio a immaginarne una».

Un pessimismo condiviso, con una specie di rabbia dell'impotenza, da una giornalista che vive a Roma da anni: Vanja Lukic, del belga *Le Soir*. «Devo dirle che al confronto dei problemi importanti che ci sono nel mondo, e ne cito solo uno, il Kosovo, quello che succede in Italia mi sembra ridicolo. È uno spreco di energie che dovrebbero essere impiegate assai meglio».

C'è una percepibile amarezza anche nel commento di Michel Bolerichard di *Le Monde*: «È un peccato che il governo che la sinistra italiana ha aspettato per 50 anni cada per colpa dei comunisti. È un paradosso che proprio non riesco a capire».

Non è certo l'unico. La crisi appare assolutamente «sorprendente» a Richard Heuze, corrispondente del giornale conservatore francese *Le Figaro*. E però essa «è la conseguenza logica del ricatto comunista». Il che, secondo Heuze, avrà un'influenza anche sul suo paese, giacché farà riflettere il Pcf sulla inopportunità

di tirare troppo la corda nella coalizione con i socialisti.

Certo, aggiunge il giornalista del *Figaro*, che spiegare all'estero le vostre vicende politiche «è diventato troppo complicato: solo una settimana fa avevo intervistato Prodi e lui era parso assolutamente tranquillo. E va detto che il suo governo aveva fatto un buon lavoro e aveva recuperato credibilità internazionale all'Italia». Che cosa succederà ora? Se ci saranno le elezioni anticipate, «arriverà all'appuntamento con l'Euro con un bilancio provvisorio e questo non verrò certamente apprezzato dai partner. Inoltre la Banca d'Italia non abbasserà i tassi e sarete più

esposti alle pressioni dei paesi più grossi dell'Ue: correte il grosso rischio di una marginalizzazione». Una marginalizzazione di cui Heuze vede già un segnale nella posizione assunta da Prodi sul Kosovo.

Anche i commentatori tedeschi citati all'inizio si esercitano sull'incerto terreno del «che fare». Arens, che inizia il suo articolo con una notazione sconsolata («Anche una sconfitta di strettissima misura può essere una brutta sconfitta») e lamenta che «un fatto grottesco sia divenuto realtà», sostiene che comunque sarà difficile, per chiunque raccolga l'eredità di Prodi, tornare indietro, non fosse che perché certe indegnità del passato e «il vergognoso perseguimento di interessi privati alla Berlusconi» gli italiani «non potrebbero più accettarli».

Per Brill «la soluzione più limpida sarebbero le elezioni anticipate, che, allo stato attuale delle cose, sarebbero vinte probabilmente dall'opposizione. Questa, però, non ha piena libertà di azione fintanto che Silvio Berlusconi, nonostante il conflitto di interessi e i suoi processi continuerà a esercitare un ruolo dominante. Anche per questo costringere Prodi alle dimissioni è stato un grosso errore. Il suo governo ha portato il paese nell'Euro ed ha avviato riforme che erano indispensabili da anni. Sarebbe un bene per l'Italia che questo lavoro potesse essere portato avanti».

Note a margine

Kinnock preoccupato

La crisi di governo in Italia ha avuto una immediata eco nel gabinetto del Commissario Ue ai trasporti Neil Kinnock. La notizia del voto di sfiducia è giunta infatti mentre Daniel Jacob, il vice capo di gabinetto del commissario, e la sua portavoce erano occupati a spiegare ai giornalisti i termini dell'accordo. «Spero che Burland abbia già firmato il decreto», ha detto Jacob.

L'INTERVISTA

Mack Smith: «Con Prodi Roma credibile nella Ue»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Un brutto giorno per l'Italia. E per la sua immagine in Europa. Il governo guidato da Romano Prodi aveva ridato credibilità e prestigio internazionale all'Italia. Ora c'è il rischio che quel che di buono è stato fatto in questi due anni vada perso. Un peccato, davvero un peccato». Non nasconde la sua amarezza il professor Dennis Mack Smith, uno dei più noti e autorevoli conoscitori stranieri delle vicende italiane. La notizia della sfiducia al governo dell'Ulivo, ci dice subito, «mi amareggia ma non mi sorprende. La coalizione di centrosinistra mostrava da tempo le sue crepe. E poi ci si è messo Fausto Bertinotti a fare il "picconatore". Che dire? L'autoleisionismo di una certa sinistra non sembra avere limiti». «Mi dispiace in particolare per Romano Prodi - aggiunge Mack Smith - perché se guardo alla storia italiana del dopoguerra e analizzo la statura politica dei vari primi ministri dico che è stato il miglior governante dai tempi di Alcide De Gasperi».

Professor Mack Smith, da profondo conoscitore di cose italiane come valuta la caduta del governo Prodi? «Come una grande occasione di rinnovamento che la classe politica italiana rischia di gettare alle ortiche. E questo per piccole gelosie di partito, per spirito di rivalsa e non perché sia nel frattempo maturato un progetto alternativo. Vede, ho creduto fino all'ultimo che Fausto Bertinotti potesse ritornare sulle proprie decisioni, comprendendo che quell'aver dimostrato che anche l'Italia era capace di stabilità politica. Prodi era visto come il prodotto della "Seconda Repubblica" nata sulla scia di Mani Pulite, un leader su cui fare affidamento per costruire la "casa comune" europea. Sarebbe davvero un "crimine" politico se questo lavoro andasse perso».

Lei ha parlato di una maggiore credibilità dell'Italia in Europa nella stagione dell'Ulivo. In cosa si è avverata questa credibilità? «Nella decisa scelta europeista, ad esempio. Ma direi soprattutto nell'aver dimostrato che anche l'Italia era capace di stabilità politica. Prodi era visto come il prodotto della "Seconda Repubblica" nata sulla scia di Mani Pulite, un leader su cui fare affidamento per costruire la "casa comune" europea. Sarebbe davvero un "crimine" politico se questo lavoro andasse perso».

La destra esulta e si dice pronta ad assumersi compiti di governo. «Per il bene di una compiuta democrazia dell'alternanza mi augurerei che fosse così. Ma non ne sono convinto. La destra italiana sembra più un "raccoltore" di indistinti malumori sociali che portatrice di un progetto di governo della società. Una delle anomalie più negative della politica italiana è nella mancanza di una destra democratica realmente credibile come forza di governo».

Visto dall'Europa, cosa ha

più colpito dell'azione del governo Prodi?

«Innanzitutto la serietà e la competenza dei vari ministri. Non è poca cosa, mi creda. Perché, a torto o a ragione, la classe politica e di governo italiana non è che abbia goduto di grande credito, specie negli ultimi decenni. I difetti più riconosciuti erano l'approssimazione, il "gatopardismo", la mancanza di un'etica pubblica e un certo provincialismo».

Fausto Bertinotti non la pensa così. Nella sua dichiarazione di voto, ha bollato Prodi come un «fondamentalista della Finanziaria».

«Mi paiono accuse ingiuste perché non vere. Non sono un esperto di economia ma ciò che so mi è sufficiente per riconoscere a Prodi il merito di aver attuato una politica economica che è riuscita a tenere insieme due esigenze della massima importanza: avviare un risanamento economico che non pesasse solo sulle classi meno abbienti e mantenere la pace sociale». Per quanto riguarda poi Bertinotti, ho letto da qualche parte che tiene in grande conto il pensiero di Anpi di Alcide De Gasperi».

Professor Mack Smith, da profondo conoscitore di cose italiane come valuta la caduta del governo Prodi? «Come una grande occasione di rinnovamento che la classe politica italiana rischia di gettare alle ortiche. E questo per piccole gelosie di partito, per spirito di rivalsa e non perché sia nel frattempo maturato un progetto alternativo. Vede, ho creduto fino all'ultimo che Fausto Bertinotti potesse ritornare sulle proprie decisioni, comprendendo che quell'aver dimostrato che anche l'Italia era capace di stabilità politica. Prodi era visto come il prodotto della "Seconda Repubblica" nata sulla scia di Mani Pulite, un leader su cui fare affidamento per costruire la "casa comune" europea. Sarebbe davvero un "crimine" politico se questo lavoro andasse perso».

Lei ha parlato di una maggiore credibilità dell'Italia in Europa nella stagione dell'Ulivo. In cosa si è avverata questa credibilità? «Nella decisa scelta europeista, ad esempio. Ma direi soprattutto nell'aver dimostrato che anche l'Italia era capace di stabilità politica. Prodi era visto come il prodotto della "Seconda Repubblica" nata sulla scia di Mani Pulite, un leader su cui fare affidamento per costruire la "casa comune" europea. Sarebbe davvero un "crimine" politico se questo lavoro andasse perso».

La destra esulta e si dice pronta ad assumersi compiti di governo. «Per il bene di una compiuta democrazia dell'alternanza mi augurerei che fosse così. Ma non ne sono convinto. La destra italiana sembra più un "raccoltore" di indistinti malumori sociali che portatrice di un progetto di governo della società. Una delle anomalie più negative della politica italiana è nella mancanza di una destra democratica realmente credibile come forza di governo».

Visto dall'Europa, cosa ha

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI ONLUS

Revoluzionismo socialista e rinnovamento liberale in Europa negli anni Ottanta

ROMA, 15 E 16 OTTOBRE 1998
Centro Congressi Corte di Cavour via Cavour 50a

GIOVEDÌ 15 OTTOBRE ORE 9,30
Lo scenario internazionale
presiede Renato Zangheri

Leonardo Paggi *La nuova globalizzazione degli anni Ottanta e i mutamenti nelle tradizioni politiche europee*
Carlo Carbone *I mutamenti della società e degli attori*
Valerio Zanone *Il rinnovamento del pensiero liberale*

GIOVEDÌ 15 OTTOBRE ORE 15,00
9 percorsi nazionali

Mario Telò *Alle radici del risultato delle elezioni tedesche. Valore e limiti della nuova Bad Godesberg della Spd degli anni Ottanta*
Eugenio Biagini *La lunga agonia del New Labour*
Sandro Guerrieri *Il partito socialista francese alla prova del governo*
Enrique Baron Crespo *Il socialismo mediterraneo e il caso spagnolo*

VENERDÌ 16 OTTOBRE ORE 9,30
Il caso italiano e la dimensione europea

Massimo L. Salvadori *Il nuovo Psi*
Roberto Gualtieri *L'ultimo decennio del Pci*

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE
Giuliano Amato Fausto Bertinotti
Massimo D'Alema Enrico Boselli

per informazioni tel. 065806646





LUCIANO VIOLANTE

«Vittima della barbarie Trovare i responsabili»

«Sono profondamente addolorato per il barbaro assassinio di Domenico Geraci, vittima della ferocia mafiosa. Auspico che le forze dell'ordine e la magistratura facciano rapidamente piena luce sull'accaduto, assicurando alla giustizia i responsabili di questo barbaro episodio. Vi giungano i sensi della partecipazione mia personale e della Camera dei Deputati al dolore che accompagna la sua scomparsa». È quanto ha affermato il presidente della Camera, Luciano Violante, in un messaggio di cordoglio inviato alla famiglia di Domenico Geraci. Sull'omicidio è intervenuto anche Giuseppe Scozzari deputato della Rete e componente dell'ufficio di presidenza della commissione antimafia. «Che la mafia abbia colpito l'ex consigliere Ppi Domenico Geraci una persona impegnata attivamente nella politica e nel sindacato che con coraggio ha sempre combattuto la criminalità».

«Ritengo che sia urgente - conclude Scozzari - un intervento da parte della commissione antimafia con una forte risposta a questo violento segnale mafioso».



PIETRO LARIZZA

«Era in prima fila nella lotta alla criminalità»

«Domenico Geraci era uno che ci credeva fino in fondo. Nella sua vita è sempre stato intransigente verso la criminalità». È il ricordo, commosso, di Pietro Larizza, segretario generale della Uil, dopo la visita ai familiari del sindacalista assassinato. «Questa è gente vigliacca - dice ancora Larizza - gliel'ha fatta pagare, ma non hanno capito niente: quello di Domenico Geraci è un altro nome glorioso che si aggungerà alla lista di chi ha combattuto». Il segretario della Uil ha annunciato che la sede di Caccamo sarà intestata a Geraci e si è augurato la cattura «prima possibile» di mandanti ed esecutori.

«Questa volta qualcuno, a cominciare dal suo sindacato, cercherà con accanimento le ragioni di questa morte, che tutto sembra tranne che un accidente della cronaca e della storia di questa città». È quanto dichiarato invece il segretario generale della Uil Enti Locali, Fabrizio Lucarini, il quale ha anche sottolineato che l'episodio «riapre il velo su una presunta pax mafiosa».



GIANCARLO CASELLI

«Dietro c'è l'intreccio tra mafia e politica»

«Il delitto di Domenico Geraci è indubbiamente di mafia». Lo ha detto il procuratore di Palermo Gian Carlo Caselli commentando, in un'intervista al Tg3, l'omicidio del sindacalista. «Quando si tratta di mafia - ha aggiunto - vi sono tre poli che si confondono: criminale, economico e politico. Qui si intravedono tutti e tre. Una circostanza che rende il fatto particolarmente grave, al di là della vita umana stroncata, e particolarmente difficile per quanto riguarda le indagini. Ovvio che cercheremo di fare il massimo possibile». «La mafia - ha proseguito Caselli - non è soltanto Palermo, è allo stesso modo, qualche volta di più, la provincia. Ne abbiamo avuto purtroppo la conferma. Occorre concentrare energie e risorse anche su questi territori». Il responsabile giustizia dei ds Pietro Folena, commentando l'omicidio, chiede una «reazione esemplare e durissima». «Mentre le forze democratiche - sostiene ancora l'esponente diessino - dopo questo episodio debbono fare di Caccamo il simbolo di un comune impegno nazionale affinché la Sicilia non torni indietro».

Omicidio Geraci, i mandanti hanno un nome

Napolitano: «Seguiamo una pista precisa, reagiremo con la massima fermezza»

SIMONE TREVES

PALERMO La condanna a morte di Domenico Geraci sarebbe stata firmata dal boss latitante Nino Giuffrè, detto «Manuzza», reggente della cosca di Caccamo. Le ragioni della mafia per uccidere Domenico Geraci sarebbero state più d'una, visto l'impegno del politico dell'Ulivo da anni in prima fila nella lotta alle cosche. Ma a far scattare l'ordine dei boss sarebbe stata la denuncia fatta recentemente da Geraci. Al candidato a sindaco di Caccamo infatti non piacevano le «manovre poco limpide», così le aveva chiamate in un recente dibattito, che ruotano attorno al Piano regolatore del paese. Probabilmente l'esponente dei popolari, un passato da sindacalista nella Uil, era a conoscenza di ciò che le cosche stavano facendo per curare i propri interessi economici nella zona. E dunque l'ipotesi di vederlo alla guida del comune non doveva piacere troppo ai boss.

Che gli investigatori stiano seguendo una pista precisa lo ha confermato anche il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano. «Ci sono ipotesi anche abbastanza precise per individuare i mandanti - ha detto ieri il ministro dell'Interno parlando a Trieste prima del vertice dei ministri dell'iniziativa Centro europea -. Siamo molto colpiti e preoccupati - ha detto - perché la mafia in questo momento torna a colpire un uomo delle istituzioni impegnato in politica, un possibile candidato sindaco. Siamo decisi a reagire con la massi-

ma fermezza, lavoriamo per trovare gli autori del delitto». L'ultima volta che Geraci si era attirato le ire dei boss era stato il 30 luglio scorso, partecipando ad un dibattito con Beppe Lumia, componente della Commissione antimafia. In pubblico denunciò la presenza mafiosa che condizionava la vita e l'attività del paese.

Ieri mattina un gruppo di studenti ha deposto dei fiori nel punto in cui Geraci è caduto sotto i colpi del killer. Ma gli investigatori hanno trovato un muro di omertà tra la gente del paese che giovedì notte dice di non aver visto e sentito nulla. «Ho immaginato fossero dei petardi, non pensavo che fossero spari», ha risposto un vicino di casa.

«Lo hanno ammazzato come un cane, assassini, vigliacchi», ripeteva ieri in lacrime la madre di Geraci. Nell'abitazione di piazzetta Zafferana c'erano tutti i parenti e alcuni amici. In casa c'era anche il figlio di Domenico Geraci, quello che ha assistito all'esecuzione del padre. Appena ha sentito sei colpi di fucile da caccia si è affacciato al balcone e ha visto un uomo allontanarsi di corsa. Gli ha tirato contro un vaso, poi è corso in strada per soccorrere il padre. «Gli ha fatto la respirazione bocca a bocca - dice don Giorgio Scimeca, cognato di Geraci, prima di scoppiare a piangere - ma ormai per Domenico non c'era più nulla da fare». Il sacerdote racconta che già dopo il dibattito pubblico del 30 luglio con l'esponente della commissione antimafia Beppe Lumia, Domenico Geraci era considerato «troppo esposto», tanto che alcuni compaesani criticarono il suo modo di agire.

Oggi il vicepresidente del consiglio Walter Veltroni sarà a Caccamo per rendere omaggio a Domenico Geraci e partecipare ai funerali. Dopo le esequie Veltroni incontrerà i sindaci della zona.



Domenico Geraci il sindacalista della Uil ucciso a Caccamo con cinque colpi di fucile

Ansa

I sindaci di nuovo nel mirino

Una scia di intimidazioni contro gli amministratori antimafia

NINNI ANDRIOLO

ROMA Un salto di qualità. Fino all'altro ieri minacce via telefono, lettere anonime, auto e case di campagna fatte saltare per aria con il tritolo. Avvertimenti più o meno espliciti, ma nessun fatto di sangue: fino a giovedì sera. Fino a quei sei colpi di lupara che hanno stroncato la vita di Domenico Geraci e hanno mandato un messaggio chiaro a quella «nuova generazione di amministratori» - così la chiama Nino Di Vittorio, sindaco diessino di Trabia - che ha «destabilizzato» gli equilibri di una zona che Giovanni Falcone definiva «la Svizzera della mafia». A giugno si voterà a Caccamo, Termini Imerese e Bagheria. Comuni di un

«mandamento strategico». A Caccamo l'Ulivo aveva espugnato una tradizionale roccaforte del centrodestra. Il Consiglio comunale non era più quello di prima e tutto lasciava supporre che l'elezione del nuovo sindaco avrebbe completato l'opera che un meccanismo di voto tutto siciliano aveva lasciato incompleta. Geraci sarebbe stato il candidato naturale del centrosinistra. «Il 30 luglio avevamo promosso una iniziativa antimafia - ricorda il deputato diessino Beppe Lumia -. Una quarantina di persone: tra queste c'erano senz'altro gli emissari di Nino Giuffrè, il boss latitante della zona. Geraci prese il microfono e scandì bene le parole. "Mio padre disse - mi ha scongiurato, mi ha pregato di non partecipare. Mia

moglie piange continuamente perché comprende il pericolo. Ma io credo fortemente che bisogna promuovere un processo di liberazione dalla mafia". Un processo difficile, rischioso: in ballo c'era - e c'è ancora - il problema del piano regolatore e degli appalti. E Caccamo, per boss, è una sorta di piccola "capitale", tenuta al riparo dalle gallerie di mafia palermitane. «Una realtà sempre sensibile ai voleri dei grandi boss, ultimo Provenzano. Un comodo rifugio per latitanti. Una zona franca per riciclaggio e appalti». Nelle campagne di Caccamo si nasconde il "papa" di Cosa nostra, Michele Greco. E, secondo la procura di Palermo, alla cosca della zona sarebbe legato il deputato forzista Gaspare Giudice. Per gli inquirenti Caccamo è

una «nuova Corleone»: il posto giusto dal quale spedire un segnale a quella «nuova generazione di amministratori» che regge le sorti di comuni, da sempre, simbolo del potere mafioso: San Giuseppe Jato, Partinico, Trabia, Termini Imerese, Corleone, tanto per citarne alcuni. Sindaci, assessori, consiglieri comunali del centrosinistra - ma non solo - che da anni sono bersaglio di avvertimenti, tentati dimostrativi, minacce anonime. A Nino Di Vittorio - primo cittadino di Trabia alle prese con il tentativo di bloccare una lottizzazione selvaggia che comprometterebbe quel che resta da salvare della costa e del territorio - mesi fa spedirono una busta piena di polvere da sparo. «Combattiamo contro un muro di gomma -

dice -. Contro un meccanismo burocratico infernale che blocca tutto. Contro una Regione sorda di fronte alle esigenze delle amministrazioni». L'omicidio Geraci? «Un salto di qualità - commenta Di Vittorio - ma anche un segno di debolezza della mafia costretta a sparare per interrompere un processo di rinnovamento degli enti locali». E a Partinico, feudo del boss Vito Vitale? Il sindaco Gigia Cannizzo vive ancora sotto scorta: un'automobile incendiata; una «visita» dentro casa e il «regalo» delle sue fotografie bucherellate; solite lettere e telefonate anonime. «Cosa nostra ha perso terreno e vuole riguadagnarlo - dice -. Vivevamo un momento di calma apparente. Ma non eravamo tranquilli per nulla. Qui nel '97 hanno ucciso un proprietario, Giuseppe La Franca, che si era ribellato a chi pretendeva di espropriarlo, di fatto, dai suoi terreni». L'amministrazione comunale si rivolse a Scalfaro, chiese interventi, pretese il presidio del territorio. Minacce e avvertimenti non si fermarono. Adesso, a Partinico, il "fronte" si è spostato sugli appalti e sull'abusivismo. «Una ditta aveva vinto una gara da 23 miliardi, poi il prefetto ci fece sapere che era in odor di mafia e abbiamo stracciato il contratto». Da Partinico a San Giuseppe Jato, una trentina di chilometri da Caccamo in linea d'aria. Maria Maniscalco è stata rieletta sindaco anonimo. Sindaci, assessori, consiglieri comunali del centrosinistra - ma non solo - che da anni sono bersaglio di avvertimenti, tentati dimostrativi, minacce anonime. A Nino Di Vittorio - primo cittadino di Trabia alle prese con il tentativo di bloccare una lottizzazione selvaggia che comprometterebbe quel che resta da salvare della costa e del territorio - mesi fa spedirono una busta piena di polvere da sparo. «Combattiamo contro un muro di gomma -

«In carcere i boss sono troppo liberi»

La proposta dell'Antimafia: «Il 41 bis deve essere rafforzato»

ROMA Applicare il carcere duro anche a chi ha commesso reati di terrorismo, eversione, omicidio, rapina ed estorsione aggravate, e traffico di stupefacenti in quantità ingenti; oscurare le frequenze dei telefonini nelle zone delle carceri di massima sicurezza; suddividere per gruppi i detenuti speciali, stabilendo criteri più rigidi per i loro momenti di incontro. È questa la «ricetta» per rendere più incisiva l'applicazione del 41 bis, messa nero su bianco dal Comitato sui «pentiti» dell'Antimafia, che lancia l'allarme: le maglie del carcere duro si stanno allargando. Il documento è stato elaborato dal coordinatore del Comitato Salvatore Giacalone (Ppi) e deve ancora essere discusso e approvato dalla Commissione. In particolare, quanto all'estensione del carcere duro ai reati di eversione e terrorismo, il documento mette in evidenza la «carenza» del circuito

dell'alta sicurezza che non comprende i detenuti che hanno commesso alcuni delitti - anch'essi indicatori di particolare pericolosità sociale, si da comportare modalità di custodia in carcere ad essa adeguata». Ed ecco quindi la proposta di Giacalone: «fare coincidere» l'area di applicazione del 41 bis con quella dell'articolo 4 bis dell'ordinamento penitenziario. Una norma quest'ultima nella quale sono compresi, tra l'altro, anche i reati commessi «per terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale e quelli di omicidio, rapina ed estorsione aggravate e traffico di sostanze stu-

RELAZIONE A S. MACUTO
Misure più rigide per i trafficanti
Schemare i penitenti per impedire l'uso dei cellulari

pefacenti in quantità ingenti». Estensione del 41 bis a parte, a «preoccupare» il Comitato pentiti sono stati anche i recenti casi di boss sorpresi a dare ordini dal carcere tramite cellulare. Per questo, si propone di «oscurare le frequenze dei sistemi Tacs e Gsm nelle aree degli istituti penitenziari, eventualmente limitando il provvedimento (tecnicamente attuabile ma oneroso) solo a quelli destinati alla custodia dei detenuti sottoposti al regime del 41 bis». In questo caso, tuttavia, «dovrebbe comunque essere assicurata al personale dell'Amministrazione penitenziaria la possibilità di comunicazione con l'esterno via radio per le esigenze connesse alla sicurezza degli istituti al fine di prevenire qualsiasi rischio di isolamento di essi». E ancora, il coordinatore del Comitato pentiti propone di «escludere in modo assoluto» che detenuti del primo livello siano

destinati alle carceri situate «nelle regioni di mafia tradizionale (Calabria, Campania, Sicilia) e nella Puglia» e di «evitare comunque situazioni ambientali in cui possano essere agevolate o potenziate pericolose aggregazioni». «Serie preoccupazioni» vengono ancora segnalate per alcune delle disposizioni contenute nella circolare del 20 febbraio scorso, emanata dal Dap per attuare il regime del carcere duro. «In sostanza - scrive Giacalone - non può non rilevarsi che la circolare in questione, sicuramente ispirata dalla recente giurisprudenza costituzionale e in particolare dall'ultima sentenza della Corte Costituzionale, introduce momenti di incontro e di socializzazione che destano serie preoccupazioni nel senso che tali opportunità offerte al detenuto potrebbero vanificare le finalità del regime speciale e quindi lo spirito stesso della norma».

L'Indice dei libri del mese è in edicola con:

Vittorio Foa
Lettere della giovinezza
recensito da Adriano Sofri e Bianca Guidetti Serra
con un'intervista di Alberto Papuzzi

Charles Frazier
Ritorno a Cold Mountain
recensito da Francesco Rognoni

L'architettura del Seicento
di Joseph Connors

I libri sul caso Di Bella
recensiti da Paolo Vineis e Davide Lovisolo

L'INDICE
DI I LIBRI DEL MESE
ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI



Ore 9.00 Romano Prodi inizia il suo intervento alla Camera.	Ore 9.55 Alla Camera iniziano le dichiarazioni di voto sulla fiducia al governo Prodi.	Ore 11.55 Silvio Liotta annuncia il suo no, in dissenso dal gruppo di Rinnovamento italiano.	Ore 13.03 Inizia la seconda «chiama».	Ore 13.05 La deputata del Prc Tiziana Valpiana, tra gli incerti fino all'ultimo minuto, esprime il suo voto. È un no.	Ore 13.08 Luciano Violante dà l'annuncio ufficiale. Il governo, per un solo voto, non ha ottenuto la fiducia.	Ore 14.15 Prodi va al Quirinale e rassegna le dimissioni al Presidente Scalfaro.
---	--	--	---	---	---	--

Cossutta non basta, il governo si ferma a 312

Brindano Polo e Bertinotti, ma all'orizzonte c'è un Prodi-bis per la Finanziaria

BRUNO MISERENDINO

ROMA Un boato da stadio, anzi da goal all'ultimo minuto, dai banchi del Polo. La faccia gongolante di Bertinotti. Il sorriso amaro di Prodi. Veltroni che l'abbraccia. D'Alema scuro e silenzioso al suo posto. La tensione che si taglia a fette. Il primo governo dell'Ulivo finisce così, cinque minuti dopo le 13, mentre sul tabellone della Camera si materializza quel che si temeva fin dalla tarda mattinata. Mancavano tre voti ai calcoli fatti negli ultimi giorni e quei voti sono stati decisivi. Punto e a capo. La maggioranza non è più tale, il centrosinistra si ferma a quota 312, la scissione di Rifondazione e l'apporto dei cossuttiani non è stato sufficiente, dopo 875 giorni di governo Romano Prodi sale le scale del Quirinale per dimettersi. Tutto sommato, con aria serena. «Non sono amareggiato - dice a caldo - la coerenza è stata grande». «Che farò? Ora vado a casa...».

A casa? Chissà. Ieri sera, dopo un pomeriggio ad alta tensione, passato tra recriminazioni, incontri, vertici, parole al vetriolo contro Bertinotti, il nome Prodi era il più gettonato in casa Ulivo e Cossutta. Tanto che Marini e D'Alema l'hanno proposto formalmente per un reincarico, a nome del centrosinistra, per gestire l'approvazione di una finanziaria decisiva per il paese. L'Udr non è d'accordo, il Polo insorge. Ma soprattutto bisogna vedere se Scalfaro è d'accordo e se Prodi ci sta, a tentare un difficile bis.

È vero, in quello che è stato battezzato il giorno più nero dell'Ulivo e il più «Fausto» per la destra, la gente lo ha applaudito, nel tragitto tra la Camera e il Senato, gridandogli di andare avanti. Ed è vero che i grandi d'Europa sono con lui, Blair, Jospin, Chirac gli hanno inviato messaggi di auguri e di incoraggiamento. Lui, dice chigli ha parlato nelle ore amare delle dimissioni, sarebbe non sarebbe molto convinto a succedere a se stesso per gestire la finanziaria. Per farla un governo così non sono la persona ideale, avrebbe confidato a qualcuno. Senza contare quel che avrebbe detto a Scalfaro, all'atto delle dimissioni. Ossia che a suo parere le elezioni, nonostante tutto, sarebbero la soluzione più lineare. Ma siamo a se. Palazzo Chigi ieri sera faceva muro su tutto: non è vero che Prodi è indisponibile a un reincarico, non è vero che avrebbe indicato in Ciampi la persona più adatta per portare a compimento la finanziaria, non è vero che lui e Veltroni hanno indicato nelle elezioni la soluzione più limpida. La verità è che c'è amarezza, delusione, incertezza. E la realtà è che tutto è possibile, molti scenari sono aperti. Dal Prodi-bis, a un governo Ciampi, a Mancino, Maccanico. Da oggi la palla tocca a Scalfaro, che ha il difficile compito di gestire la crisi più pazza degli ultimi anni.

Pazza crisi e pazza giornata, davvero, quella di ieri. Iniziata con fochi presagi e finita nel peggiore dei modi. Dalla mattinata si capisce che i voti previsti non ci sono, manca Irene Pivetti, iscritta al gruppo di Rinnovamento italiano, un altro deputato di Rinnovamento, Silvio Liotta, fa il voltfaccia (verrà espulso, annuncia Dini), Tiziana Valpiana, bertinottiana ma in odore di voto favorevole al governo, ci ripensa. Arriva in aula accompagnata da Giordano, fedelissimo del segretario di Rc e si capisce che andrà male. E lei l'ultima a votare, ed è la fine del governo.

Quel che succede nell'ora seguente sintetizza la situazione. Fini e Berlusconi stappano lo champagne. Virtualmente con loro è Bertinotti, indiscusso protagonista di un'impresa che, come commentano amaramente un po' tutti, resterà impressa nella storia della sinistra. Il segretario di Rc



Note a margine

Una data sfortunata

Se a Dini fu fatale un venerdì 17, Prodi non dimenticherà facilmente i suoi 9 ottobre. Giusto un anno fa, infatti, il presidente del Consiglio era già stato costretto ad offrire le sue dimissioni al Capo dello Stato e sempre dopo una «rottura» con Bertinotti. Ma stavolta la bocciatura in aula complica lo scenario.

gongola. Cossutta lo applaude ironicamente, i popolari lo ringraziano sarcasticamente a nome del Polo, Nerio Nesi è furente: «È una vergogna, ha votato insieme a Fini e Berlusconi. Ora il nostro compito è costruire un partito serio». Mussi commenta: «È riuscito nell'impresa di affondare il primo governo in cui si riconosceva tutta la sinistra. Una giornata che difficilmente sarà dimenticata». D'Alema, incalza, poco dopo: «Bertinotti ha fatto un errore madornale, ha organizzato la festa di Fini e Berlusconi».

Il segretario di Rc, per un po' si gode i vapori della vittoria e vive il suo momento di gloria all'esterno di Montecitorio quando va a stringere le mani di un gruppetto di fans. Rilancia: «Si è dimostrato - dice a caldo - che senza Rc non si può fare nulla. Ma se il governo ritira la finanziaria, noi siamo pronti a sostenere Prodi». Una sortita macabra, commentano nel centrosinistra. «Quel che dice Bertinotti è surreale», commenta Fassino.

La realtà è che quando i vapori dell'ebbrezza si sono placati, Bertinotti perde l'iniziale sorriso e conta i cocci. Ha rimesso in gioco una destra spiazzata, ha affossato il primo governo di sinistra in Italia e ha perso per strada mezzo partito. Soprattutto è lontanissimo dagli equilibri più avanzati di cui andava parlando. Perché il nuovo governo dovrà essere, inevitabilmente, allargato al centro. Il tema è quello. L'Ulivo, infatti, mastica amaro. Ma non c'è tempo, e nemmeno l'utilità, di recriminazioni su calcoli azzardati e su linee troppo rigide, c'è da correre ai ripari. D'Alema, Marini, Manconi, Cossutta, si riuniscono subito e si presentano uniti. La proposta è il Prodi-bis, ma il punto di partenza è la constatazione: «La maggioranza del 21 aprile - commenta D'Alema - non è più in grado di reggere un governo. Ci rivolgiamo dunque a uno schieramento più ampio per approvare la legge finanziaria». Cala il sipario sul pazzo 9 ottobre, se un Prodi-bis è in arrivo, si saprà nelle prossime ore.

Caduta in Aula: questa è la prima volta

Le dimissioni del presidente del Consiglio Romano Prodi nascono da un fatto che non ha precedenti: mai era accaduto, infatti, nella storia della Repubblica, che un governo in carica e già nella pienezza dei suoi poteri cadesse in Parlamento su un voto di fiducia. Il primo ad accorgersene è stato Peppino Calderisi (Fl), immediatamente dopo il voto: «È la prima volta in 50 anni che un governo in carica viene sfiduciato in Parlamento», ha detto. E, in effetti, una rapida verifica dimostra che ci ha azzeccato.

Finora, infatti, si erano verificati solo cinque casi di esecutivi bocciati dalle Camere, ma al momento della loro nascita: fu così per i governi proposti da Alcide De Gasperi nel '53, Amintore Fanfani nel '54 e '87, Giulio Andreotti nel '72 e nel '79, nessuno dei quali superò il primo esame parlamentare. In passato, le dimissioni erano state sempre presentate a seguito del venir meno della maggioranza dopo una verifica, per la bocciatura di provvedimenti di grande rilevanza o, 31 volte, per una spontanea decisione del presidente del Consiglio, spesso legata a equilibri interni ai partiti.

È stato il caso dei recenti «predecessori» di Prodi: Giuliano Amato cedette il 22 aprile del 1993; Carlo Azeglio Ciampi si dimise il 13 gennaio 1994; Silvio Berlusconi il 22 dicembre dello stesso anno (dopo la defezione della Lega e dopo mesi di durissime proteste popolari); Lamberto Dini il 30 dicembre del 1995.

In sei casi un premier ha passato la mano a seguito dei risultati di una consultazione elettorale che modificava il quadro politico. Ma questa è storia consueta nel nostro Paese e non solo.

Dai banchi a destra: «Grazie, Fausto...»

Champagne per il Polo, sorrisi e qualche imbarazzo all'estrema sinistra

STEFANO DI MICHELE

ROMA «E adesso, chiama Zaccaria!». Dentro l'aula, il governo dell'Ulivo ha la testa sott'acqua. Nel Transatlantico, Francesco Storace si scuote di soddisfazione stipato nel gessato presidenziale, e già invita un camerata di partito a comporre il numero del presidente Rai, presunto ulivista. La destra quasi non crede alle sue orecchie a ai suoi occhi, e sono pacche sulle spalle, gridolini di gioia, e baci e abbracci, battute e battucce. «Prodi è come il Milan, ha sbagliato la campagna acquisti - commenta Alfredo Biondi -. E poi bisogna ringraziare anche il signor Brambilla in Pivetti...». Gongola Filippo Mancuso: «Una giornata che vale cinquant'anni, dottore mio...». Davanti al bar Giolitti, a due passi da Montecitorio, Maurizio Gasparri batte con forza il palmo sinistro nell'avambraccio destro all'indirizzo del diessino di passaggio: «Tié, tié, tié...». Gliel'ho detto, ai miei: adesso andate in vacanza, non fate un cazzo, e così vinciamo. Se proviamo a fare qualcosa sono disastri...».

Scene del Polo in festa, con i capi che brindano con champagne millesimato al Grand Hotel e i peones che tracciano campanini alla buvette. «Dio esiste e non è comunista», esulta ancora Gasparri. Indica il vicino il camerata Benito Paolone da Catania: «Io e lui possiamo fare benissimo Napolitano e Fassino. Io faccio Napolitano e lui fa Fassino...». E il sorriso allaga la faccia di Previti, e quella di Giovanardi, e quella di Ignazio La Russa: «Abbiamo vinto perché non ci siamo dati da fare, non

ANTONELLO SORO
«Adesso Bertinotti, Berlusconi e Buontempo fanno festa insieme»

pensavamo di farcela...». Avevano sottovalutato Bertinotti, si vede. E i big che in aula si baciano e si stringono, ed ecco tutto il Polo del mondo che applaude la Mara Malavenda, quella che se ne andò da Rifondazione in nome dei Cobas, mentre ci dà sotto contro Prodi e invoca la necessità di «una rappresentanza politica, autonoma e autorganizzata della classe operaia e del proletario» - che qui oggi si va all'ingrosso, e il nemico del mio nemico è mio amico, e andrebbero bene pure i soviet per la soddisfazione di far fuori il Professore. E stupisce l'assenza di complimenti per la posizione di Oreste Scalzone, «dire no a questa Finanziaria è il minimo» - e non si capisce perché l'esule non fa un salto in Italia per partecipare alla tenzone.

Se la destra ha le sue ragioni per essere soddisfatta, il dramma è tutto della sinistra. Drama vero, con aspetti buffi. Come dice il popolare Antonello Soro, «adesso Bertinotti, Berlusconi e Buontempo festeggeranno insieme». E D'Alema, sulla porta dell'aula, «non sarà facile per Bertinotti spiegare le immagini festanti viste in Tv di Berlusconi e Fini». Figurarsi se per Fausto è un problema spiegare qualcosa. Spiega, e anzi rilancia: «Avevamo ragione noi...». E i suoi sostenitori che esultano, ballando per la felicità al suono dell'Internazionale davanti a Monteci-

torio: «Ora possiamo dire di essere tornati ad essere dei veri comunisti. Alcuni di noi hanno stappato lo spumante...». E Nichi Vendola, felice manco fosse Storace: «Ho riacquisitato il sorriso. Questi erano degli stracciaculi...». Per il resto, se la destra non crede alla vittoria, il centrosinistra non riesce a credere alla sconfitta. Si consola la destra Rita Lorenzetti, chiacchierando con Diliberto, capogruppo di Rifondazione cossuttiana: «Almeno tutto questo servirà ad aprire una discussione sul massimalismo nella sinistra...». Regge botta, la Lorenzetti, forse perché è Foligno, e le prove generali del terremoto le fa da almeno un anno. L'altro è meno convinto: «Vedremo. Ci si divide in due parti: chi è poco buono e chi non è portato. Il poco buono può imparare, ma se non sei portato... Vado in aula: voglio vedere la faccia di Prodi mentre annuncia le dimissioni...».

Ma forse, va a capire se a portare jella a Prodi, oltre a Bertinotti, non è anche la giornata del 9 ottobre. Esattamente lo stesso giorno, un anno fa, per un'altra impuntatura di Fausto, fu costretto ad offrire le sue dimissioni a Scalfaro; esattamente un anno dopo, per l'ennesima bertinottata, è affondato. Se la sinistra (per farsi danno) ce l'ha messa tutta, anche la destra si è data da fare. A parte il dilemma intorno alla poppata della bimba della Pivetti, che alla fine è andata di traverso al governo, per dire, a un certo punto è risuonato, nel Transatlantico, un urlo: «Ndo cazzo sta, 'sto Niccolini!». Dietro l'urlo correva Buontempo, «er Pecora» nazionale, a caccia del deputato azzurro che si distraeva fumando nel cortile. Era l'ulti-

mo voto, forse quello decisivo. Lo ha afferrato per la collottola come ai bei tempi, e lo ha scaraventato dentro. Inutilmente, ma la buona intenzione c'era. Il mite professor Fisichella a momenti aveva un mancamento: «Oh, Signore: siamo alla caccia all'uomo!». E riassume fuori il Niccolini, mezzo morto di spavento: «Io non posso fare la figura del pirla in questa maniera. Nessuno mi aveva detto un cazzo!».

Poco a poco, il Palazzo si vuota. Si lanciano gli ultimi sguardi di traverso a sinistra, «ecco Nesi, già si vedeva ministro», e lui racconta che ce l'ha messa tutta perché «mia figlia non visse in un regime di destra estrema», e i leader vanno a fare i vertici e i peones continuano a fare lo stesso. Da Bologna, i buongustai politici rilanciano il «Mortadella Day» prodiano, che già una volta hanno dovuto momentaneamente annullare, sulla piazza i bertinottiani scandiscono slogan un po' stagionati: «Uniti sì/ ma contro la Dc!», e va a capire. Prodi inizia la sua mesta deambulazione tra gli altri Palazzi. E chissà come racconterà, questo suicidio in diretta dell'Ulivo. E pazienza se all'uscita Previti si becca un «fascista!» da chi ha rimesso il Professore sul Pendolino. Adesso, davvero, chi se ne frega! Il falco riallarga felice le ali. E quasi pare di sentirlo canticchiare: «Bandiera rossa, bandiera rossa...».

IL PUNTO

E RISPUNTA IL «TECNICO»

GIUSEPPE CALDAROLA

Governo Prodi, finanziaria, Ulivo: il voto di ieri al Parlamento se la porta via tutti e tre? È probabile che l'unica cosa che si potrà metter in salvo sarà la finanziaria. Qualunque sia l'esito della crisi politica, l'approvazione della legge di bilancio è una delle priorità che l'ex maggioranza si è data. I voti che sono mancati in Parlamento per dare la fiducia a Prodi, forse potranno essere trovati per impedire l'esercizio provvisorio. Nei giorni scorsi andavano in questa direzione, ad esempio, le dichiarazioni di Cossiga e di altri esponenti dell'Udr.

Le stesse forze dell'opposizione, raggiunto grazie a Bertinotti l'obiettivo della caduta del governo, hanno un interesse minore a impedire l'approvazione della Finanziaria.

Ma quale governo si presenterà in Parlamento per assolvere a questo compito? L'indicazione che viene dai partiti dell'Ulivo parla di un Prodi-bis. È una proposta concreta: a Prodi si chiede di accettare un incarico limitato nel tempo e circoscritto negli obiettivi. Ma siamo di fronte anche ad un gesto politico perché indica la volontà dei partiti dell'Ulivo di salvaguardare l'esperienza Prodi dopo la sconfitta parlamentare. Tuttavia questa strada si presenta difficile da percorrere anche perché in modo formale, nei giorni scorsi, Prodi aveva escluso un reincarico in caso di bocciatura. Di fronte all'eventuale no di Prodi diventerebbe cruciale esplorare altre soluzioni.

L'ipotesi di un governo tecnico appare, allo stato delle cose, la più probabile. Ma un governo tecnico diretto da chi, per fare che cosa e per quanto tempo? La candidatura più forte appare quella del ministro Ciampi. Il governo che nascerebbe a quel punto potrebbe avere due prospettive. La prima quella di portare rapidamente all'approvazione della finanziaria così da dare la possibilità al presidente della repubblica di sciogliere le Camere prima dell'inizio del semestre bianco.

L'altra prospettiva potrebbe essere quella di un governo che su un programma limitato accompagni la legislatura fino all'elezione del nuovo presidente della Repubblica.

Si apre una stagione di grande difficoltà in cui alcuni protagonisti potrebbero essere indotti a ragionare sui prezzi da pagare alla nuova fase politica. Un governo di durata non limitata alla approvazione della Finanziaria e alla convocazione dei comizi elettorali avrebbe bisogno di una base parlamentare larga, in cui sarebbe difficile escludere l'apporto dei voti dell'Udr di Cossiga.

Questa prospettiva, inoltre, vedrebbe, persino più che con il governo Prodi - ma anche rispetto ai governi di Dini e di Ciampi - il maggior partito della sinistra esposto a una responsabilità parlamentare straordinaria. Il rischio sarebbe quello di sostenere per un tempo breve, ma politicamente lungo, un governo dall'incerto consenso e dalla grande esposizione politica. Il governo tecnico potrebbe avere una più forte motivazione, e comportare quindi l'accettazione del rischio relativo, solo se desse il tempo al Parlamento di approvare una nuova legge elettorale.

Resta il terzo elemento del partito: l'Ulivo. La fine del primo governo di centro-sinistra colpisce l'ambizione di creare sulla base dell'Ulivo qualcosa di più di una coalizione fra partiti. Le forze di centro dello schieramento possono sentirsi sollecitate verso nuove aggregazioni, sottoposte come sono anche alla pressione del movimento di Di Pietro e dei referendum che l'hanno visto protagonista con Segni e Occhetto.

Per la sinistra inizia una partita difficile. Sia nell'ipotesi di un governo di breve durata sia nell'ipotesi di un governo che resti in carica molti mesi, la sinistra deve mettere in campo tutte le sue carte rilanciando la propria prospettiva riformista e garantendo, non solo al suo elettorato, la stabilità e un percorso che porti nella trasparenza gli elettori a decidere sul futuro del paese.

Sarebbe un guaio se l'interruzione o la conclusione di questa fase della vita dell'Ulivo aprisse a sinistra la strada di nuove divisioni o di dibattiti puramente recriminatori.



Censura: Ligabue vietato ai 14

Troppi «buchi» e parolacce. Eppure il film è contro l'eroina

ALBERTO CRESPI

ROMA Proiezione per la stampa di «RadioFreccia», l'atteso film di Luciano Ligabue, giovedì sera a Roma. Finito il film, sfumate le note della bella canzone («Ho perso le parole») che Ligabue ha scritto per i titoli di coda, il produttore Domenico Procacci dà una notizia. «La commissione di censura ha deciso di vietare il film ai minori di 14 anni. Pare che sia la stessa che vietò ai minori di 18 il film di Cipri e Maresco... La motivazione parla di linguaggio scurrile e di immagi-

ne favorevole dell'eroina, quando, su quest'ultimo punto, il messaggio del film ci sembra inequivocabile. Presenteremo immediato ricorso. Il film esce comunque il 16 ottobre».

Li per li, dobbiamo confessarlo, anche noi «perdiamo le parole», come canta Ligabue. In che Italia stiamo vivendo? Non ci avevano forse raccontato, dopo il caso Cipri & Maresco per «Totò che visse due volte», che la censura era stata abolita e che simili verdetti alla Torquemada non sarebbero mai più successi? Come direbbe Nanni Moretti, continuiamo così, facciamo

del male. Pensare che «RadioFreccia» è un film assolutamente innocente, che non turberebbe nemmeno un seminarista neonato. Proviamo, però, a entrare nella mente dei censori e a capire cosa li ha sconvolti. Non è difficile, ahimè.

Punto primo, le parolacce: vabbè, lasciamo perdere. Il film contempla una certa quantità di «cazzo» e di «mo va a cagher» (in puro dialetto reggiano). Se abbiamo paura di questo, andiamo a nasconderci. Passiamo al secondo punto: la droga. Sì, abbiamo capito benissimo cosa è scattato: la scena in cui il prota-

gonista Freccia (Stefano Accorsi) si fa la prima dose di eroina, spinto da una sventolona bionda che ha rimorchiato in discoteca. Il problema è la siringa: prima la usa lei, poi lui. Sì, è quello il «no-do». E allora sarà bene ribadire tre cose. La prima: la scena si svolge nel '75, quando di Aids non si parlava. La seconda: è una scena triste, sgradevole, senza nulla di compiaciuto. La terza (fondamentale): mezz'ora dopo, nel film, Freccia racconta quel suo primo «buco» con parole amare e disincantate, che sono la miglior lezione sulla droga (e sui suoi danni) che il cinema ita-



Ligabue sul set del film «RadioFreccia» che esce venerdì

ROCK

I Cranberries suonano al concerto per i premi Nobel

La rock band irlandese dei Cranberries, insieme all'italiano Andrea Bocelli, alla cantante canadese Alanis Morissette e al gruppo norvegese degli A-ha, suonerà per i vincitori del premio Nobel a Stoccolma il prossimo 11 dicembre. Ma il fatto che i Cranberries siano stati invitati non vuol dire, come qualcuno aveva suggerito nei giorni scorsi sui giornali svedesi, che il Nobel per la pace andrà quest'anno a qualche personalità coinvolta nel processo di pacificazione irlandese. La smentita è arrivata dal direttore dell'Istituto del Nobel Geir Lundestad.

Z a p p i n g

«I medici in tv? Sono pericolosi, creano illusioni»

Reportage dall'ospedale Pertini di Roma dove è stata girata «La dottoressa Giò»

MICHELE ANSEMI

ROMA La domanda, semplice semplice, è la seguente: quanto sono «veri», credibili, plausibili i medici d'ospedale che le fiction Rai e Mediaset continuano a sfornare a ora di cena auspici gli ottimi risultati d'ascolto? Le Barbara D'Urso di «La dottoressa Giò», le Elisabetta Gardini di «Una donna per amico», i Massimo Dapporto di «Amico mio», per citare i più recenti. E ancora: tutti questi dottori «amici», efficaci in ospedale come il George Clooney di «ER Medici in prima linea» e incasinati nella vita privata come qualsiasi essere umano, non veicolano sui teleschermi un'idea della malattia che non corrisponde alla realtà, magari più edulcorata o fasulla?

Andato in pensione il vecchio medico della mutua alla Sordi che lucrava sui mutabili, il cinema, specialmente quello americano, ha puntato sulla figura del chirurgo ricco e magari un po' stronzo che opera ascoltando canzoncine country fino a che non deve fare i conti anch'egli con la malattia, come succedeva al William Hurt di «Un medico, un uomo». Ma è il piccolo schermo, al di qua e al di là dell'Oceano, ad aver riportato in auge il dottore ospedaliero, con una preferenza per le ginecologhe e i pediatri. L'ospedale, insomma, un po' come un presidio di polizia: dove far intrecciare eventi drammatici e parentesi comiche, morti e guarigioni, divorzi e amori nascenti.

Ma i diretti interessati, non i registi o gli attori, bensì i medici che ogni giorno stanno in «prima linea» nei pronto soccorsi o nelle camere operatorie, che dicono di questa telemoto? Un buon punto di osservazione può essere il «Sandro Pertini» di Roma: ospedale relativamente piccolo (possiede solo 300 posti) e tecnologicamente all'avanguardia al quale compete l'arduo compito di coprire un bacino di utenza di quasi un milione di persone. Qui, negli ultimi mesi, le truppe televisive si sono succedute a ritmi frenetici, manco fosse Cinecittà. Il medico di famiglia, La dottoressa Giò, Commesse, Superquark, Amico mio, Il maresciallo Rocca, L'avvocato Porta, Lui e lei, 30 righe per un delitto... Sono solo alcuni dei telefilm girati in questo avamposto

L'ACCUSA PRINCIPALE

«Anche quando sono realistici vince sempre la certezza della guarigione: ed è sbagliato»

Note sparse

Ginecologie in guerra

Siamo ormai alla carta bollata tra «La dottoressa Giò» e «Una donna per amico». La società Sphère di Filippo De Luigi, regista e produttore della serie con Barbara D'Urso, ha presentato un ricorso contro la Rai e la società Aran accusandoli di plagio. Se il ricorso dovesse essere accolto, il 15 ottobre, sarà bloccata la messa in onda di «Una donna per amico». Replica Stefano Mumafa, di Raffaele: «Non si può sostenere un diritto d'autore sul tema della nascita. La tv è piena di poliziotti e medici: sono figure che veicolano argomenti legati alla vita comune».



della salute che si stende a due passi della «storica» borgata di Pietralata.

«Sul piano logistico, a parte qualche disagio per noi medici e per i parenti dei pazienti, si sono comportati bene», commenta il dottor Agostino Muratori, che pilota il reparto di pre-ospedalizzazione, «ma i problemi possono nascere dopo, quando i film arrivano in tv». Di che tipo? «C'è una mitizzazione esagerata della professione, tale da ingenerare nel pubblico un'attesa «di guarigione» che andrebbe invece maneggiata con cura. È il trionfo della manovra di tipo rianimatorio, i malati arrivano quasi cadaveri ed escono sempre vivi. Non ho niente contro il lieto fine, però...». Un'altra riserva riguarda, per così dire, le invenzioni sceneggiatorie, spesso viste dagli addetti ai lavori come «eccessive» o poco rispettose della verità». L'infermiera Antonella Piloni cita, in negativo, un episodio di «La dottoressa Giò» nel qua-

le un medico si isola con un'infermiera dietro un paravento e amoreggiava con lei ad alta voce per via di un microfono acceso: «Siamo alla barzelletta. Non sono puritana, gli amori possono nascere dovunque. Ma quella scena era urtante, e gratuita. Barbara D'Urso sarà pure carina, ma la serie non mi piace. Mentre era fatto bene Amico mio, perché si insisteva più sul coinvolgimento dei medici nella vita dei pazienti».

Per il dottor Paolo Rastelli, che lavora al reparto di pronto soccorso, l'unico telefilm aderente alla realtà è l'americano «ER. Medici in prima linea»: «I ritmi sono quelli, così come la descrizione dei casi urgenti. Il pronto soccorso è un porto di mare, anzi un bar affollato all'ora di punta: e noi siamo un po' come i baristi». Dopo tanti anni di ospedale, Rastelli si meraviglia ancora delle aspettative che i pazienti riversano sul personale medico. «Pendono dalle nostre labbra. Registrano ogni no-



Qui accanto, Elisabetta Gardini ed Enzo Decaro (i primi a sinistra) sul set della serie televisiva «Una donna per amico» (da «Tv sorrisi e canzoni»). A sinistra, Barbara D'Urso e Fabio Testi protagonisti della serie «La dottoressa Giò», e in basso Massimo Dapporto in una scena di «Amico mio»

stra parola. Per questo dobbiamo stare così attenti, per non ferirli o per non deluderli». E cita la frase che il paziente-tipo, coccolato, auscultato, palpeggiato, ama ripetere dopo la visita: «Eh sì, quel dottore mi ha dato proprio soddisfazione!». Anche per Muratori l'ospedale è una fonte inesauribile di situazioni buffe, un po' da commedia all'italiana. «Potrei raccontare episodi buoni a scrivere una decina di copioni», scherza. Ecco l'ansigeno che dice «tremore di vita» invece di astenia, «topless» invece di doppler, «cistifiele» invece di cistifellea, «scintillografia» invece di scintigrafia. Per non dire di quel marito preoccupato che domandò, tra mille imbarazzi, se poteva continuare a fare sesso ogni mattina con la moglie cicciana e ipertesa alla quale quell'esercizio faceva così bene... Giuliana Ceccattini, storica e amatissima caposala di Ostetricia, ama troppo il proprio lavoro per vederlo «banalizzato» dalla tv: «Ogni volta è una delusione. Capisco le esigenze di spettacolarizzazione, capisco le storie d'amore, capisco la diffi-

essere rispettata». Se le infermiere protestano per il modo in cui i telefilm le rappresentano, i chirurghi - un po' gli «eroi» della categoria medica - sparano a palle incatenate. Uno di essi, un giovane aiuto chirurgo che preferisce restare anonimo, tuona così: «Sono film deleteri, perché falsificano il rapporto tra pazienti, anzi utenti come ci ha ordinato di dire la ministra Rosy Bindi, e operatori. Io non sono un eroe, ma so la fatica che faccio ogni giorno nell'esercizio del mio lavoro. Venga per un'ora al pronto soccorso e vedrà che cos'è. Una casbah, un casino: la gente è aggressiva, parte sempre prevenuta, pronta a farci a pezzi». C.C. (sono le sue iniziali) ce l'ha con «la certezza del risultato» propagandata da questi telefilm: «Ieri notte ne ho visto uno nel quale, a fronte di un blocco cardiaco grave, bastavano tre defibrillazioni e zac il paziente riapriva gli occhi».

Superficialità? Finzione smielata? Happy end a tutti i costi? Il chirurgo da un lato invita i registi a essere «realistici» e dall'altro i giornalisti, in particolare Gad Lerner, «a non fare facile propaganda sulla malasanità». «Ogni anno, qui al Pertini, si effettuano 110mila prestazioni di pronto soccorso. Beh, sapete quante sono le denunce? Cinquanta. In quale altro lavoro trovate un così basso margine d'errore?». Nella sua ormai lunga esperienza ospedaliera C.C. ha visto morire solo uno dei suoi pazienti: «Aveva 84 anni, i globuli rossi impazziti e un cuore a pezzi. Eppure quella morte pesa ancora oggi come un macigno». E mentre si allontana per un'urgenza in camera operatoria viene quasi da pensare che la sua storia, come tante al «Pertini», meriterebbe un film a sé. Ma chi lo manderebbe in onda a ora di cena?

LE ALTRE ACCUSE

Molto arrabbiate le infermiere: «Non è vero che ci appartiamo coi dottori per fare l'amore»



«Macché megaspot, tutta opera dell'Arma»

Magalli replica all'Unità su «I cervelloni»

MASSIMO FILIPPONI

ROMA La prima puntata de «I cervelloni» di giovedì sera è stata seguita da 6.616.000 telespettatori, pari al 25,61% di share. Un successo per il programma di Giancarlo Magalli che ha battuto tutte le trasmissioni rivali della fascia serale. Ma la vittoria è stata «macchiata» da una scelta discutibile, rilevata ieri da l'Unità, quella di incentrare l'apertura su un megaspot dell'Alfa 156: una lunga pubblicità mascherata da varietà. Che cosa c'entra la 156 con le trovate buffe e un po' estrose degli inventori, ospiti abituali della trasmissione di Raiuno? Il modello base della macchina è stato arricchito dai carabinieri (in questo caso I cervelloni sarebbero loro) con degli accorgimenti, tutte piccole modifiche necessarie per le operazioni di polizia. Durante la presentazione di vetri blindati, divisori e pannelli luminosi non è sfuggito a nessuno il marchio, inquadrate più volte, della casa.

«E che potevamo farci!», si difende Giancarlo Magalli. «Noi la macchina la dovevamo mostrare per forza ma non abbiamo fatto pubblicità all'Alfa Romeo, casomai alle modifiche realizzate dai carabinieri. Era quello il nesso con I cervelloni». Per il conduttore non c'è stata nessuna violazione della legge che regola la pubblicità in tv. «All'inizio abbiamo presentato una sfilata - continua Magalli - con tutte le auto e le moto d'e-

poca dei carabinieri citando Bmw, Fiat e tutte le altre».

«Le invenzioni dei nostri ospiti - sostiene ancora Magalli - riguardano sempre elettrodomestici e automobili. L'inventore, che è sempre un privato, progetta l'invenzione sulla propria auto che poi porta da noi. Ma non per questo facciamo pubblicità a questa o quell'altra marca». La pubblicità per Magalli è un'altra cosa. «Quella scatterebbe nel caso in cui io cominciasse a dire

«Però che bella macchina, è pure economica, ha una bella linea...». Ma questo ci guardiamo bene dal farlo». A riprova della buona fede sua e degli autori, Magalli

ricorda che ad una moto da corsa apparsa nel finale della trasmissione sono state coperte le scritte degli sponsor «per gli esperti la marca della moto l'hanno riconosciuta».

Jader Jacobelli, coordinatore della Consulta qualità, non è però dello stesso avviso: «Abbiamo messo in moto delle indagini per avere dei chiarimenti, ho chiesto di avere la registrazione della puntata di giovedì. Entro l'inizio della prossima settimana avremo tutto il materiale a disposizione». La Consulta aveva però avvertito subito il problema, lo stesso Jacobelli davanti alla tv aveva colto la netta differenza tra la presentazione di un prototipo di Mercedes non ancora in commercio («e qui siamo nel campo dell'informazione spettacolare») e quella dell'Alfa «arricchita» ad hoc dalla Benemerita.



CICLISMO

Test del sangue per tutti gli azzurri della strada

I medici dell'Uci hanno sottoposto a controlli antidoping i componenti della squadra italiana ai mondiali di ciclismo su strada in programma domani a Valkenburg, Olanda. Oltre agli azzurri, le analisi hanno interessato i corridori spagnoli, danesi e svizzeri. Tutti e 44 i test hanno dato esito negativo per quanto riguarda l'ematocrito (globuli rossi nel sangue). Nella prima giornata dei mondiali erano stati sottoposti ai controlli gli statunitensi, gli australiani e i portoghesi. E gli esperti dell'Uci intendono proseguire con i test fino a domani, giornata conclusiva.

TORINO 2006

Olimpiade d'inverno a rischio a causa della crisi del Coni

Se fino a due settimane fa la distanza che separava Torino dalla favorita Sion nella candidatura ai Giochi olimpici invernali 2006 era sottile, dopo lo scandalo che ha travolto il Coni, la situazione è nettamente peggiorata. L'affermazione è di Evelina Christillin, presidente del Comitato Promotore di Torino 2006, che non ha nascosto le sue preoccupazioni. Le altre città candidate sono Sion, Klagenfurt, Praprad-Tatry, Helsinki, Zakopane, la scelta finale sarà fatta a Seul il 19 giugno 1999.



IL PORTIERE DELLA ROMA
È Konsel l'austriaco più bello

Michael Konsel, il portiere della Roma, è stato proclamato a Vienna l'uomo più affascinante d'Austria da una giuria di donne che gli ha assegnato il 1° posto nell'elenco dei 50 uomini più ambiti del paese. La giuria, composta da sole donne, ha preferito Konsel, 37 anni, all'attore Tobias Moretti, conosciuto per le avventure del suo cane, il «commissario Rex».

ANTIDOPING

Il Cio «squalifica» per tre mesi il laboratorio Coni

Tre mesi di sospensione. È il verdetto ufficiale del Cio. A partire da ieri e per tutto il '98, il laboratorio antidoping dell'Acquacetosa è sospeso. E tra tre mesi, se avrà rispettato le direttive ricevute dal Cio, il centro potrà chiedere il riaccertamento. L'annuncio, anticipato dalle indiscrezioni dei giorni scorsi è arrivato ieri al Coni da Losanna con una nota dell'ufficio stampa del Comitato internazionale olimpico che riporta la decisione del presidente della commissione medica del Cio, Alexandre de Merode.

DERBY TROTTO

Tra Viking Kronos e Varenne sfida a Tor di Valle

Il 17° Derby italiano di trotto che si corre domani all'ippodromo di Tor di Valle (in contemporanea con la Tris e l'Oaks di galoppo a Milano) vedrà ai nastri di partenza, col ruolo di superfavorito, Viking Kronos, figlio di American Winner e Conch, considerato in questo momento il vero fenomeno dell'ippica, vincitore di 13 delle 14 corse disputate. Anche se tutti rifiutano di etichettare il Derby con un «match», uno scontro tra due soli cavalli, è indubbio che per tutti gli esperti l'unico considerato in grado di contrastare la supremazia di Viking Kronos è Varenne.

BOXE DONNE

Medici australiani contro primo match tra due ragazze

Boxe femminile con polemiche in Tasmania, Australia: il match tra una ragazza di 14 anni contro una di 16 ha fatto reagire la federazione dei medici che ha chiesto di non far disputare la sfida tra le due giovanissime pugilatrici in programma oggi a Hobart. Le ragioni addotte sono quelle che il pugilato crea danni gravissimi e ricordando il caso di un pugile dilettante di 15 anni, morto per le lesioni riportate nel corso del 2° incontro della sua carriera. Nessuna legge vieta in Australia la boxe femminile.

In breve

Tre azzurri monopolizzano l'iride U.23

Ai mondiali di ciclismo in Olanda strepitoso successo nella corsa su strada giovani Basso, Nocentini e Di Luca sui 3 gradini del podio. Oggi le donne, domani i prof

VALKENBURG (Olanda) È come un salto nel tempo: a Valkenburg '98 come a Lugano '96 tre italiani sono sul podio. «Saranno i nomi nuovi del ciclismo italiano» li battezza il nuovo ct Antonio Fusi che viaggia verso il mondiale di domenica con il medagliere ricco di un oro, un argento e tre bronzi. Il grosso è arrivato ieri grazie a Ivan Basso, Rinaldo Nocentini e Danilo Di Luca. La loro corsa per Fusi è un trionfo, per i professionisti - che nell'albergo di Riemst guardano il finale in tv - è una lezione. Già, perché i cinque azzurri under 23, cioè sulla soglia del ciclismo più grande, sono già tutti campioncini che si coronano contro per tutto l'anno. Ma riescono a

fare squadra, a correre per una sola maglia: radiocomandati (ma Fusi preferisce dire «collegati via radio», suona meglio) e vincenti. Per tutto il pomeriggio gli azzurri sono protagonisti. Basso e Di Luca si muovono a controllare già le prime fughe. Ma in quella che scatta al quarto giro e che caratterizza la corsa sono Denis Lunghi e Ruggero Marzoli ad inserirsi. All'inizio gli evasi sono 12, poi Beme-

lerberg e Cauberg fanno selezione. Fusi dal box ordina di aspettare: Lunghi e Marzoli devono dare cambi nella fuga ma senza spremersi troppo, chi è nel gruppo inseguire (a circa mezzogiorno) non deve collaborare. Davanti, al sesto dei dieci giri in programma, restano in nove. Con Lunghi e Marzoli, il lituano Belohvosiks, l'ucraino Gustov, il kazako Fofonov, il tedesco Kessler, l'olandese

Veneberg, il sudafricano George ed il tedesco Schweda. Il gruppo si avvicina e tra gli evasi cedono Fofonov e Kessler, ma il comandante Fusi tiene ancora gli azzurri a freno. Li scatena nel penultimo giro. Quando c'è il mulino del Bemelerberg in vista lancia Denis Lunghi. «Vai, ti vediamo, insisti» gli dice alla radio. E lui va, facendo esplodere la corsa. All'inizio dell'ultimo giro sono tutti insieme: 155 chilometri inutili? No, hanno fatto selezione. E quando comincia il festival degli scatti (di Di Luca uno dei primi) Ivan Basso è pronto ad azzannare la ruota del sudafricano Robert Hunter. Ci sono ancora 13 chilometri da fare. E un colpo di fortuna da cogliere. All'inizio del-

ultimo Bemelerberg Basso si alza per attaccare. È una frazione di secondo: ad Hunter si sgancia un pedale. Fusi lo vede in tv e ordina: «Vai, non girarti mai». Lui va e dietro i compagni bloccano tutti i tentativi di fuga. Ivan vola a testa bassa, con l'angoscia di sentire che il gruppo è lì a dieci piccoli secondi. Ma non si arrende. Tira dritto verso la maglia iridata. Dietro è volata di gruppo, con Nocentini che allunga deciso e Di Luca che sbucca sul traguardo a completare il podio tutto azzurro.



Un momento della corsa del mondiale Under 23 Dejong / Ap

E oggi tocca alle donne con la campionessa mondiale Alessandra Cappellotto; domani poi ai professionisti con Michele Bartoli.

Zoff, azzurro scaccia-veleni

Italia-Svizzera a Udine, non solo per l'Europa

DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

UDINE Piove e non si può neppure gridare «governo ladro», improvvisamente orfani dell'esecutivo Prodi. Strana vigilia quella di Italia-Svizzera, tutta sospesa in una rima: da Bertinotti a Totti, passando per Del Piero. Quassù non è però un problema di voti, ma di scelte. Zoff confessa di avere ancora un dubbio: Del Piero o Totti per l'ultima maglia da assegnare. Le altre sono cosa fatta, con Albertini che ha vinto la corsa con Di Biagio e con Torricelli che ha indossato metaforicamente quella da titolare quando, a metà allenamento, Pesotto ha abbandonato i lavori, zoppicante. Visita lampo e diagnosi del dottor Ferretti: contrattura del bicipite femorale della gamba destra, con leggera elongazione. Il giocatore della Juventus è ko.

Del Piero o Totti. La solita storia: Del Piero che balla tra campo e panchina e i rivali di turno che ballano con lui. Ieri Roberto Baggio, oggi Totti. Il romanista ha l'aria serafica: comunque vada, si è tolto lo sfizio di contendere il posto a quello che, fino a cinque mesi fa, era considerato il miglior giocatore italiano. «Non è un problema andare in panchina. In fondo, sono stato convocato per fare la riserva». L'impressione è che alla fine Zoff ripercorrerà i passi perduti, prima da Cesare Maldini durante il mondiale e poi da lui stesso nella gara con il Galles: Del Piero in campo con un voto di fiducia. Nell'allenamento di ieri pomeriggio, a Maiano, ad un certo punto sembrava imminente un altro ribaltone, con coppia di attaccanti Del Piero-Ventola, schierati nella squadra titolare. In conferenza stampa, però, Zoff ha rassicurato Inzaghi: giocherà.

Il dubbio Del Piero-Totti è figlio di molte considerazioni. Del Piero ha esperienza e rabbia in corpo, Totti ha forma e spensieratezza. La logica consiglia di par-

tire con il veterano e di tenere nei box il giovane. Del Piero ha qualche chance in più, ma Totti si giocherà le sue carte sino a stasera. L'ultima parola spetterà a Zoff e non alle condizioni del campo: «Non conta in questo caso e comunque il fondo del Friuli ha retto abbastanza bene».

La voglia di basso profilo spinge Zoff a non esternare i sentimenti. Debutta da ct nella sua terra, a pochi chilometri dalla sua Mariano dove un vecchio amico ha allestito un museo tutto per lui, eppure Zoff non trova di meglio che affermare: «Esordire da queste parti aumenta solo le mie responsabilità». Quali responsabilità? L'urgenza di una vittoria, tanto per cominciare,

perché permetterebbe all'Italia di spiccare il volo nel girone di qualificazione dell'euroduemila e perché in uno dei momenti più difficili del calcio (e dell'intero sport) italiano una batosta della Nazionale creerebbe altri problemi. Ma Zoff sa bene che per la piega che ha preso il movimento calcistico non occorre solo vincere, ma anche convincere. Cioè, giocare bene. La Svizzera di Gilbert Gress si presenta a Udine in versione riveduta e corretta per gli infortuni che hanno tormentato la vigilia. È una squadra svizzera nel vero senso della parola: ordinata e quadrata, ma poca fantasia. In settimana i giocatori sono stati sottoposti ai test a sorpresa. Fosse accaduto ai nostri, si sarebbero brigati allo scandalo.

I nostri pronostici	
TOTOCALCIO	
Atalanta - Ravenna	1
Brescia - Cosenza	X 1 2
Cesena - Napoli	2 X
F. Andria - Lucchese	X
Reggiana - Lecce	X
Ternana - Monza	1 X 2
Torino - Chievo V.	1
Treviso - Cremonese	1 X
Verona H. - Reggina	1
C. di Sangro - Foggia	1 X
Nocerina - Ascoli	X
Sanremese - Prato	1
Cavese - Messina	X 2
TOTIP	
Prima corsa	2 2 X
	1 X 2
Seconda corsa	2 X
	X 2
Terza corsa	2 X
	1 2
Quarta corsa	X X
	1 2
Quinta corsa	1 2 X
	2 1 2
Sesta corsa	X 1
	1 2
Corsa +	3 13

ITALIA-SVIZZERA
Le probabili formazioni:
Italia (4-4-2): 1 Buffon, 2 Panucci, 5 Cannavaro, 3 Maldini, 6 Torricelli, 7 Fuser, 4 Albertini, 8 Dino Baggio, 11 Di Francesco, 9 Inzaghi, 10 Del Piero, (12 Toldo, 13 Favalli, 14 Di Biagio, 15 Banchini, 16 Chiesa, 17 Totti, 18 Ventola).
Svizzera (4-4-2): 1 Hilfliker, 2 Rothenbuler, 3 Henchoz, 4 Vega, 5 Wolf, 6 Vogel, 7 Muller, 8 Wycki, 9 Chapuisat, 10 Storza, 11 Sesa (12 Pascolo, 13 Haas, 14 Chassot, 15 Di Jorio, 16 Lonfat, 17 Celestini, 18 Jeanneret).
Arbitro: Sars (Francia).

L'inizio dell'incontro allo stadio Friuli di Udine è fissato per le 20.45 (diretta tv, Rai 1). È la seconda partita degli azzurri nel gruppo 1 della qualificazione ai campionati d'Europa (nove gruppi di avvicinamento, si qualificano le vincitrici, la migliore seconda più altre 4 qualificate dai play-off tra le altre 8 seconde) la cui fase finale si disputerà in Belgio e in Olanda dal 10 giugno al 2 luglio 2000. Nel gruppo con l'Italia giocano Galles (battuto 2-0 dagli azzurri di Zoff), Bielorussia, Danimarca e Svizzera. Il prossimo incontro dell'Italia il 23 marzo '99 con la Danimarca.



domenica
11 ottobre,
ore 10
Cinema
Metropolitan
Via del Corso,4
Roma

L'Italia e i comunisti

COSSUTTA



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

L. 1.700 - SABATO 10 OTTOBRE 1998
ARRETRATI L. 3.400 - ANNO 75 N. 236
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Bertinotti affonda Prodi

L'Ulivo propone l'incarico bis per la Finanziaria Berlusconi tentato dalle larghe intese di Cossiga

EDITORIALE

IL DOVERE DELLA SINISTRA

PAOLO GAMBESCIA

La coincidenza del caso ha voluto che Berlusconi e Bertinotti, per via delle iniziali del cognome, votassero uno dietro l'altro. L'effetto BB si è così abbattuto sul governo Prodi e l'ha mandato a casa. Ora il segretario di Rifondazione torna a spiegare le sue ragioni, prospetta ipotetici e fantasiosi scenari politici che lo rimettono in gioco. Negli occhi del variegato popolo della sinistra rimarranno però le immagini del Polo esultante e la rabbia e lo sconforto di quanti per due anni e mezzo hanno lavorato per dare a questo paese una amministrazione diversa, in assonanza con le svolte che hanno portato al governo in tutta Europa i partiti progressisti, capace di risanare l'economia e di dare risposte ai bisogni dei meno abbienti e prospettive alle nuove generazioni. Dice Bertinotti che il governo sfiduciato non meritava la scissione di Rifondazione. La verità è che questo paese non meritava un epilogo così brutale e senza senso di un'esperienza di governo che, pur tra tante contraddizioni e tante manchevolezze, aveva impresso, dopo il ciclone di Tangentopoli, una vera svolta, prima di tutto morale, alla gestione della cosa pubblica.

Non meritavano questo epilogo i milioni di italiani che con i loro sacrifici hanno contribuito a ridare dignità internazionale all'Italia, che hanno permesso a questo paese di entrare a testa alta in Europa, che potevano, finalmente, non dovere fare più i conti con una finanziaria tutta lacrime e sangue come per decenni era accaduto. E proprio una finanziaria leggera, che dava e non chiedeva ai cittadini, è stato il pretesto per silurare un presidente del Consiglio e il suo governo che con grande correttezza e coerenza, rispetto alle promesse elettorali, avevano costruito una nuova speranza. Prodi è stato affondato proprio mentre doveva partire, e la Finanziaria era il primo passo in questa direzione, la fase due dell'azione del governo, quel-

SEGUE A PAGINA 2



Il tabellone elettronico della Camera con il risultato della votazione sulla fiducia al governo Prodi

M.Brambati/Ansa

MASSIMO D'ALEMA

«La maggioranza del 21 aprile non esiste più: verifichiamo le condizioni per accordi più ampi»

ROMA Un voto all'ultimo respiro: 313 no, 312 sì. Per un voto la Camera ieri ha negato la fiducia al governo. E Prodi dopo due ore si è dimesso. Decisivo il «no» di Silvio Liotta, deputato di Rinnovamento Italiano. È la prima volta nella storia della Repubblica che un esecutivo viene sfiduciato dall'aula. Dai banchi dell'opposizione - appena proclamati i risultati - è scoppiata un'ovazione. Il Polo invoca subito le elezioni ma è tentato dalle «larghe intese» rilanciate ieri da Cossiga. L'Ulivo invece punta ad un Prodi-bis «finalizzato all'approvazione della Finanziaria». «La maggioranza del 21 aprile non esiste più. Ci rivolgiamo ad uno schieramento più ampio - spiega D'Alema - Poi se matureranno le condizioni per una maggioranza più ampia vedremo». Già oggi Scalfaro avvia le consultazioni. Sui mercati pochi brividi: stabile la lira, lieve calo per titoli di Stato e Borsa che «brucia» 2 punti e finisce a -0,3%.

I SERVIZI

DA PAGINA 3 A PAGINA 14

GLI SCENARI

Una carta Ciampi per il Quirinale

Il presidente Scalfaro ha annullato i suoi impegni ufficiali per seguire da vicino la crisi di governo. Il Quirinale prepara una carta di riserva, spunta l'ipotesi di un possibile incarico a Ciampi.

CASCILLA VASILE

A PAGINA 4

LA PROTESTA

Voci dall'Italia «Siete irresponsabili»

Appena si è diffusa la notizia del voto alla Camera è subito esplosa la protesta. Davanti al Parlamento come alla radio. Riparte anche l'ondata dei fax. Bertinotti nel mirino: «Una crisi da irresponsabili».

IERVASI ZEGARELLI

A PAGINA 10

LA MANOVRA

Rimborso Eurotassa di nuovo in alto mare

Stop al governo, stop al cammino della Finanziaria e quindi niente restituzione dell'Eurotassa e nessun aumento delle pensioni sociali. Stop anche al pacchetto lavoro e alla riforma degli affitti.

ALVARO WITTENBERG

A PAGINA 13

Ucciso per vendetta dalla mafia Kosovo, Schröder dice sì ai raid Nato

Il sindacalista aveva scoperto legami politici-boss

Trattativa per far accettare a Milosevic una forza di pace

PALERMO Aveva denunciato l'intreccio tra mafia, affari e politica e i boss lo hanno colpito. L'omicidio di Domenico Geraci, l'ex sindacalista candidato dall'Ulivo a sindaco di Caccamo, sarebbe stato deciso dal boss latitante Nino Giuffrè. Gli investigatori seguono questa pista. Oggi il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni sarà a Caccamo per partecipare ai funerali.

I SERVIZI

A PAGINA 17

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

La differenza

Aprile è cancellato: la maggioranza uscita dalle urne non esiste più. Ora ci si chiede, a sinistra, se sia peggio fare come vuole il Colle, rabberciando a tutti i costi la legislatura con qualche ratto centro, o se sia peggio andare al voto come vuole il ridens, rischiando di consegnargli il paese. La scelta è, comunque, tra un peggio e un altro peggio. Con due differenze non da poco, però. La prima differenza, che riguarda solo l'Ulivo, è che la sconfitta elettorale è incerta, mentre sarebbe certa la sconfitta morale di chi, dopo avere puntato tutto sul bipolarismo, andasse a cercarsi una maggioranza che non è quella indicata dagli elettori. La seconda differenza, che riguarda invece tutto il paese, è che l'investitura elettorale, chiunque essa decida di premiare, è ovviamente più limpida e democratica di qualunque manovra di potere. Si deve, obbligatoriamente, essere sereni. Avere di fronte avversari spesso poco sportivi e a volte anche poco raccomandabili non può e non deve indurre, di riflesso, ad agire scorrettamente. Un Ulivo che si ripresentasse agli elettori senza averne tradito il mandato potrebbe farlo a fronte alta. Non so quanto, in Italia, questo possa contare. Conta però, sicuramente, per la grande maggioranza degli elettori dell'Ulivo.

Metropolis

Per problemi di foliazione dovuti alla crisi di governo questa settimana non uscirà. Ce ne scusiamo con i lettori.

ROMA Ore di febbrili trattative per il Kosovo. Mentre la minaccia di un attacco Nato pende sul capo della Serbia (ieri anche il futuro cancelliere Schröder incontrando Clinton a Washington si è detto favorevole ai raid aerei) il negoziatore americano Holbrooke ha ripreso il suo tentativo di mediazione con il presidente jugoslavo Milosevic. L'obiettivo, secondo indiscrezioni, sarebbe quello di ottenere un assenso ad una forza internazionale da dislocare nella regione per garantire il cessate il fuoco. In attesa, si scaldano i motori per l'intervento e il Pentagono anticipa il piano di guerra che si articolerà in tre fasi con un impatto che si preannuncia devastante per le forze militari jugoslave.

DE GIOVANNANGELI FONTANA
A PAGINA 15

QUEI DILEMMI IRRISOLTI

MARTA DASSÙ

Se ci fermiamo ai dati sul terreno - una tragedia umanitaria consumata per mesi nell'indifferenza generale - la crisi del Kosovo è apparentemente molto semplice nella sua crudezza: è la scelta, altrettanto semplice, è fra continuare a chiudere gli occhi o finalmente reagire. Le cose, in verità, sono molto meno semplici di così: la crisi del Kosovo solleva infatti se la guardiamo dal punto di vista del-

SEGUE A PAGINA 2

L'Espresso PRESENTA

Prima Fila

“Il bagno turco”. Sensualità d'Oriente.

L'Espresso + la videocassetta in edicola a sole 14.900 lire.



Emozione di un campione allo spasmo La drammaturgia segreta dello sport

SUSANNA CRESSATI

ANGHIARI Piccoli pensieri improvvisi, una tentazione visceral-intellettuale: l'allenatore di una squadra è come un regista, la squadra come un coro; il protagonista di una pièce teatrale, destinato (per finta) al gesto tragico, si riconosce nei panni dello sportivo estremo, che mette la vita in bilico (per davvero) sul filo del rasoio, K2, traversata oceanica o onda del Pacifico californiano in un mercoledì da leoni che dir si voglia. Pugile, ballerino, lottatore, performer scarnificatore o dissanguatore di se stesso si specchiano nell'assidua fatica e nella sofferenza del modellare il corpo.

Una, dieci, cento somiglianze, paralleli, affinità si possono scoprire pronuncian-

do insieme ad alta voce, non banalmente, non televisivamente, le parole «spettacolo» e «sport». Se e quando lo sport fa spettacolo, con o senza spettatori: il gesto atletico bruciante di una stoccata di sciabola fulminea, quasi invisibile e per questo vincente; il movimento collettivo fluido, irresistibile dei giocatori di rugby lanciati da un comune respiro e da una comune apnea verso la meta; il viso e la mani solcate dal freddo, dall'acqua, dalla neve, dei marinai e degli alpinisti affratellati per vie non poi tanto misteriose (la solitudine, il silenzio, gli scenari fantastici) nella imprevedibilità degli elementi.

Ma non basta. Per cominciare a parlare di una «drammaturgia dello sport» bisogna lavorare ancora, non solo di fantasia. C'ista provando in questi giorni ad Anghiari un conve-

gno ospitato dall'incantevole Teatro dei Ricomposti di Anghiari. Siro Ferrone, professore di storia dello spettacolo a Firenze, ha raccolto per tre giorni «divi dello sport», scrittori e sceneggiatori, giornalisti e attori invitandoli alla costruzione di una «drammaturgia sportiva fino ad ora solo sfiorata da una vera e propria riflessione». «Sarà perché - motiva a sorpresa Ferrone - c'è una certa carenza di emozioni nello spettacolo di oggi». Ma come. Ormai è tutto in scena, handicap e linguaggio shock, performance sanguinolente ed eventi distrastrasi. Appunto. Questa è la spia di un calare delle emozioni «vere», dei drammi «veri». «Lo sport - sostiene Ferrone - è portatore autonomo di una sua drammaturgia indipendente, almeno in parte, da quella letteraria». Una indipendenza intuitiva ma a cui da-



re fondamentale. L'altro giorno ad Anghiari erano in tanti ad ascoltare Giovanni Trapattoni, fisico asciutto, mani da orologiaio, chiacchiera fluida. Uno spettacolo, ben sostenuto da Gianni Mura con tredici intriganti capitoli della sua saga «Trapantani» (Trappattoni-Pantani), con qualche crepa di commo- zione, perché anche nel calcio, «gioco profondo» di questa società, c'è un momento in cui il dramma sconfigge in tragedia il cuore di

Renato Curi, stramazzone sul campo, lascia nel cuore del Trap uno sfregio incancellabile. Drammaturgia dello sport, però, non è solo tragedia né tantomeno spettacolo televisivo. È, semmai, come la «drammaturgia» nel teatro, tutto quello che prepara l'evento, il dito alzato al cielo dell'atleta che taglia il traguardo, l'abbraccio e il pianto violenti e collettivi di squadre che vincono, di squadre che perdono.

Cromosomi trapiantati in un uovo fertile

Jamie Grifo e i suoi collaboratori della «New York University» hanno messo a punto una nuova tecnica che consente di trasferire il nucleo cellulare e, quindi, l'intero genoma da un uovo di una donna sterile a un uovo di una donna fertile. L'uovo così ottenuto può essere fertilizzato dallo sperma maschile e impiantato nell'utero della donna infertile. In altri termini la nuova tecnica potrebbe consentire alle donne sterili di essere fecondate.

La tecnica è simile a quella che è stata utilizzata per la clonazione della pecora Dolly. Ma il processo è radicalmente diverso, per essere fecondato l'uovo ibrido ha bisogno degli spermatozoi, e quindi richiede i geni della madre e del padre. La tecnica, se dimostrerà la sua affidabilità, apre nuove prospettive alla fecondazione artificiale. Tuttavia presenta alcuni aspetti di natura etica che devono essere discussi. Infatti l'uovo fecondato non ha solo il materiale genetico della donna che ha fornito il nucleo cellulare, ma anche il materiale genetico contenuto nei mitocondri della donna che ha fornito la cellula uovo denucleata. Questo Dna ha un ruolo importante in numerosi processi metabolici e può causare malattie di natura ereditaria. Insomma, il bambino partorito con questa tecnica si troverebbe ad avere geni di tre persone e non di due, come avviene naturalmente.

Prime foto dallo spaziotempo

Hubble riprende l'immagine delle galassie più antiche e più lontane

PIETRO GRECO

Il telescopio spaziale Hubble ha catturato le immagini delle 300 galassie più antiche dell'universo. La loro luce ha viaggiato nel cosmo per 12 miliardi di anni, prima di giungere al grande occhio che la NASA, l'agenzia spaziale americana, e l'ESA, l'agenzia spaziale europea, hanno collocato in orbita intorno alla Terra.

Il risultato è eccezionale, perché ci proietta nell'epoca in cui la forza di gravità ha iniziato a dare una forma all'universo neonato.

IMMAGINI PER CAPIRE
come e quando la forza di gravità impressa all'universo le forme che conosciamo

Tuttavia è ancora incompleto, perché la luce di quelle galassie è così fioca che occorrerà una nuova generazione di strumenti per decifrarne la struttura fine e rivelarci, infine, come sono fatte le nonne di tutte le galassie. Così non sappiamo ancora come la più debole, ma la più tenace, delle forze fondamentali della natura, la gravità appunto, abbia iniziato a scolpire l'informe nube di materia emersa dal Big Bang e a regalarle l'attuale, grumosa figura.

Ma conviene procedere con



ordine. Da tempo il telescopio spaziale Hubble, tra i suoi tanti impegni, sta assolvendo al compito di scrutare le regioni più lontane e, quindi, più antiche dello spaziotempo. Nei mesi scorsi, per esempio, con il programma «Deep Field» era riuscito a battere ogni record di riprese in lontananza, fotografando galassie distanti circa 11 miliardi di anni luce. Ora un nuovo e ancora più straordinario record: Hubble ha fotografato galassie distanti 12 miliardi di anni luce. Per poterlo fare, Hubble ha dovuto esporre per 36 ore un film sensibile ai raggi infrarossi. Il motivo è molto semplice. Viviamo in un universo in espansione. E la velocità con cui le galassie fuggono le une dalle altre è proporzionale alla distan-

za. Così, le galassie ai confini dell'universo osservabile si allontanano da noi a velocità elevatissime. Tanto che i loro raggi luminosi si «allungano» e giungono a noi con la lunghezza d'onda dei raggi infrarossi. I fisici chiamano «redshift» (spostamento nel ro-

so) questo fenomeno, che è analogo a quell'inconfondibile allungamento delle onde sonore di un clacson che avvertiamo quando un'auto sfreccia in autostrada e si allontana da noi. Il «redshift» delle 300 galassie fotografate è tale da collocarle nell'epoca

in cui l'universo aveva una dimensione e un'età pari al 5% di quelli attuali. Poiché l'universo, secondo i modelli cosmologici più accreditati, ha circa 13 miliardi di anni, le immagini di Hubble risalgono (più o meno) a 700 milioni di anni dopo il Big Bang. In quel periodo il cosmo stava iniziando ad assumere una forma. E le galassie fotografate sono, dunque, tra le prime ad essere venute alla luce.

La morfogenesi dell'universo visibile, in realtà, era iniziata molto prima: appena 300.000 anni dopo il Big Bang. Non appena la temperatura cosmica era scesa al di sotto dei 4.000 gradi e la materia si era potuta, finalmente, disaccoppiare dalla radiazione. Ma poiché a dare forma al cosmo è la gravità, e poiché la gravità è una forza non molto forte, tutti i calcoli dicono che 700 milioni di anni non sono sufficienti a trasformare l'informe blob primigenio nell'universo

articolato delle galassie. E, poi, come è avvenuto il modellamento? Si sono formate prima piccole galassie che, per reciproca attrazione, si sono riunite in galassie più grandi, in ammassi di galassie e, infine, in ammassi di ammassi o si sono formate prima le megastutture cosmiche che poi si sono strutturate a loro interno in forme sempre più piccole?

Per rispondere a queste domande ci sono solo due possibilità. Scoprire se c'è «materia scura» nell'universo in grado, con il suo «peso», di accelerare i processi di genesi delle forme cosmiche. E scoprire come si sono formate le prime galassie. Il telescopio Hubble ha solo sfiorato questa seconda possibilità. Non l'ha colta. Ma ha dimostrato a tutti che inviando nello spazio gli strumenti attualmente in fase di progettazione, infine la coglieremo questa possibilità. E, forse, riveleremo uno dei grandi misteri della storia del nostro universo.

Il miracolo di Mandela

Un libro di Rubbi narra il nuovo Sudafrica

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un sogno coltivato nell'inferno di Soweto e dei ghetti neri. Una speranza custodita per 27 anni nel buio delle carceri. La speranza, il sogno di un uomo e di un popolo: quello di vedere spezzarsi le catene dell'apartheid e fare del Sudafrica una «nazione arcobaleno». A incarnare quel sogno divenuto realtà è una delle figure più straordinarie di questo secolo: Nelson Mandela. E del «Sudafrica di Nelson Mandela» (Teti Editore) racconta un libro di Antonio Rubbi. Quello di Rubbi è un lungo, serrato viaggio dentro un'utopia «fattasi Stato» in un fecondo intreccio di testimonianze dirette e di documentazione inedita. La spiegazione, mai dogmatica, di un doppio «miracolo» di cui Nelson Mandela e la sua gente sono stati artefici: l'essere riusciti a determinare il crollo di uno dei regimi più brutali e odiosi; e al contempo aver impedito il deflagrare di una guerra civile, affermando, non senza scontri assai spesso sanguinosi, nella difficile transizione, lo spirito di riconciliazione. Ma quello di Rubbi non è un viaggio nel passato, tantomeno vuol essere l'agiografica celebrazione della «legenda-Mandela»; la valenza politica del libro è tutta nell'oggi e

nella comprensione di ciò che sta accadendo in Sud Africa e della sua importanza per la sinistra, che fu certamente la parte più attiva del movimento di solidarietà internazionale contro l'apartheid. La maggioranza nera che guida il Paese, spiega l'autore, è prevalentemente ispirata ai principi e alle idee dell'African national congress (Anc), un movimento di chiaro indirizzo riformatore e progressista. I programmi che tende ad affermare costituiscono una novità significativa per tutti i movimenti nazionali africani, costretti a fare i conti con i fallimenti di «rozzi modelli socialisti» e neocolonialisti. Il pensiero di Nelson Mandela e la sua azione politica rappresentano dunque una rottura drastica, irreversibile, con le suggestioni fallimentari di una «via africana al socialismo» e, al contempo, lanciano una sfida che va ben oltre i confini sudafricani. Attorno ai valori di libertà, eguaglianza, solidarietà - sintetizza Rubbi - non può esserci che una ricerca comune ed una comune collaborazione dell'insieme delle forze di progresso. Una sinistra che, osserva con una punta di amara polemica Rubbi, dovrebbe ritornare ad un impegno comune con l'Anc. Gli interrogativi sul «dopo Mandela» hanno come sfondo un Continente segnato da violenze

inenarrabili e da intollerabili povertà: nelle sue riflessioni, Rubbi mantiene sempre vivo l'intreccio tra le questioni interne sudafricane e il futuro dell'Africa, convinto che «se dovesse consolidarsi in Sud Africa il progetto di una nazione pienamente democratica, multirazziale e multi-etnica, rispettosa della pluralità partitica, religiosa e culturale, ciò costituirebbe non solo l'approdo di una stupefacente trasformazione, ma un esempio per tanti Paesi africani che ancora non hanno trovato la strada per sedare gli endemichi conflitti interni, per riscattarsi da regimi autoritari e corrotti, per invertire la tendenza al progressivo impoverimento».

Faremmo un torto all'autore se racchiudessimo «Il Sudafrica di Nelson Mandela» nell'alveo esclusivo della «saggistica». Perché il libro di Rubbi offre anche un altro, e non meno interessante, piano di lettura: quello del racconto, a tratti emozionante, dei diversi incontri avuti con Nelson Mandela, dai quali emerge con nettezza la dimensione umana del leader dell'Anc, la sua curiosità intellettuale, la contagiosa allegria, la sagacia con cui l'ottantenne padre del nuovo Sudafrica sta preparando la propria uscita dalla scena politica, offrendo così una grande lezione di stile.

**3° FESTIVAL INTERNAZIONALE
DEL CINEMA DI ANIMAZIONE**
GENZANO DI ROMA CINEMA MODERNISSIMO 15/16/17 OTTOBRE 1998

G
O
U
T
L
I
N
A

UN PROGRAMMA NO/STOP DAL POMERIGGIO DI GIOVEDÌ 15 ALLA NOTTE DI SABATO 17

I migliori films realizzati nel mondo negli ultimi due anni

Prestigiose anteprime:
«Il re Leone» giapponese;
«The small soldiers» di Joe Dante e Steven Spielberg;
«La principessa Mononoke» in programmazione dall'ottobre 1999 nelle sale USA ed europee

Nel concorso internazionale:
42 films di 20 paesi
19 films nel concorso italiano
15 serial non ancora visti in televisione

Eventi speciali:
incontro con i doppiatori dei Simpson;
performance di Sergio Staino, Vincenzo Gianola e Oscar Grillo;
Retrospective di grandi autori



Comuni di:

Genzano, Ciampino, Ariccia, Velletri, Nemi

Con il patrocinio dell'ASIFA Italia



◆ **Aumento di pensioni e assegni sociali**
taglio del ticket sanitario agli esenti
assegni familiari: tutto torna in discussione

◆ **Sono numerosi i provvedimenti economici**
da ieri in bilico: difficoltà anche per
la riforma degli affitti e i mutui casa

◆ **Privatizzazioni, Agensud, lotta all'evasione**
Si profilano nuove difficoltà
Più pesante il conguaglio Irpef di fine anno

IN
PRIMO
PIANO

Ora è a rischio il rimborso dell'Eurotassa

Sempre più in salita la strada della Finanziaria, possibile l'esercizio provvisorio

RAUL WITTENBERG

ROMA Masticano amaro in queste ore - con il pensiero rivolto al partito della Rifondazione comunista che ha fatto cadere il governo in nome dei suoi interessi - settecentomila anziani che percepiscono la pensione sociale di 397.650 lire al mese. La vituperata Finanziaria del governo Prodi stabiliva che il loro assegno crescesse di ottantamila lire, a 477.650 lire mensili. Ed a 587.000 gli assegni sociali. Questi aumenti stanno sfumando nel nulla. Se cade questa legge Finanziaria assieme al governo, gli aumenti svaniranno. A meno che il governo successivo non decida di mantenerli nella sua Finanziaria con la prevista spesa di 1.260 miliardi. Masticano amaro quella parte dei sei milioni e mezzo di pensionati integrati al minimo che ricevono la maggiorazione sociale di 30-80.000 lire al mese, che rischiano di perdere la restituzione del fiscal drag su questi importi.

Sono preoccupati tutti i contribuenti con un reddito superiore ai 20 milioni che si aspettavano il rimborso del 60% dell'Eurotassa con l'ultimo stipendio di dicembre. Se la Finanziaria '99 presentata dal governo battuto per un voto non viene approvata entro il 31 dicembre 1998, sfumano i rimborsi che vanno dalle 58.800 lire ai tre milioni. E si fa più pesante il conguaglio Irpef derivante dall'unica soluzione a fine anno dello 0,5% destinato alle Regioni: non sarà attenuata o assorbita dal ritorno dell'Eurotassa la trattenuta che va dalle 150.000 al milione gradualmente sui redditi da 30 a 200 milioni annui.

E guardano con ansia agli sviluppi politici i 21 milioni di cittadini esenti dai ticket, ai quali con una spesa di 400 miliardi si doveva abolire la quota fissa di 6.000 lire a ricetta. E si tratta dei bambini sotto i sei anni e gli anziani sopra i 65 anni con reddito familiare inferiore ai 70 milioni, dei pensionati sociali e al minimo, dei disoccupati, degli invalidi a vario titolo, dei ciechi parziali e dei sordomuti. Per non parlare delle famiglie numerose a basso reddito, per le quali Prodi aveva previsto un aumento di 200 mila lire al mese negli assegni familiari a partire dal terzo figlio fino a 18 anni di età.

Lo spettro che avanza è quanto meno l'esercizio provvisorio per il bilancio statale, che blocca tutti i provvedimenti in corso. Secondo il ministro della Funzione Pubblica Franco Bassanini è «ormai troppo difficile» evitarlo, ci



Romano Prodi e Carlo Azeglio Ciampi mentre presentano la nuova Finanziaria

vorrebbe una improbabile «soluzione lampo». E così «slitterebbe l'operatività dei provvedimenti in favore dei disoccupati e dei pensionati, si rinvierebbe il via libera agli investimenti previsti dalla manovra economica».

Ma sono a rischio anche la riforma degli affitti e le norme per i mutui casa, come pure le prossime privatizzazioni come Bnl Autostrade e Aeroporti di Roma: l'agenda economica è ricca di provvedimenti e di scadenze che nel prossimo futuro Governo e Parlamento avrebbero dovuto affrontare e per i quali la crisi di governo potrebbe comportare il rischio di battute d'arresto. Il Parlamento deve approvare solo 4 decreti legge, due dei quali di carattere economico (sugli straordinari e per il prepensionamento nelle Fs), ma il numero dei provvedimenti in attesa di esame e approvazione - che potrebbero

essere cancellati da un eventuale ricorso alle urne - sfiora i 200. Ma soprattutto si devono aggiungere i provvedimenti la cui emanazione è attesa da parte del governo, dalle norme sulla golden share alla riforma di alcuni ministeri per le quali, in base alle deleghe della legge Bassanini, c'è tempo fino a dicembre del '98.

Alla sorte della finanziaria sono legati anche la cancellazione del bollo sul passaporto e la «carbon tax» in base alla quale sarebbe aumentato il prezzo della benzina. È a rischio il provvedimento sui mutui casa, ora all'esame



ADDIO AL 60%
Se la manovra non passa entro la fine dell'anno sfumano tutti i rimborsi

del Senato: che consente di mantenere i benefici fiscali sui mutui prima casa anche se sono stati rinnegati per rinegoziare i tassi d'interesse troppo elevati. È a rischio la riforma degli affitti: pre-

vede aiuti per gli inquilini con reddito inferiore ai 21 milioni e sconti per i proprietari che aderiscono a «contratti tipo» con prezzi calmierati; il provvedimento, approvato dal Senato e ora all'esame di Montecitorio, prevede anche un aumento dell'Ici per chi lascia le case sfitte, certezze sui tempi dei contratti e nuove norme sugli sfratti forzosi che possono essere richiesti solo dai

proprietari in regola con il pagamento delle tasse sulla casa.

Privatizzazioni: in questo campo di intervento governativo sono in evidenza operazioni riguardanti tra l'altro Bnl Alitalia, Aeroporti di Roma, Autostrade ed Enel. In discussione anche l'imminente varo del testo unico sulla revisione della normativa sulle privatizzazioni ed in particolare sulla «golden share».

Agensud: il decreto legislativo che istituisce «Sviluppo Italia» è ora all'esame del Parlamento insieme alla riforma degli enti pubblici prevista dalla Bassanini. È a rischio la riforma dell'amministrazione finanziaria annunciata da Visco per l'affondo nella lotta all'evasione fiscale: doveva essere varata a fine anno. La misura, come quella per altri ministeri, rientra nelle deleghe della Bassanini che scadono a fine '98.

Che succede se la manovra non viene approvata entro il 31 dicembre



M. Rumor

1 L'esercizio provvisorio del bilancio dello Stato, cui molti cominciano a fare riferimento con preoccupazione, è una «gabbia» contabile che per decenni ha costituito non l'eccezione ma la regola. Utile talvolta per frenare la spesa, ne impedisce però la programmazione.

2 Si tratta di un meccanismo temporaneo sancito dalla Costituzione (articolo 81) per fare fronte alle necessità di funzionamento della macchina statale quando non sia ap-

provato per tempo il bilancio dello Stato.

3 L'esercizio provvisorio deve necessariamente essere autorizzato con una specifica legge e non può superare per durata i quattro mesi. In questo periodo la spesa pubblica è permessa per dodicesimi: in ogni mese, cioè, è utilizzabile un dodicesimo delle poste previste nei capitoli di progetto di bilancio.

4 La limitazione vale sia in termini di competenza, sia in quelli di cassa (cioè di pagamenti effettivi);

sfuggono a questo vincolo le uscite obbligatorie, come quelle per gli stipendi al personale statale.

5 È però possibile, nella legge di autorizzazione, stabilire vincoli ancora più stringenti alle spese. In pratica l'esercizio provvisorio, rende più difficoltosa una gestione ordinata della finanza pubblica e, a causa degli automatismi previsti, può vanificare i risparmi preventivi, specialmente quando la politica di bilancio tende ad essere piuttosto restrittiva.

6 Per decenni l'esercizio provvisorio è stato considerato un'evenienza normale. Dal 1948 al 1968 c'è sempre stato esercizio provvisorio; solo nel 1969 il governo Rumor riuscì, per primo, a far approvare in tempo il bilancio 1970; lo stesso fecero gli esecutivi in carica nel 1976 e 1977.

7 Nel 1978 venne introdotta l'innovazione della legge Finanziaria, ma l'esercizio provvisorio rimase ancora la regola fino al 1983, quando si riuscì a non far slittare il

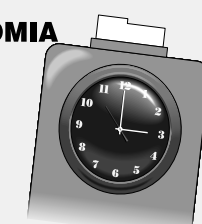
progetto di bilancio per l'anno successivo. Da allora in poi sono stati gli esercizi provvisori a diventare eccezione: il meccanismo è stato usato due volte: nel 1986 (per due mesi) e nel 1988 (untrimestre).

8 In seguito il ricorso all'esercizio provvisorio si è affacciato più volte sulla scena politica italiana, in particolare per quanto riguarda la Finanziaria per il 1992, che il governo Andreotti riuscì a far approvare dal Parlamento solo sotto Natale.

COSA PUO' SALTARE

PROVVEDIMENTI PER L'ECONOMIA E L'OCCUPAZIONE

- Revisione dell'accordo luglio 1993
- Legge sulle 35 ore
- Legge sulla rappresentanza sindacale
- Decreto sugli straordinari



LEGGE FINANZIARIA

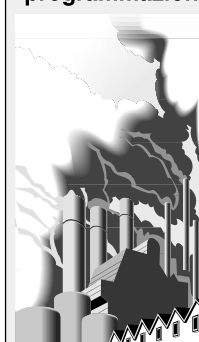
Politiche sociali

- Aumento di 80.000 lire al mese per le pensioni sociali.
- Assegno di 200.000 lire per le famiglie povere con almeno tre figli.
- Esenzione della quota fissa per le persone già esenti da ticket.

Sud e occupazione

15.600 miliardi per il Mezzogiorno nel prossimo triennio.

- 2.500 miliardi per il primo anno e 5.500 miliardi e 7.600 miliardi per gli altri due (legge 488, infrastrutture, programmazione negoziata).



- Abolizione degli oneri impropri sul costo del lavoro
- Aumento del fondo per l'occupazione
- Riordino del sistema degli incentivi
- Sgravi triennali per l'occupazione aggiuntiva al sud
- Lancio della nuova Agensud denominata Sviluppo Italia



- Misure per l'emersione del lavoro nero
- Riordino degli ammortizzatori sociali
- Conversione del Tfr in previdenza integrativa



Passaporto

Abolito il bollo per il passaporto. Chi viaggia fuori dalla Ue non dovrà più pagare le 60.000 lire annue.



Pacchetto casa

Fondo di 1.000 miliardi per «sconti» a contribuenti con redditi bassi «Bonus» per gli inquilini e maggiori detrazioni Irpef per i proprietari della prima casa. Riduzione delle imposte di registro nelle compravendite



Scuola

4.300 miliardi gli investimenti in tre anni per il miglioramento delle prestazioni professionali e l'elevamento dell'obbligo scolastico. 150 miliardi per il diritto allo studio. Buoni alle famiglie bisognose per acquisto di libri di testo

EUROTASSA

Restituzione tra gennaio e febbraio 1999 del contributo straordinario per l'Europa. 3 mila miliardi l'importo previsto.



P&G Infograph

Lavoro, stop a contratti e nuovi incentivi

E nelle secche della crisi si blocca anche il negoziato sull'accordo del luglio '93

FERNANDA ALVARO

ROMA «Ma che società miste e prestiti d'onore, assunzioni, assunzioni». I disoccupati napoletani, sbarcati ieri nella Capitale inveivano contro il governo Prodi. Poco preoccupati del «chi sta al governo» questi lavoratori socialmente utili che si erano visti rispondere «no» alla loro richiesta di assunzioni di massa. Forse molti altri, tra pensionati e disoccupati, la caduta del governo Prodi con l'eventuale rischio dell'esercizio provvisorio, porrà qualche problema in più. I pensionati al minimo, per esempio, rinunceranno alle 80mila lire di aumento mensile. «Una carità», l'aveva definita Bertinotti. Così come le famiglie con tre figli minorenni perderanno l'assegno di 200mila lire mensili... «Si sta facendo di tutto perché questa Fi-

nanziaria, questa e non un'altra, venga approvata - dicono autorevoli membri dell'esecutivo appena riemersi dalle febbrili discussioni del dopo-voto di sfiducia - altrimenti rischiamo il primo gennaio di essere fuori dalle coordinate europee». Ma cosa si blocca sul fronte occupazione e sviluppo. Cosa si ferma in Parlamento, se ci saranno le elezioni per quanto riguarda le norme sul lavoro. Quali discussioni, quali dei tanti tavoli concertativi non produrranno passivanti?

Una parte consistente dei provvedimenti è ancora chiusa nella Finanziaria che era stata definita dello «sviluppo». Si comincia dagli sgravi contributivi per l'assunzione aggiuntiva nella area di «obiettivo 1», ovvero nel Mezzogiorno. Tre anni a costo zero per le imprese che avessero creato nuova occupazione giovanile e non. Collegato a que-

stato provvedimento c'è quello del riordino degli incentivi che dai 47 attuali sarebbero dovuti passare a tre o quattro tipologie. La mancata approvazione della manovra economica porta con sé anche la mancata riduzione del costo del lavoro dello 0,82%. Una riduzione non notevole, come più volte avevano chiesto gli imprenditori e una parte del sindacato, derivante dall'eliminazione di alcuni oneri impropri attualmente a carico del datore di lavoro. Il «pacchetto» comprendeva anche il riordino degli ammortizzatori sociali

con l'estensione della cassa integrazione a chi oggi ne è escluso; la conversione del tfr futuro in azioni per alimentare la previdenza integrativa. Sempre nel collegato alla Finanziaria sono contenute le norme per l'emersione del lavoro nero. Versando il 25% del dovuto in 40 rate le aziende avrebbero potuto sanare il pregresso (pregresso da individuare con un accordo tra imprenditore e sindacati).

Senza manovra non ci sarebbe il rifinanziamento della più importante legge di agevolazione all'impresa la 488. Al bando del 1998 hanno risposto 13mila imprenditori, mentre lo scorso anno sono stati finanziati circa 6000 progetti. La 488, quest'anno sarebbe stata estesa al commercio e alle imprese sociali, al cosiddetto Terzo settore. Nello stesso ambito si muovono i fi-

nanziamenti per la partecipazione italiana a progetti europei aerospaziali, le leggi di agevolazione alcune delle quali legate al decentramento, in particolare i finanziamenti per le piccole e medie imprese per l'acquisto di impianti e i fondi nazionali che le regioni avrebbero la possibilità di utilizzare per lo sviluppo locale.

Mentre non ci sarà nessuna conseguenza sui 12 patti territoriali in corso avanzato, né sul bando di gara per i nuovi patti, così come sui fondi strutturali che saranno comunque spesi, si apre un punto interrogativo sulle risorse: sui 15.600 miliardi

per lo sviluppo da spendere nel triennio 1999-2001 e dei 12mila miliardi per le aree depresse (indivisi tra infrastrutture, rifinanziamento della 488 e programmazione negoziata). Un altro punto interrogativo resta sulla parte procedurale per l'accelerazione delle infrastrutture.

L'eventuale protrarsi della crisi e le possibili elezioni anticipate bloccherebbero anche una serie di leggi e decreti. Come la legge sulla rappresentanza, appena passata alla commissione lavoro della Camera in sede referente, il decreto legge sugli straordinari, e l'iter della legge sulle 35 ore. Per incentivare la riduzione d'orario la Finanziaria '99 prevede un aumento del fondo per l'occupazione da 1200 a 2000 miliardi.

Senza uno degli interlocutori,

il Governo, si blocca la revisione dell'Accordo di luglio '93. I primi incontri al ministero del lavoro avevano portato alla condivisione di Governo, Sindacati e Confindustria di un documento che andava nella direzione di un rafforzamento della concertazione. Restavano però aperte molte discussioni come quella sui due livelli contrattuali. Ferma restando l'esistenza dei due livelli, è ancora tutto da definire, soprattutto per Confindustria, l'ambito di negoziazione. Argomento fortemente intrecciato con la legge sulla rappresentanza che così com'è passata in Parlamento, non piace agli industriali. Senza regole certe rischia di aprirsi nel caos la discussione sui rinnovi contrattuali cominciando da quello dei metalmeccanici per arrivare poi al commercio, ai bancari e al pubblico impiego.



◆ *Il governo ha chiesto un dibattito sulla eventuale missione della Nato e sull'uso delle basi italiane*

◆ *L'opposizione annuncia il voto a favore «Anche se il governo non fosse caduto ci saremmo schierati con l'Alleanza»*

◆ *Schröder e Clinton d'accordo sui raid «La linea politica tedesca non cambierà» Lunedì potrebbe partire l'activation order*

IN
PRIMO
PIANO

Sul Kosovo prove di larghe intese

Il Polo: «Sosterremo la Nato». Napolitano: «Gli impegni saranno rispettati»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Nell'euforia della vittoria Silvio Berlusconi dispensa rassicurazioni a piene mani: il Kosovo? Non è più un problema politico. «La nostra responsabilità - dice, attorniato da plaudenti deputati forzisti - ci avrebbe portati, anche se il governo avesse continuato a restare in carica, a schierarci con la Nato. Ora non c'è problema, Prodi è caduto e noi annunciamo che voteremo per sostenere l'intervento della Nato in Serbia». Dopo aver «spezzato le reni» al «perfidio governo olivista», il Polo sposta le sue attenzioni su quel «macellaio comunista» di Slobodan Milosevic. Alle armi, alle armi, in nome dei valori dell'Occidente e sotto l'egida della Nato.

La parola d'ordine nel centro-destra è: rassicurare sul senso di responsabilità nazionale e di lealtà atlantica del Polo. La crisi di governo, rassicura Gianfranco Fini, non creerà problemi per la missione in Kosovo. «Non essendoci più il governo in carica - spiega il leader di Alleanza Nazionale - se non per l'ordinaria amministrazione credo che qualora venga deciso in sede Nato l'intervento in Kosovo, il governo italiano debba onorare l'impegno con l'Alleanza Atlantica». Vorrebbe «volare basso» Gianfranco Fini. Ma l'euforia lo porta a strafare e così non rinuncia a «spargere» contro il governo appena sfiduciato: «Sarebbe gravissimo - afferma - se non lo facesse. Eravamo scettici sulla possibilità per Prodi di farlo perché era minato da divisioni interne nella maggioranza. Ma ora...». Ora si può essere... prodighi, manifestare un inusitato interesse per le vicende diplomatiche e, di nuovo, rassicurare: sul Kosovo non ci sarà alcuna imboscata parlamentare, il sì ad un intervento Nato è scontato. C'è poi chi pensa al Kosovo come terreno di sperimentazione di un governo delle «larghe intese»: sono i fedelissimi di Francesco Cossiga, i colonnelli dell'Udr. Ed è lo stesso ex presidente della Repubblica a brandire l'affare-Kosovo per liquidare l'ipotesi di un Prodi-bis: «Un tale governo - dichiara Cossiga - dovrebbe affrontare già nelle prime ore il problema del nostro consenso, in sede di Consiglio atlantico, ad un ultimatum Nato al governo di Belgrado. Ci sarebbe quindi la certezza di una nuova spaccatura della coalizione di governo. Per questo - conclude - è evidente che non è possibile un Prodi-bis». L'Alleanza atlantica probabilmente la prossima settimana prenderà le sue decisioni e potrebbe arrivare il momento dell'«activation order». A quel pun-

Note a margine

Dayton a rischio

Il Partito socialista serbo bosniaco (Sprs), il cui candidato Zivko Radisic siede nella presidenza collegiale della Bosnia Erzegovina, ha dichiarato ieri a Banja Luka che un attacco della Nato in Kosovo potrebbe mettere in pericolo gli accordi di Dayton destabilizzare la regione. Lo hanno reso noto fonti dell'Sprs. «L'intervento militare - ha detto Igor Radojic, portavoce del partito - potrebbe essere inteso dai separatisti albanesi come un appoggio indiretto alle loro richieste e questo potrebbe indurli ad alzare il prezzo ai danni della sovranità e dell'integrità territoriale della Jugoslavia».

A casa gli italiani

È giunto a Roma poco prima delle 19 di ieri, a bordo di un volo di linea dell'Alitalia, il gruppo di italiani che vivono a Belgrado ed hanno lasciato per precauzione la capitale jugoslava. Si tratta di una trentina di persone, per lo più donne e bambini, molti dei quali sono parenti di funzionari dell'ambasciata italiana, che si sono aggiunti ai normali viaggiatori.



Una famiglia albanese nella loro casa nel villaggio di Likoshan

S.Lyon/Ap

to, l'Italia sarà chiamata ad esprimere la propria posizione in sede Nato. Ed è lo stesso governo a chiedere un dibattito in Parlamento sulla eventuale missione in Kosovo. Sulla questione si è tenuta ieri sera una riunione informale dei rappresentanti dei gruppi a Palazzo Madama. A conclusione dell'incontro, la richiesta di un pronunciamento da parte del Parlamento è stata inviata ai presidenti delle Assemblee, attraverso il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Bogi, su mandato di Romano Prodi, Beniamino Andreatta e Lamberto Dini.

Nicola Mancino e Luciano Violante avrebbero proposto una riunione congiunta delle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato. I rappresentanti dei gruppi parlamentari sono, però, divisi sulla possibilità di un successivo pronunciamento del Parlamento, fermo restando che una seduta congiunta delle commissioni Camera-Senato non potrebbe adottare alcuna decisione. Problemi procedurali a parte, resta la posizione contraria all'intervento di Rifondazione e quella più proble-

matica dei comunisti di Armando Cossutta. Ma sul piano politico la «mina Kosovo» è stata disinnescata. Questo, annotano fonti della Farnesina, non vuol dire che cambi la posizione italiana. Che resta quella espressa l'altro ieri da Prodi e Dini: perseverare sulla strada del negoziato. Una posizione, sottolineano ancora le fonti, che si è venuta rafforzare nelle ultime ventiquattrore: il Gruppo di Contatto ha accolto la posizione di chi, come l'Italia, chiedeva di giocare ancora la «carta» diplomatica. Ma per rafforzare la mano dei negoziatori, concordano i leader del centrosinistra, è necessario esercitare anche una credibile pressione militare. E l'Italia si schierà in questo a fianco degli altri partner, con l'obiettivo di non far prevalere l'opzione bellica, ma di creare quella minaccia credibile che possa rafforzare il negoziato e convincere Milosevic a rispettare finalmente le risoluzioni Onu. «Quando lo Stato e il governo assumono impegni di carattere internazionale, quegli impegni vanno rispettati», assicura il ministro degli Interni Giorgio Napolitano.

I piani del Pentagono Attacco in tre fasi

Comincerà di notte con una pioggia di missili «cruise» l'attacco della Nato contro la Serbia, se Milosevic non dovesse piegarsi alle richieste internazionali di fermare la repressione in Kosovo. Ieri il Pentagono ha lasciato trapelare particolari dei piani di una guerra in tre fasi. Nella prima fase «cruise» saranno lanciati dalle navi della Marina Usa nell'Adriatico. Il primo «strike» avrà l'obiettivo di tagliare l'elettricità che alimenta le installazioni radar e i sistemi di comunicazione delle batterie anti-aeree. Quasi simultaneamente altri missili, lanciati dai B-52 in volo sull'Adriatico, colpiranno la contraerea con cariche da mezza tonnellata di esplosivo. L'obiettivo della seconda fase, invece, è di distruggere la capacità di praticare la repressione violenta sui kosovari privando l'esercito e la polizia speciale di Milosevic del potere di azione in Kosovo. Le installazioni militari e di polizia nella regione verranno martellate per giorni dai 430 aerei messi assieme dalla Nato: cadranno bombe su depositi di munizioni, sistemi di comunicazione e forse perfino caserme. Saranno impiegati i caccia «invisibili» F-117 Stealth già impiegati durante la guerra del Golfo. Poi sul Kosovo tornerà il silenzio. Ma se Milosevic non si piegherà, l'attacco si sposterà, dopo un secondo voto di autorizzazione da parte della Nato, sulle installazioni militari in tutta la Serbia.

L'INTERVISTA

Voigt: «È necessario fermare Milosevic»

TONI FONTANA

ROMA Karsten Voigt, esponente dell'esecutivo della Spd e fino a poco tempo fa portavoce per la politica estera del gruppo parlamentare, è a Roma per partecipare ad un incontro promosso da Cespi e lai.

Molti, in Europa dubitano dell'efficacia dei raid aerei...
«La situazione in Kosovo è molto difficile. L'Europa non si può accettare che popolazioni civili vengano trattate in questo modo. Molti profughi sono in fuga; la questione dunque riguarda l'Italia, la Germania... Non si può accettare la politica di Milosevic.

La Jugoslavia è un paese sovrano...
«È vero, ma approvando la carta di Parigi noi europei abbiamo stabilito che gli stati hanno obblighi e doveri per quanto riguarda i diritti umani. Occorre esercitare pressione con mezzi economici e politici. Ma, ci chiediamo, che cosa si fa se ciò non produce alcun risultato? E purtroppo a questo assistiamo. Per questo la minaccia militare è necessaria per favorire una soluzione politica.

Come nella Bosnia «pre-Dayton»?

«Le differenze sono molto forti. Anche in quel caso, tuttavia, la pressione militare servì a favorire una soluzione politica.

Il blitz, tuttavia, non risolverebbe il problema dei profughi...

«Per questo è necessaria una soluzione politica, è indispensabile che Milosevic ritiri le sue truppe dal Kosovo, e sia quindi possibile l'assistenza umanitaria delle popolazioni. Occorre andare all'origine dei problemi; la politica di

Milosevic e la negazione dell'autonomia per il Kosovo sono le cause scatenanti.

L'intervento Nato potrebbe rafforzare il nazionalismo serbo...

«Sono stato a Belgrado e ho constatato che tra le forze politiche vi è la convinzione comune che non si deve modificare lo stato giuridico del Kosovo».

Come giudica il rapporto di Kofi Annan?

«Annan accenna con molta chiarezza ai misfatti che sono stati compiuti, e indica le conseguenze che occorre trarne come è stabilito dalle risoluzioni dell'Onu».

Francia, Italia, i paesi più meridionali del continente sono più cauti ad esempio dei britannici...

«Penso che alla fine tutti i paesi della Nato saranno d'accordo. Se un paese non lo fosse l'intervento non sarebbe possibile. Ma non credo che ad esempio la Germania si opporrà a una sollecitazione del segretario generale della Nato. Molti paesi europei, la maggioranza e quelli diretti da governi socialdemocratici si sono schierati a favore di un possibile intervento, anche se ciò non significa necessariamente una partecipazione diretta.

In Italia e in Germania, vi sono forze, nella sinistra, che si oppongono ad un intervento della Nato...

«La Germania avrà un governo rosso-verde di coalizione; i post-comunisti non ne faranno parte, il loro apporto non è decisivo per formare una maggioranza. Non si tratta di un governo che ha bisogno di un sostegno esterno. La coalizione dovrà dimostrare le sue capacità di azione, la sua volontà di agire. E credo lo farà».

PRIMO PIANO

Belgrado apre uno spiraglio per evitare le bombe

BELGRADO Holbrooke, il super-inviato Usa in Kosovo ieri ha comunicato che il malato è grave, ma potrebbe essere salvato. Insomma la prognosi è seria, però gli sforzi diplomatici si stanno intensificando e la cura giusta può venire solo dai loro risultati. E mentre da Washington, il presidente Bill Clinton lanciava l'ennesimo avvertimento a Milosevic: «Se continuerà a sfidare la comunità internazionale, gli Stati Uniti voteranno a favore dell'attacco Nato», ieri nel castello Bianco di Belgrado, il palazzo presidenziale, la residenza che fu di Tito, l'emissario americano ha informato il presidente jugoslavo delle numerose riunioni tenutesi venerdì, da quella del Gruppo di Contatto a Londra, a quella di Bruxelles con i vertici Nato.

Holbrooke ha ribadito: «Se Belgrado non attuerà le risoluzioni Onu sul Kosovo, la Nato affretterà i preparativi di un eventuale attacco», che comincerà di notte con una pioggia di missili «cruise» sulla Serbia e, mentre si consultava

telefonica-mente con il segretario di stato Madeleine Albright, il Pentagono ha lasciato che trapelassero i particolari dei piani di guerra nel tentativo di mettere sotto pressione Milosevic.

D'altronde anche dal fronte kosovaro i segnali sono contraddittori. Giovedì i guerriglieri dell'Uck avevano proclamato il cessate il fuoco, ieri invece hanno annunciato di aver ripreso il controllo di alcuni villaggi della zona di Drenica, e Rugova accusa i serbi di continuare i bombardamenti. A questo punto, Holbrooke e la comunità internazionale non si accontentano più neppure di una commissione di garanzia di osservatori civili dell'Osc, caldeggiata in un primo momento dai russi: se Milosevic vuole evitare i raid Nato, deve



ANGOSCIA IN SERBIA

Milosevic perfeziona le difese contro gli attacchi dei missili Tomahawk

accettare l'invio della forza di pace. Durante l'incontro alla Casa Bianca, il futuro cancelliere socialdemocratico tedesco Gerhard Schröder, ha rassicurato Clinton: il nuovo governo tedesco, sulla

questione Kosovo, manterrà la stessa fermezza di quello dell'uscite Helmut Kohl «Milosevic deve rispettare completamente le risoluzioni Onu, e noi faremo tutto quello che è possibile fare affinché le rispetti». Schröder ha detto che probabilmente già da lunedì la macchina militare della Nato si metterà in moto e il governo tedesco appoggerà l'avvio della procedura in vista di un intervento militare nel Kosovo. Intanto, il consiglio degli ambasciatori dei sedici paesi della Nato, decideranno tra oggi e domani a Bruxelles, gli ul-

mi dettagli tecnici per l'intervento militare in Kosovo. E come annunciato da Schröder, tutto fa supporre che il cosiddetto «activation order», potrebbe essere imminente. «Gli ambasciatori stanno cercando di eliminare tutti gli ostacoli tecnici a questa decisione», ha detto un funzionario dell'Alleanza: «Quando le capitali decidono, potremo partire immediatamente». Per quanto riguarda la base legale per poter passare all'azione (alcuni paesi chiedono ancora una ulteriore risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu per poter premere il grilletto), l'unanimità tra gli alleati si avvicina e una decisione definitiva per il consenso potrebbe arrivare da un momento all'altro.

Anche il governo di Madrid aderisce e ha autorizzato la partecipazione delle forze armate spagnole ad un eventuale intervento, mentre il primo ministro greco, Costas Simitis ha annunciato che la Nato potrà usare le basi militari greche, ma la cooperazione finisce qui, la Grecia non impiegherà soldati e

armi in un'eventuale guerra contro la Jugoslavia.

Un portavoce dell'ambasciata jugoslava a Mosca, riferisce l'agenzia Itar-Tass, ha dichiarato che le difese in caso di un attacco Nato sono pronte. Così, mentre la Jugoslavia mette a frutto sia le esperienze accumulate durante il conflitto in Bosnia che quelle dell'Irak durante la guerra del Golfo, per perfezionare le difese contro missili Tomahawk, a Belgrado la popolazione vive nell'angoscia. A scuola non si parla che di bombardamenti e un neuropsichiatra racconta che il numero dei suoi clienti è negli ultimi giorni più che raddoppiato per effetto dello stress. Gli psicologi parlano di reazioni che oscillano tra il panico e l'apatia, mentre gli organi di stampa danno spazio alle premonizioni dei veggenti. Ma c'è chi si dichiara più preoccupato dell'ascesa degli ultranazionalisti come il vicepremier Vojislav Seselj che delle bombe, di chi sogna la «Grande Serbia» e continua a minacciare la stampa e gli stranieri.

TEATRO VITTORIA
Teatro Stabile di Interesse Pubblico
P.zza S. Maria Liberatrice 8 - tel. 5740170
Compagnia Stabile Attori & Tecnici
presenta

STRUZZI

di CLAUDIO BIGAGLI
con CLAUDIO BIGAGLI
ATTILIO CORSINI
STEFANO GRAGNANI
MARIT NISSEN

abbonatevi a
l'Unità



Italia
flash

«Entro il 2000 una sanatoria per gli immigrati»

L'appello del Papa: «Eliminate lo sfruttamento dei paesi del Terzo mondo»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO In un mondo in cui sono in atto processi di globalizzazione economica, politica e culturale, paradossalmente, «c'è la tendenza a chiudere le frontiere ed a rendere molto rigorosi i controlli agli immigrati ed ai rifugiati». Ora per il Giubileo vanno sanate tutte le situazioni degli immigrati illegali. La denuncia del razzismo non basta, i cristiani devono fare di più. Lo ha detto ieri il Papa ai partecipanti al IV Congresso mondiale promosso dal competente dicastero vaticano sul te-

ma: «Le migrazioni all'alba del terzo millennio».

Per scelta ogni essere umano è nato e cresciuto e dove lo trattengono affetti che si rafforzano nella famiglia. Ma questo diritto - ha osservato il Papa - «diventa effettivo solo se si tengono sotto controllo i fattori che spingono all'emigrazione». Cause da ricercare non solo nei conflitti interni, nelle guerre, nei sistemi di governo, ma anche «nell'inequiva distribuzione delle risorse economiche, nella politica, nell'industrializzazione irrazionale, nella corruzione dilagante». Situazioni tutte da «cor-

reggere». È necessario - ha detto il Papa - che «la solidarietà prenda il sopravvento sulla ricerca del profitto e su quelle leggi di mercato che non tengono conto della dignità della persona umana e dei suoi diritti inalienabili». Una presa di posizione forte contro gli effetti perversi del mercato. E, quindi, urgente «promuovere uno sviluppo economico equilibrato, il progressivo superamento delle disuguaglianze sociali, il rispetto scrupoloso della persona, il buon funzionamento delle strutture democratiche». In sostanza, Giovanni Paolo II propone un programma di vasto respiro che in-

te gli Stati e lo stesso ordine mondiale. Convinto che i rapporti internazionali tendono ad aggravarsi se non si interviene, ha sollecitato capi di Stato, organizzazioni internazionali a «tempestivi interventi correttivi dell'attuale sistema economico e finanziario, dominato e manipolato dai paesi industrializzati a danno dei paesi in via di sviluppo». Giovanni Paolo II, per la prima volta dopo la sua stessa enciclica sociale «Centesimus annus» del '91, ha analizzato i cambiamenti in atto. Se prima la ricchezza dei paesi industrializzati «veniva prodotta sul posto, con il contributo anche di numerosi im-

migrati» - ha rilevato - oggi sta accadendo che, «con la dislocazione del capitale e delle attività imprenditoriali, tanta parte di quella ricchezza viene prodotta nei paesi in via di sviluppo, dove la manodopera è disponibile a basso prezzo». Così, i paesi industrializzati «hanno trovato il modo di usufruire dell'apporto di manodopera a basso prezzo, senza dover sopportare l'onere della presenza di immigrati», vincolati ad un «capitale mobile, che, tra le tante situazioni di povertà, seleziona di volta in volta quelle in cui la manodopera è a minor prezzo». Ora «un simile sistema è inaccettabile».

CLANDESTINI

Gettano in mare 3 neonati per sfuggire ai carabinieri

LECCE. Per liberarsi in fretta dei clandestini che trasportavano e riprendere il largo prima dell'arrivo di una motovedetta, tre «scafisti» hanno afferrato i nove bambini che erano a bordo del loro gommonone, tra cui tre neonati, e li hanno lanciati in mare. Alcuni sono stati salvati dai loro genitori, gli altri sono stati recuperati dai carabinieri: tutti si sono tuffati alla ricerca disperata di qualcosa che segnalasse la presenza dei piccoli. Il dramma è stato evitato per poco, ieri pomeriggio, nello sbarco di un gruppo di clandestini albanesi e kosovari sul litorale salentino. Alla fine i carabinieri hanno fermato 30 clandestini tra cui, oltre ai bambini, ci sono nove donne. I primi soccorsi sono stati prestati sulla spiaggia, dove erano già state portate coperte e cibo caldo. I clandestini, sfremati ed in lacrime, erano in stato di choc. Nel frattempo, approfittando della situazione tragica, gli scafisti hanno ripreso il largo.

«La scuola è la risorsa per l'Europa»

Convegno oggi a Bologna con i ministri dell'educazione e della scienza europei
L'organizzatrice Barbara Pollastrini (Ds): «È la sfida per la sinistra del 2000»

ROMA «La formazione e la ricerca rappresentano un valore fondante, la cartina di tornasole di come la sinistra sappia o no rinnovarsi davvero, e di ciò paiono essere consapevoli tutti i leaders europei. Quello che si tiene oggi a Bologna nella Sala Farnese del Palazzo comunale non sarà quindi un convegno tra i tanti, ma un appuntamento di grande rilievo, nonostante l'amaro per l'esito negativo del voto di fiducia al governo Prodi». Per Barbara Pollastrini, dell'esecutivo nazionale dei Democratici di sinistra e responsabile scuola, l'incontro dei socialisti europei che si apre stamane riveste un'importanza notevole. Pergli argomenti trattati, per la presenza di ministri dell'educazione e della scienza di Italia, Gran Bretagna, Francia, Portogallo, Austria, Svezia, di deputati e parlamentari europei, di intellettuali, di esponenti sindacali e politici (è previsto, crisi per-

tendo, l'intervento di Massimo D'Alema in chiusura della sessione mattutina). Ma non solo per tutto questo. «A marzo - spiega - si terrà a Milano il congresso del Partito socialista europeo. Sarà un congresso straordinario perché in quasi tutto il vecchio continente sinistra e centro sinistra si trovano a reggere da posizioni di governo il passaggio di secolo e perché in quell'occasione sarà approvato il Manifesto dei socialisti per le elezioni europee. Servirà a mettere a fuoco le idee guida della sinistra europea e ad individuare la coerenza tra queste e la quotidiana pratica di governo. Ma abbiamo chiesto che si svolgesse in Italia, e a Bologna in particolare, anche una delle assise preparatorie, quella di oggi appunto».

Con quali obiettivi?

Ci si confronta su come comporre un denominatore comune fra i vari sistemi formativi per

favorire mobilità, apertura e integrazione. Tre i punti fondamentali: investire con urgenza la rotta e investire con più decisione nella democratizzazione e nell'espansione del sapere lungo tutto il corso della vita; spingere perché sulla ricerca ci siano una convergenza ed un coordinamento europei; proporsi il rilancio di alte scuole di formazione per le élites diffuse. Le classi dirigenti sono l'identità, la moralità di un paese, saranno l'ossatura della cittadinanza europea. Come formarle e selezionarle sui meriti e la deontologia è una sfida per la sinistra che governa.

Si parlerà anche di uguaglianza, un obiettivo ormai raggiunto o ancora da perseguire?

In questo mondo soggetto a rapidissimi mutamenti va moltiplicato per cento il valore del messaggio di don Milani: il padrone è tale perché sa mille parole in più dell'operaio. Chi sa

più parole riuscirà a governare i cambiamenti, chi sa poche parole sarà condannato all'esclusione sociale. Oltre al fatto che scuola e ricerca sono il punto nevralgico di ogni sviluppo perché determinano innovazione e mobilità sociale.

Ma di ciò sono convinti anche il suo partito e il governo italiano, anche se ora è andato in crisi?

La politica anche qui fa ancora fatica a registrare i cambiamenti e c'è voluta la determinazione di un'avanguardia per rompere con consuetudini e pigri mentali. Ma ora si vedono i primi risultati, e soprattutto si vede il disegno riformatore del governo. Certo, per condurlo a compimento è necessaria la stabilità. È anche per non disperdere il patrimonio accumulato in questi anni con i sacrifici di chi lavora e delle persone oneste che dobbiamo trovare subito una maggioranza sulla finanziaria e

proseguire con un centro sinistra più solido.

Quali nuove richieste pensa comunemente che sia necessario avanzare?

Mi domando se non sia possibile ipotizzare che una parte degli investimenti derivanti dalle riserve in eccesso delle banche centrali possa essere utilizzata per un grande piano che segni, per l'Europa governata dalle sinistre, una sorta di «New deal» dell'istruzione, della ricerca, della cultura.

L'Italia è ancora considerata il fanalino di coda nel campo della formazione e della ricerca?

Non più. Prima eravamo una presenza silenziosa in Europa. Ma, per limitarci ad un esempio, ora ci presentiamo come i protagonisti insieme a Francia, Germania, Inghilterra, del piano di armonizzazione del sistema universitario europeo.

G.C.P.



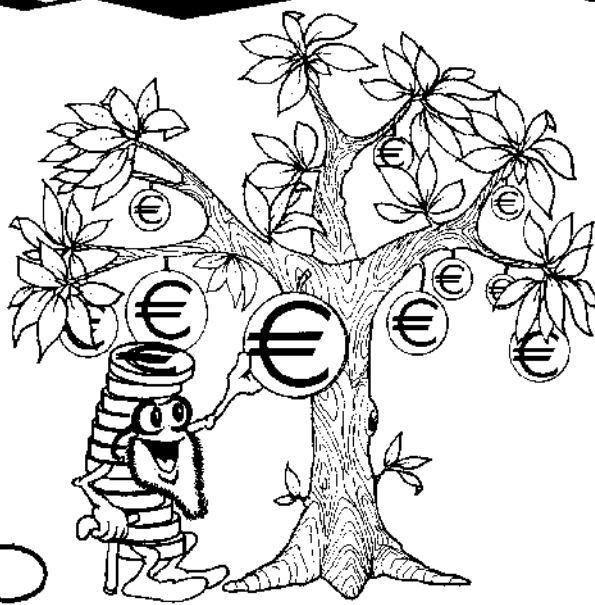
Mario De Renzi/Ansa

NOVITÀ IN ITALIA NEL SETTORE PREVIDENZIALE ANCHE IN ITALIA I FONDI PENSIONE

per integrare la pensione pubblica garantendo il mantenimento dello stesso tenore di vita anche quando si abbandonerà l'attività lavorativa

CHE FARE?

Cassa Risparmio Carpi ha già pensato a soluzioni personalizzate che ti consentono di pianificare oggi un domani sereno



PENSACI ORA!

Informati presso i nostri sportelli sulle caratteristiche ed i vantaggi che ti offrono i nostri NUOVI FONDI PENSIONE

Parliamone Insieme!



CASSA RISPARMIO CARPI S.p.A.
la fantasia con i piedi per terra

www.crcarpi.it
Email: info@crcarpi.it



IN PRIMO PIANO

◆ **Oggi nello studio al Quirinale cominciano le consultazioni, con Mancino e Violante**
Domenica gli incontri si fermeranno

◆ **L'Ulivo propone il varo di un Prodi bis**
ma sul Colle fanno notare che la formula potrebbe non avere il necessario consenso

◆ **Il capo dello Stato tenderà altre reti**
per salvare la legislatura: mandato sulle riforme per un esecutivo più forte

Scalfaro tira il freno per evitare le urne

Incontro con Prodi, il presidente non esclude un governo «per le riforme»

VINCENZO VASILE

ROMA Rapidi, ma senza esagerare. Sono tante le trappole disseminate dalla crisi da indurre il capo dello Stato a innestare una marcia rallentata. Forse è questa la prima delle sette crisi di governo avvenute durante il suo mandato che non sia stata gestita da Scalfaro reggendo tra le sue mani quasi tutti i fili. Mani più legate del solito, ammettono al Quirinale: il presidente non poteva granché intromettersi in una crisi che passava nientemeno che attraverso la scissione di un partito.

Così in questi giorni di esteriore ottimismo, Scalfaro ha via via preso atto delle rosee previsioni di palazzo Chigi e le ha riecheggiate con le sue esternazioni. Ha subito molto di malavoglia la scelta di palazzo Chigi di affrontare la stretta con un «o la va o la spacca» che ha portato alla fine Prodi a scrivere il proprio nome nel Guinness delle crisi come il primo premier a venir dimissionato da un brusco voto del Parlamento.

Per paradosso il parlamentarista Scalfaro si trova, perciò, tra le mani quella che è la più «parlamentare», ma anche forse la più complicata delle crisi. Le elezioni anticipate - si sa - le vede come il fumo negli occhi. Ma ieri all'ora di pranzo secondo alcune ricostruzioni, smentite da Palazzo Chigi, Scalfaro si sarebbe trovato di fronte a Prodi in persona, che nel comunicargli le sue dimissioni, premeva per le elezioni, considerandole «la soluzione più limpida» dopo il patto. O in alternativa un governo «tecnico» presieduto da Ciampi. Scalfaro avrebbe solo registrato gelidamente - secondo questi boatos - tali suggerimenti. Per poi marcare nel comunicato ufficiale la novità di un governo che per la prima volta si dimette in quanto sfiduciato dal Parlamento, abbandonando la formula - assolutamente superata dagli eventi - dell'accoglienza da parte del presidente della Repubblica «con riserva» delle dimissioni. E

per diffondere infine a tarda sera un «calendario delle consultazioni» che prevede che esse si trascinino fino a martedì sera.

La palla torna in questo modo nel campo dei partiti, che Scalfaro ritiene in verità piuttosto tiepidi rispetto alla prospettiva di uno scioglimento anticipato delle Camere. Non sarà certo un blitz. È vero che il giro di incontri alla Loggia della Vetra inizierà già da oggi perché la visita di Scalfaro a Firenze prevista per l'intera giornata odierna non è annullata, ma soltanto accorciata. Già questo pomeriggio Scalfaro ritornerà a Roma per cominciare a celebrare al Quirinale il rito delle consultazioni incontrando Violante e Mancino. Ma domenica il presidente non mancherà un appuntamento fuori Roma a Piacenza. E per il giorno festivo il Quirinale rimarrà deserto, e almeno ufficialmente i contatti verranno interrotti.

Solo lunedì - quando le delegazioni dei gruppi parlamentari cominceranno a salire al Colle - è stata annullata una, pur bre-



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, durante l'incontro con il presidente del Consiglio Romano Prodi

Protagoniste in rosa e con i bebè

■ **Nel voto di ieri le donne sono state protagoniste. Sul fronte del sì a Prodi, c'è la determinazione della deputata comunista Emiliana Santoli - malata - venuta a dare la fiducia al governo da La Spezia. E c'è il garbo della presidente della Camera, che accorda a Giovanna Melandri la possibilità di tornare prima dell'inizio dell'appello nominale per consentire di ritornare dalla sua bambina, nata 10 giorni fa. Sul fronte opposto, invece, c'è la premura di madre di Irene Pivetti che non se l'è sentita di lasciare Milano per poter accudire meglio la sua bimba neonata che - dice - «sarebbe stato un bel problema portare a Roma. Sarebbe venuta, ma solo se il mio voto fosse stato determinante».**

I GOVERNI POSSIBILI

PRODI BIS: (governo per la Finanziaria nell'ambito della maggioranza che ha approvato il Dpef, da Rc all'Udr. È l'ipotesi dei segretari dell'Ulivo, presuppone un sì di Prodi che ieri non appariva scontato)

GOVERNO DEL PRESIDENTE: (un esecutivo guidato da Mancino o Ciampi - con qualche simpatia nel Polo - che oltre a condurre in porto la Finanziaria dovrebbe riaprire il confronto sulle riforme istituzionali)

GOVERNO PER LA FINANZIARIA: (a guida Ciampi, avrebbe il compito di completare l'iter parlamentare della manovra e di rassicurare i partner europei sulla capacità dell'Italia di mantenere fede alla politica di rigore)

GOVERNO PER L'EMERGENZA: (oltre ad affrontare la manovra, un esecutivo di questo tipo, suggerito fra gli altri dalla Lega, dovrebbe garantire la gestione di una eventuale crisi nel Kosovo se dovesse precipitare. Candidato principale è Lamberto Dini)

frammentazione crescente del mondo politico che ha avuto l'effetto di moltiplicare gli interlocutori che hanno diritto all'invito nello Studio della Vetra. Nel 1996 le cose erano molto più semplici: Scalfaro aveva diramato gli inviti all'indirizzo di Ulivo, Polo, Lega e Rifondazione. Basti pensare che nella giornata di lunedì oltre alle rappresentanze dei gruppi misti della Camera e del Senato, alla Svp e alla Valle d'Aosta, i leghisti e l'Udr, verranno sentite in sequenza le delegazioni del partito di Rifondazione (Bertinotti) e i gruppi Comunisti (cossuttiani) di Camera e Senato.

La matassa è aggrovigliata: la maggioranza del 21 aprile non c'è più, ma per allargarla le ricette non appaiono ancora ufficializzate pienamente, almeno stando a quel che si scorge dall'osservatorio del Colle. La posizione unitaria dell'Ulivo in favore di un Prodi bis potrebbe - si fa notare - non reggere alla verifica delle consultazioni, e Scalfaro non rinuncerà certo a stendere reti alternative di salvataggio della legislatura: se il mandato al nuovo premier ri-guarderà non solo la Finanziaria, ma le riforme, un «governo del presidente» (per l'economia e le riforme) potrebbe aspirare a una vita meno grama e una maggioranza ben più forte. E il totoincarico dà alla pari Ciampi e Mancino.

Quel no diniano che ha bocciato Prodi

Nel voto di ieri decisivo Silvio Liotta, deputato di Ri e ex forzista

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Due voti e un non-voto hanno capovolto la previsione che il governo Prodi si sarebbe salvato magari per un pelo. Il no più inatteso, ma (si saprà più tardi) a lungo contrattato: di Silvio Liotta, ex forzista passato l'anno scorso a Rinno-vamento ed espulso ieri da Dini. Il no più sofferto: di Tiziana Valpiana, a lungo incerta se lasciare o no Rc e che solo in extremis s'è decisa a restare con Bertinotti. E in più il non-voto di Irene Pivetti: doveva allattare a Milano. Giustificazione: «Sarei andata se mi avessero detto che il mio voto era sicuramente indispensabile. Mi hanno risposto solo: potrebbe esserlo».

In realtà nell'ora e mezzo del duplice appello nominale sulla fiducia s'è consumata una corsa mozzafiato conclusa - evento del tutto inedito in cinquant'anni - al fotofinish tra colpi di scena e gravi retrocena. Presenze precettate nel due schieramenti per una giornata parlamentare tra le più tese. E le sollecitazioni avevano sortito effetto: presenti i votanti 625 deputati su 629 (il presidente, Luciano Violante, per prassi non partecipa al voto). Solo quattro le assenze: oltre a Pivetti, la leghista Elena Ciampusi (un incidente non le ha consentito di arrivare puntuale, ma Bossi l'ha espulsa lo stesso), il forzista Gualberto Niccolini (era in



un corridoio a telefonare) e Fedele Pampo, An, ammalato grave.

Ma se Tiziana Valpiana era stata sino all'ultimo istante incerta, il voto che ha comunque capovolto la situazione è stato quello di Liotta: se avesse votato come gli altri 22 colleghi di Ri, la mozione di fiducia al governo avrebbe ottenuto 313 voti e il centrodestra non sarebbe andato oltre quota 312: il contrario di quel che è avvenuto.

La vera natura della «crisi» di Liotta è stata poi spiegata da Silvio Berlusconi e dal suo deputato-show Vittorio Sgarbi. Il Cavaliere ha rivelato di aver telefonato a tutti i forzisti che lo avevano lasciato per Dini, di aver ricordato loro di non aver infierito a suo tempo su quella scelta, di avergli raccomandato un po' di riconoscenza. «Ma che Liotta avesse deciso il no a Prodi - aveva messo le mani avanti Berlusconi - l'ho appreso solo in aula dalla sua dichiarazione di dissenso dal gruppo di Ri». Lo sapeva invece benissimo Sgarbi, ufficialmente libero battitore ma nel libero-paga di Mediaset. E se ne è pure vantato: «L'operazione è stata cucita pazientemente da me e dal sen. Giorgianni», l'ex sottosegretario diniano dimissionato dal go-

verno Prodi per le recenti, trucidate vicende messinesi: «Giorgianni se l'è legata al dito e quando Prodi è andato a raccattare voti noi abbiamo usato le stesse armi...».

Comunque, anche già registrato il no di Liotta, non tutto era ancora scontato alla fine del primo appello che pur già registrava un rapporto sfavorevole al governo: 307 a 304. Seconda «chiamata», allora, per i quattordici deputati risultati assenti alla prima: daccapo non rispondono Ciampusi, Pampo, Pivetti, mentre Niccolini arriva troppo tardi. L'ultima chance di Prodi sta in Tiziana Valpiana. Così che quando la deputata-segretaria Alberta De Simone la chiama a votare, quel sofferto no fa cadere in extremis l'ultima speranza per il governo. Boato da stadio dei poli-

sti. La radiografia dei sì? I 170 Ds (tutti, anche Nilde Iotti reduce da un malanno, e accolta da un affettuoso applauso), 167 popolari, 121 «cossuttiani» (tra cui Emiliana Santoli, seriamente ammalata ed anche lei accolta da applausi), 22 su 24 di Ri, 14 Verdi, 19 socialisti Sdi, i 5 delle minoranze linguistiche, i 3 della Rete e Elisa Pozza Tasca, pattista eletta con l'Ulivo. Ed ecco i 313 no: 110 di Fi su 111, 90 di An su 91, 54 leghisti su 55, i 31 dell'Udr (compresi gli ex nassisti Masti e Bicocchi, eletti nell'Ulivo), i 13 di Rc, gli 8 Ccd, 3 ex leghisti, e infine Liotta, Sgarbi, Cito e Malavenda.

L'INTERVISTA

Liotta: «È il centro che ha tradito me»

ROMA «Siamo andati sotto per il voto di un traditore!», era sbottato il segretario del Ppi Marini uscendo dall'aula di Montecitorio subito dopo la caduta del governo. Ecco il «traditore»: Liotta Silvio, 64 anni, ex segretario generale dell'Assemblea regionale siciliana. Eletto nelle liste di Forza Italia nel '94 e nel '96, lascia polemicamente il Polo nel gennaio '97 per passare alla maggioranza con l'adesione a Rinno-vamento italiano. Poi ieri, nella dichiarazione di voto sulla fiducia, improvvisamente Liotta annuncia: «Centro indebolito, voterò contro il governo».

Perché questa scelta così a sorpresa da allentare i peggiori sospetti?
«Intendiamo, io ero passato con la maggioranza per rafforzare il centro e sulla base di un rapporto fiduciario con Lamberto Dini. Il bilancio, passato un anno e mezzo da questa scelta, era questo: considerato sempre un traditore dal centrodestra e considerato sempre un ectoplasma dal centrosinistra per i miei discorsi al vento. E dire che prove di lealtà ne avevo date a josa: ho appoggiato lealmente (pur contro voglia) non solo Leoluca Orlando ma anche il presidente di sinistra della Provincia di Palermo.

IL «TRADITTORE» SI GIUSTIFICA
«Ero passato con Dini da Fi non certo per vedere spostare l'asse del governo verso sinistra»

Tutto inutile: ero considerato sempre un infetto, un uomo ingombrante. E allora, giorno dopo giorno, la rabbia che si accumulava finisce per esplodere...».

Già, esplose giusto il giorno in cui il suo voto diventò decisivo. Non è un po' singolare?

«No, perché è ora che si realizza un nuovo e più stretto asse a sinistra tra Ds e comunisti italiani».

Scusi ma prima non c'era già un asse tra Ulivo e Rifondazione?

«Il punto è un altro: Prodi, l'altra mattina, ha fatto appello alla maggioranza uscita dalle elezioni del 21 aprile del '96. Io non ne facevo parte. Quindi io non ho tradito nessuno, e Prodi invece si è arroccato in un fortino che non avevo contribuito a costruire. Io ero venuto dopo, ed ho constatato che Rinno-vamento non ha sperimentato sino in fondo tutte le opportunità che il momento politico presentava per evitare il permanere ed anzi il rafforzarsi della leadership della

sinistra. Così, mentre annunciavo il mio no alla fiducia ho anche annunciato le mie dimissioni da Rinno-vamento».

Per la verità Dini lo ha anticipato facendo sapere ai suoi che non sarebbero stati tollerati i voti in dissenso pena l'espulsione. Quindi lei era già stato messo fuori...

«Ma io avevo espresso da tempo il mio mallesseri. Ne è testimone il collega Ernesto Stajano, che è stato anche portavoce di Dini. Lui sa come e quanto fosse profondo il mio disagio».

Il che non toglie che questo disagio si sia manifestato - del tutto incidentalmente, vero? - nel momento meno (o più?) opportuno. Berlusconi racconta di averle telefonato, e Sgarbi sostiene di averla lavorata ai fianchi...

«Insisto: non sono stato io a tradire, ma è Rinno-vamento che non ha saputo farsi valere».

E ora, onorevole Liotta, dove andrà?

«Intanto vado a Palermo... Sto salendo la scaletta dell'aereo che mi riporta a casa per il mio compleanno. Poi... finirò nel gruppomisto».

G. F. P.

IL PERSONAGGIO

Valpiana: «Non potevo votare contro Rc»

ROMA È una assistente sociale con la passione per l'infanzia, la medicina naturale e i cibi biologici, la deputata di Rifondazione che, con il suo voto contrario, ha deciso la sconfitta del governo Prodi. Tiziana Valpiana, indecisa fino all'ultimo, ieri mattina ha preferito non «tradire» Bertinotti, schierandosi sul fronte del «no». Ironia della sorte: nel 1994, anno della sua prima elezione sotto le insegne di Pre, Valpiana era subentrata al capolista Armando Cossutta, a sua volta eletto nel proprio collegio uninominale.

Ieri mattina non c'era nessuno che non avesse sulla bocca il suo nome. Voterà sì, voterà no, si astiene... Per tutta la mattinata deputati e giornalisti si sono interrogati su cosa avrebbe fatto l'onorevole di Rifondazione comunista che l'altro ieri aveva ammesso di essere ancora indecisa. E che ieri, con il suo no, insieme a quello di Silvio Liotta e all'assenza di Irene Pivetti, ha affondato Prodi.

Tiziana Valpiana è comparsa in Transatlantico solo per qualche decina di minuti, accompagnata dal bertinottiano Franco Giordano e da Mauro Guerra, dei comunisti unitari. Si è appartata con loro per qualche minuto. Sono da poco

LA COMUNISTA DI VERONA
Ha chiesto conforto ai suoi compagni che l'hanno incitata: «Titi, non mollare»

passate le 10 e ancora non si sa che Silvio Liotta voterà contro. Molti dei compagni di partito di Tiziana, bertinottiani e cossuttiani, non osano chiederle come voterà. Forse glielo chiedono Livia Turco e Luigi Berlinguer, che la incrociano in Transatlantico. Glielo chiedono certamente i giornalisti, facendole notare che è diventata l'ago della bilancia. Lei ha la presenza di spirito di rispondere: «Effettivamente negli ultimi tempi sono un po' ingrassata». Poi Valpiana rientra in aula. E nel giro di qualche minuto i proteristi in Transatlantico diventano unanimi: voterà no. Non si ripeteranno in aula le lacrime di Marida Bolognesi, quando diede il suo sì al governo Dini.

«Sono di Rifondazione comunista. Il partito si è diviso. Io ho fatto la scelta di restarvi e rispettare le decisioni del Comitato politico». Spiega così la sua scelta, e racconta di aver sciolto gli ultimi dubbi dopo essersi confrontata, la sera

della vigilia, con i compagni della sua federazione. Una scelta sofferta? «Come quella degli altri 629 deputati», risponde.

Su di lei, se come ha vissuto le ultime ore prima del «no», circolano le voci più disparate. Alcuni raccontano che subito dopo il voto, Armando Cossutta, incontrandola al gruppo di Rifondazione, le abbia rivolto un amareggiato «grazie». E che lei sia scoppiata in pianto. Ma l'interessata non conferma: «Non credo che i fatti personali possano interessare altri». Nega comunque di aver ricevuto pressioni: «Da Cossutta assolutamente no». Ed all'Ulivo? «No, no».

Sono stati i suoi compagni di Verona a spingerla verso il grifone. Fino all'ultimo lei li ha chiamati: alle 11.30 di ieri mattina «Titi» ha chiamato la federazione in Transatlantico il segretario scaligero di Rc, Fasoli - ha chiesto ancora conforto ai compagni della base di Verona. La risposta è stata perentoria: «Vai Titti, vota come il comitato politico provinciale ti ha indicato», cioè «no». Il comitato, formato da una trentina di persone, non aveva del resto lasciato dubbi sul fatto che i «rifondatori» veronesi (il 5% dei voti) fosse-



Arriva un «Gallo cedrone» di nome Verdone Sul finale dice: «Sembro proprio Berlusconi»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA Armando Feroci lo trovi dappertutto. È il tizio che al ristorante, in un trionfo di telefonini trillanti e andirivieni dal gabinetto, pronuncia una frase ieratica sulla «modernità di Dante». Oppure il coatto che, ai primi di marzo, cerca l'abbronzatura a tutti i costi stando per ore faccia al sole col «trittico», il mitico cartoncino di stagnolultraultrafittente.

Gli aneddoti, tutti rigorosamente doc, li racconta Carlo Verdone, alias Gallo cedrone, per preparare l'uscita, la prossima settimana, del suo nuovo film. Che riprende la tradi-

zione dei personaggi cinici ma simpatici in auge con la grande commedia: il Sordi di *Un americano a Roma* o il Gassman del *Sorpasso*, per intenderci. «Vitelloni e infantili, con tutti i difetti atavici dell'italiano, che nell'oggi è il quarantenne dipendente dalla cotoletta di mamma e deciso a non crescere mai. Però, se non ci fossero questi guallari di corte, la vita sarebbe più noiosa. E poi il pubblico ama i personaggi pieni di difetti».

E amerà, quasi certamente, anche Armando Feroci, che prende il nome da un macellaio del centro storico di Roma con testa e corna di toro in vetrina ma fa anche pen-

sare alla cattiveria. Gallo cedrone ne racconta le avventure di eterno immaturo, salvo una parentesi sentimentale con la giovane cognata Regina Orioli vista in *Ovosodo* e subito reclutata. Eccoli rimorchione senza vergogna, fan di Elvis, concorrente di tequiz, fresco adepto del volontariato imprigionato dagli integralisti islamici, agente immobiliare. E politico emergente con la lista «Città ridente» e la proposta di prosciugare il Tevere per risolvere il problema traffico. Una presa in giro di Berlusconi? «Non me l'aspettavo neppure io, ma coi capelli tirati indietro e la cravatta, c'assomiglio da morire!». In un

paese come questo, aggiunge l'attore-regista, è chiaro che anche Feroci può avere il suo partitino... E invece, sulla politica vera, si dichiara sostenitore del bipolarismo e dispiaciuto di tutto il tar-tar-tà che si vede. «Ho ascoltato con interesse le proposte di Occhetto, Segni e Di Pietro, non mi sembra che dicano eresie». Per il futuro, infine, annuncia il ritorno del Verdone corale alla *Compagni di scuola*, escluse di girare un film sulla Resistenza, non esclude di farsi dirigere da colleghi che stima come Tornatore o Virzi. «E mi piacerebbe pure fare lago. Ma come la prenderebbe il pubblico?».



Verdone in «Gallo cedrone»

LA POLEMICA

Fax di solidarietà per la giornalista dai capelli blu

Enrico Mentana «bocciato» dal pubblico di «Coloradio» per la premessa al caschetto blu di Tiziana Rosati. Il 70% dei fax di solidarietà inviati al programma di Tmc2, in tutto 180 messaggi, considerano «ingiusta» la posizione del direttore del Tg5. A difesa della giornalista sono intervenuti anche Tiberio Timperi e l'Associazione Lombarda giornalisti che si richiama all'articolo 6 del Contratto nazionale: «I direttori hanno il potere di impartire direttive politiche e tecnico-professionali ai redattori, ma non hanno facoltà di censurarli pubblicamente».

Marthaler: «Io rido sul nazismo»

Per la prima volta in Italia «Ora zero», lo spettacolo-scandalo del regista elvetico
«In Germania il passato è stato solo rimosso. Nascosto dal miracolo economico»

DALLA REDAZIONE

ROBERTO BRUNELLI

FIRENZE Sette uomini stringono mani, tagliano nastri, camminano fieri e impettiti su tappeti rossi. Sette potenti e una politica fatta di ampollati discorsi, disperato tentativo di celare l'orrore di un passato il cui odore misto di sangue e gas viene ricoperto da un profumo da poco, il profumo del miracolo economico. È questo il mondo di *Stunde Null* («Ora zero»), lo spettacolo che il regista elvetico-tedesco Christoph Marthaler ha portato ieri sera in prima italiana al Teatro della Pergola, oggi in replica. L'«Ora zero» del titolo è il 1945, l'anno in cui la Germania avrebbe cominciato tutto da capo. «Non c'è mai stata alcuna ora zero», assicura Marthaler. In Germania e in Svizzera lo conoscono come un provocatore, e lui stesso sembra meravigliarsi del fatto di essere uscito dalle cantine dell'avanguardia e di essere diventato il nuovo «cult» del teatro in lingua tedesca. Provocatore, perché è forse il primo che in Germania ha osato affrontare un tema come il rapporto con l'incubo nazista con un registro comico. È la prima volta che viene in Italia e il suo arrivo segue di pochi giorni le elezioni che

hanno portato Schröder al governo. Marthaler è un buffo signore occhialuto, barbuto e con i capelli raccolti in un codino come il più alternativo dei Verdi: niente di più lontano dall'idea che uno si può fare di un «Intendant» del teatro stabile di Zurigo, quale sarà il suo prossimo incarico.

Cohn Bendit afferma che la vera svolta in Germania è che oggi è al potere la prima generazione che non ha mai avuto a che fare con la guerra...

«Giustissimo. Kohl oramai era come uno di quei vecchi artisti che non vogliono lasciare la mano e che più invecchiano più esagerano nella loro recitazione. In effetti, il passato nazista della Germania non è mai stato elaborato realmente, è solo stato rimosso. Con il miracolo economico ci si è nascosti dietro l'affermazione che «quei due o tre colpevoli ormai sono morti».

E proprio su questo lei ha lavorato in «Stunde Null»...

«Sì. Abbiamo preso moltissimi discorsi originali pronunciati all'epoca da Adenauer e comparati e li abbiamo rimescolati senza pudore. Ne viene fuori qualcosa di assolutamente ridicolo. Adenauer sembra cadere dalle nuvole: «Cosa è mai capitato al popolo tedesco...

una cosa orribile». Come se si fosse trattato di una catastrofe naturale, celando il fatto che c'è stato un popolo che ha contribuito ad uccidere sei milioni di ebrei. *Stunde Null* ha fatto tanto discutere in Germania solo perché ho fatto della satira su questo tema, il che da noi non è certo abituale».

Lei ha affermato che in un certo senso la Svizzera è come la Germania dell'est...

«È un po' paradossale, ma ci pensi: si tratta di due paesi chiusi, in cui ognuno è il poliziotto del prossimo. La differenza è che da una parte hanno costruito un muro, dall'altra il muro è dato dalle montagne. Dürrenmatt una volta ha detto che la Svizzera è come una prigione, ma che tutti gli svizzeri si sentono liberi. Sono convinti di essere più felici di qualsiasi altro popolo».

Lei è un uomo dell'avanguardia e oggi si ritrova dentro l'istituzione. Non teme di rimanerestrilato?

«Io avevo già quarant'anni quando sono approdato nei grandi teatri, per cui ho abbastanza esperienza per non farmi stritolare. Almeno spero. Certo, ora c'è la tendenza per cui i direttori dei grandi teatri vanno alla ricerca di sangue nuovo, di roba strana presa dalle cantine. Alla fine ci può essere il rischio che l'opposizione



Un momento dello spettacolo «Ora zero» di Christoph Marthaler

scompaia. Però il fatto che arrivi il nuovo non è un male, e a un certo punto i vecchi devono andarsene, come Kohl. È naturale, e forse presto capiterà anche a me. D'altronde c'è anche un altro fenomeno: Schröder ama circondarsi di un gran numero di artisti ed intellettuali, come fa Blair in Inghilterra. Ho l'impressione che sia un modo

di farsi ognuno la propria corte, ma così si torna a prima di Beethoven».

Ha mai pensato di fare una «Stunde Null» con i registi al posto dei politici?

«Bella idea. Molti registi hanno gli stessi difetti dei potenti. La paura di non farcela li rende autoritari e alla fine si isolano».

«Satyricon» hard?

Nessuno scandalo

A Venezia l'opera di Bruno Maderna

PAOLO PETAZZI

VENEZIA Al Teatro Goldoni di Venezia si mima spesso l'atto sessuale in scena nell'allestimento del *Satyricon* di Bruno Maderna proposto dalla Fenice in coproduzione con il teatro di Basilea; ma chi si aspettava uno spettacolo hard si è sbagliato. Nel *Satyricon* di Petronio, nell'arrivismo e nella volgarità dei suoi protagonisti, Maderna riconobbe l'immagine, attualissima, di un mondo dominato dalle ossessioni del denaro, del cibo e del sesso: ne scelse frammenti tradotti in inglese, tedesco e francese. Non c'è una vicenda, non ci sono dialoghi, e neppure un ordine definito nella successione delle scene: i discorsi di Trimalcione, della moglie Fortunata e degli ospiti conservano comunque il loro carattere, ogni frammento è autosufficiente, e l'opera, che lo stesso Maderna diresse in versioni diverse nell'arco di pochi mesi (poco prima della prematura scomparsa nel 1973) produce comunque un'immagine complessiva coerente. Di fronte alla complessità e alla ricchezza del linguaggio di Petronio, con la sua molteplicità di livelli stilistici, Maderna scelse la strada del

collage, di un gioco continuo di allusioni e citazioni, che spazia da Wagner a Weill, da Puccini all'operetta, al cabaret, alla canzone. L'ironia giocosa, la comicità sottile o caricata, il grottesco, lo scurrile nascosto dalla sapiente manipolazione di materiali noti e facilmente riconoscibili, dall'evocazione di linguaggi e atteggiamenti stilistici del passato, compiute con quel gusto per il divertimento che talvolta apparteneva anch'esso alla personalità di Maderna, e che qui svela un'essenza disincantata e amara, inquietante, legandosi alle immagini di cinismo e alienazione del testo. L'allestimento lo sottolinea in chiave apocalittico-mortuaria, imponendosi grazie a quattro eccellenti cantanti attori, Marie Angel, John Cogram, Melanie Walz, Jens Larsen, all'ottima direzione di Jürg Henneberger, alle scene e regie scedi Herbert Wernicke. La scena è un gigantesco orologio che funge anche da tavola imbandita, cui siedono gli strumentisti e il direttore. Su tutto domina uno scheletro che nelle cavità degli occhi ha due televisori. La scenata di Trimalcione che strappa le vesti a Fortunata e l'ossessivo ripetersi dell'atto sessuale hanno una brutalità di rigorosa coerenza.

CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE
DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
Viale David Lubin, 2 Roma 00198 -
Tel. 06/3692201-fax 06.3610473

CONVEGNO
**TECNICHE, ESPERIENZE E PROBLEMATICHE
DEI SERVIZI DI CONTROLLO
E NUCLEI DI VALUTAZIONE
DELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI**
14 OTTOBRE 1998 - BIBLIOTECA CNEL - ORE 15.00

PROGRAMMA

ORE 15.00 Introduce
• **Armando Sarti**
Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni del CNEL
Chairman:
• **Alberto Migliorini**
Presidente EXCELNET e Dirigente generale AIPA

INTERVENGONO

- **Massimo Bianchi**
Università di Bologna
- **Alessandro Caloprisco**
Autorità garante per la protezione dei dati personali
- **Roberto Capitani**
USL Piedimonte Matese
- **Gabriele Cicconi**
Provincia di Roma
- **Maurizio De Paolis**
Consiglio di Stato
- **Giovanni Grossi**
Associazione Nazionale Internal Auditors
- **Emidio Valentini**
Società NEWMAN
- **Sergio Stoppa**
ENEA

ORE 18.30 Rinfresco

ALL'APPELLO DI QUEST'ANNO MANGERANNO MOLTI BAMBINI E MOLTI INSEGNANTI.
LA GUERRA CIVILE IN KOSOVO CONTINUA A METERE VITTIME TRA LA POPOLAZIONE
E LA RIAPERTURA DELLE SCUOLE NON SIGNIFICA AFFATTO UN RITORNO ALLA NORMALITÀ.
FAI SENTIRE LA TUA VOCE, RISPONDI SUBITO ALL'APPELLO DI AMNESTY INTERNATIONAL
PER TUTTI I BAMBINI DEL KOSOVO CHE OGGI NON RISponderanno AL LORO.

**IN KOSOVO
È RICOMINCIATA
LA SCUOLA.**

Amnesty International

AMNESTY INTERNATIONAL CCP 22340004,
VIA G.B. DE ROSSI 10, 00161 ROMA. <http://www.amnesty.it>
PER INFORMAZIONI SULLA CRISI DEL KOSOVO, TEL. 011-8170530

AMNESTY INTERNATIONAL INIZIATIVA: IL FOTOGRAFO FRANCESCO FERRARI, ASSERVIRNCE E TUTTI COLORO CHE HANNO BESO POSSIBILE LA REALIZZAZIONE DI QUESTO ANNUNCIO.

“NUOVI SPAZI MUSICALI”
Festival di musica contemporanea
Via Divisione Torino, 139 - 00143 Roma - Tel./Fax (06) 5021208

Dal 13 al 20 ottobre si svolgerà a Roma la 19ª edizione del Festival "Nuovi Spazi Musicali" nell'ambito della più importante manifestazione culturale della capitale denominata "Progetto Musica 98", patrocinata dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune. Il Festival, che è curato da Ada Gentile, si articolerà in tre concerti organizzati con la collaborazione dell'Ambasciata di Svezia e dell'Istituto Austriaco di Cultura e grazie all'intervento dell'Accea e della Banca CRT di Torino.

Il primo concerto si terrà il 13 ottobre al Teatro dell'Acquario e sarà dedicato al Poeta marchigiano Franco Matarotta, nel 20º anniversario della morte; alcune delle sue liriche più rappresentative sono state prese come spunto da tre compositori marchigiani ai quali sono state commissionate delle opere che verranno eseguite in prima assoluta dal **Quartetto Bernini**, con il clarinetista Federico Paci e con la voce recitante di Stefano De Berardin. Questa serata di "Musica e Poesia", alla quale sarà presente il figlio del poeta, Cino Matarotta, è stata organizzata con la collaborazione dell'Amministrazione Proville di Ascoli Piceno, degli Assessorati alla Cultura dei Comuni di Fermo e di Ascoli nonché del Teatro V. Basso di Ascoli e sarà presentata da Franca Maroni, Presidente del Centro Poesia Marche.

Il secondo concerto avrà luogo il 16 ottobre al Teatro dell'Acquario e sarà affidato allo "Stockholm Saxophone Quartet" che eseguirà, in prima italiana, opere di autori svedesi (Rehquist, Melinas, Bohlin e Melin) nonché un brano in prima assoluta di Maurizio Pisati insieme altre opere di Vittorio Fellegara, Pieralberto Cattaneo ed Ada Gentile.

Questo concerto, organizzato con la collaborazione dell'Ambasciata di Svezia, sarà registrato dalla Radio Televisione Italiana (Radiotre). L'ultimo appuntamento della rassegna è fissato per il 20 ottobre all'Accademia di Ungheria, in via Giulia 1, e sarà affidato al pianista viennese Thomas Hlawatsch che eseguirà brani di autori austriaci (Hueber, Hertel e Kreuz) ed italiani (Migliaccio, Baratello e Dozza) insieme ad un'opera di Bela Bartok.

Questo concerto è stato offerto dall'Istituto Austriaco di Cultura in occasione del semestre austriaco di Presidenza della Unione Europea.





Sabato 10 ottobre 1998

2

OGGI

l'Unità

Block notes



Iipse Dixit



Non c'è male all'infuri della colpa

Cicerone



Un figlio adottato deve sapere chi è sua madre

di CINZIA ROMANO

«Perché» è la domanda che accompagna l'infanzia, l'adolescenza e la vita di chi alla nascita invece delle carezze materne ha conosciuto l'abbandono in un istituto. E quel «perché» nasconde il bisogno di conoscere le proprie radici, di sapere quale miseria, disperazione, solitudine ma anche forse amore, desiderio di garantire un futuro migliore al proprio figlio-figlia può aver spinto una donna ad un gesto così estremo. Ma la legge italiana, a differenza di quelle della maggioranza dei paesi occidentali, vieta al figlio-figlia, diventati maggiorenti, di sapere chi li ha partoriti. Il segreto della loro nascita, in Italia, dovrà restare tale. Ma una donna di Napoli è riuscita a far breccia nel muro di silenzio che ha accompagnato la sua nascita. Ce l'ha fatta invocando non il suo legittimo diritto, ma quello di suo fi-

glio, vittima di una grave malattia genetica. Per i medici è necessario rintracciare la nonna e, se è ancora in vita, sottoporla ad analisi indispensabili per cercare di salvare il nipote. La madre, disperata, si era vista negare l'accesso al registro che contiene la verità sulla sua nascita; poi, una sentenza senza precedenti del Tribunale civile ha accolto il suo ricorso e le ha concesso il diritto di risalire all'identità della donna che l'ha partorita. Nel provvedimento i giudici parlano di concreta attuazione del diritto alla salute, costituzionalmente sancito. «La donna - scrivono - agisce a tutela di un diritto soggettivo assoluto qual è quello alla salute del figlio, affetto da una grave forma di malattia genetica. Il diritto primario alla salute deve ritenersi senz'altro prevalente rispetto a quello della riservatezza circa le infor-

mazioni riguardanti le persone». Ora la donna potrà conoscere il nome della madre che quarant'anni fa l'abbandonò nell'ex brefotrofo della Ss. Ammuniata a Napoli. E potrà rintracciarla. Con la disperazione di una madre che lotta contro il tempo per salvare la vita di suo figlio. La donna, informano le agenzie, era stata data in affidamento e poi in adozione ad una famiglia che non le aveva nascosto di essere una figlia adottiva. Le agenzie non ci raccontano quanto questa verità ha segnato la sua vita, quante domande hanno affollato la sua mente, quanta paura ha popolato i suoi incubi notturni. Certo, l'amore dei suoi nuovi genitori l'ha accompagnata nella sua crescita, le ha infuso fiducia, l'ha fatta diventare una donna felice a sua volta di diventare madre.

Ma la malattia genetica del figlio l'ha riportata indietro nel tempo, costringendola a riaprire quel doloroso capitolo del suo abbandono. Ha dovuto rifare i conti ed affrontare il suo passato. Nel modo e nel momento peggiore: la paura di perdere il figlio. Dopo aver già perso la madre naturale. Il suo avvocato si compiace della sentenza senza precedenti del Tribunale. Che sicuramente ha fatto bene. Ma la sentenza non cancella la domanda: perché un figlio-figlia se lo desidera, se ne ha bisogno, una volta adulto-a, non ha il diritto, in Italia, di sapere chi è la donna che l'ha partorito-a? E la tutela che la legge concede alla donna che partorisce e non vuol riconoscere il figlio non può essere invocata per negare il diritto del figlio-figlia diventati adulti a conoscere la verità.

Nel film «Segreti e bugie» il ritrovarsi dopo tanti anni, la madre bianca e la figlia nera data in adozione, riporta serenità in una famiglia divisa e dilaniata. Ma non c'è solo la fiction. In Italia, a Bologna, gli ex bambini cresciuti in orfanotrofo, hanno dato vita all'Associazione dei bastardini (così venivano chiamati). Molti, tanti di loro, hanno cercato di rintracciare le madri che li hanno abbandonati. Mai con risentimento, ci raccontano anni fa, ma per sapere solo perché. E per sapere se quella disperazione, quella solitudine, quel bisogno erano stati superati. Avevano ricercato le loro madri per domandare, «hai bisogno di me?». Non sono state tutte storie a lieto fine. Ma ogni uomo-donna ha il diritto di scegliere anche di accettare il rischio di un nuovo rifiuto. E nessuna legge può arrogarsi il diritto di negarlo.

AMBIENTE/1

Troppo inquinamento per il 40% degli italiani

Gli italiani? Vivono proprio in un brutto ambiente. A pensarla così sono almeno quattro famiglie su dieci, preoccupate per l'inquinamento di aria e acqua, la sporcizia, il rumore, il caos del traffico e le difficoltà negli spostamenti. Lo rivela l'Istat nel volume sulle statistiche ambientali che disegnano un quadro preoccupante sulla qualità della vita nel «Belpaese» sulla base dei dati raccolti fino al 1996. Le cattive notizie cominciano dall'aria: il 40% delle famiglie italiane ritiene «molto» e «abbastanza» rilevante il fenomeno dell'inquinamento atmosferico. Ancor peggio il giudizio sulla qualità dell'acqua.

AMBIENTE/2

In Italia si moltiplica il rischio di frane

Il «rischio Italia» per frane, alluvioni e smottamenti è cresciuto in modo esponenziale in questi ultimi 30 anni. Un territorio affetto per il 65% da pericolosità idrogeologica naturale è stato occupato in modo intensivo da case e infrastrutture che hanno accentuato la mappa del rischio. Nella sola Umbria un'ultima rilevazione ha censito decine di migliaia di frane. Il grido d'allarme per «il territorio trascurato» viene dal Consiglio nazionale dei geologi. «Non solo costruzioni legali, ma soprattutto l'abusivismo - ha detto Pietro De Paola, presidente del Consiglio nazionale dei geologi - hanno acuito la pericolosità».

APPELLO

A.A.A. editori cercasi per scrittori immigrati

«Caffè», il periodico che dà la parola agli immigrati è a caccia di un editore. Dopo circa due anni e mezzo di vita, il giornale, diretto da Massimo Chirelli, riparte con una nuova edizione ma deve fare i conti con la realtà e trovare un editore che possa garantirne le uscite mensili. La rivista è stata presentata al Centro Moravia di Roma, che ha ripreso i battenti dopo la pausa estiva, una scelta motivata dalla padrona di casa Dacia Maraini. «Lo scopo del nostro centro è far conoscere le culture diverse dalle nostre, soprattutto quelle minoritarie», ha spiegato la scrittrice, aggiungendo che «Caffè» corrisponde in pieno al nostro scopo e non mi stupisce che in un paese come l'Italia più razzista di quanto si creda, abbia difficoltà a trovare un editore.»

SEGUE DALLA PRIMA

IL DOVERE...

la che Bertinotti ha sempre sostenuto essergli maggiormente acure. L'opposizione ha fatto il suo mestiere: doveva tentare di far cadere il governo, c'è riuscito suo malgrado. Ha trovato alleati quella parte di Rifondazione rimasta fedele alle scelte del suo segretario anche dopo lo strappo di Cossutta e qualche occasionale compagno di viaggio dell'ultima ora, transfuga della maggioranza. Se il voto fosse andato secondo le previsioni di palazzo Chigi probabilmente i problemi si sarebbero ripresentati immediatamente, perché non si governa con uno o due voti di scarto. Ma in ogni caso sarebbe stato varato lo strumento indispensabile per poter governare. I conti si sarebbero fatti dopo, probabilmente. E c'era molto da chiarire, e da correggere, nell'azione di governo. Così invece si è aperto un buco nero. E il fondo non si vede.

Quale può essere infatti lo sbocco a questa crisi? Un Prodi bis? Possibile, ma l'ipotesi non convince molto lo stesso Prodi. E comunque dovrebbe trovare al centro, nell'Udr di Cossiga, i voti necessari per andare avanti. Ma l'ex presidente della Repubblica per ora insegue l'ipotesi, alquanto azzardata, di un governo di grandi intese. Dunque strada impraticabile? Si può sperare che Prodi ci ripensi e che, almeno per rendere ancora un servizio al Paese, si impegni per varare la finanziaria. Ma se così non fosse? Un governo tecnico? Ciampi è in pole position perché risponde al profilo del tecnico di alto valore, apprezzato dai partner europei e con un grande prestigio internazionale. Ma anche i governi tecnici hanno bisogno di una maggioranza: si va a cercare in Parlamento ed è influente da dove gli arrivano i voti? Ma questo è un salto indietro, una soluzione praticata nella prima Repubblica e che rappresenta la negazione delle aspirazioni ad un regime bipolare. Ovviamente sarà Scalfaro, presidente saggio e accorto, a tentare di far

quadrare il cerchio. Alla sinistra, abbandonato per strada il fardello di Bertinotti, spetta il compito di trovare gli strumenti e le soluzioni per ricercare, salvaguardando l'esperienza dell'Ulivo, quella via d'uscita da una crisi che rischia di essere dirimpente, per l'economia e per il sistema politico. Lavorando alla luce del sole con l'obiettivo di allargare la maggioranza verso il centro con una trattativa a tutto campo che consenta una stabilità più solida. Cercando di rilanciare un progetto riformista che non lasci spazio e potere di interdizione alle componenti massimaliste e velleitarie. Questo è il momento in cui la sinistra non deve dividersi, deve invece mettere in campo, senza remore, una forte strategia condivisa. L'alternativa, comesi sa, sono le elezioni. Giustamente le agitano Berlusconi e il Polo che pensano di trarne il massimo vantaggio. Ma prima di arrendersi all'eventualità, la sinistra ha alcune carte da giocare. E non sono brutte carte. PAOLO GAMBESCIA

LA FOTONOTIZIA



Tiro incrociato tra l'«Osservatore romano» e Saramago

Tutto il Portogallo è in festa per il Nobel vinto da José Saramago. Ma tra lo scrittore ed il Vaticano continua la polemica. In un articolo dal titolo «La morta stagione del nichilismo», l'«Osservatore Romano» è tornato ieri a criticare lo scrittore portoghese già accusato di vetero-comunismo. Il quotidiano si concentra in particolare sul «Vangelo secondo Gesù», scritto nel '92, un libro «dichiaratamente estraneo al messaggio cristiano». E ieri è arrivata

la risposta del Nobel. «Tutti sappiamo che il Vaticano si scandalizza molto facilmente», ha notato lo scrittore. «Non è stato necessario smettere di essere comunista per vincere il Nobel - ha spiegato - Se avessi dovuto tradire le mie convinzioni avrei rinunciato al premio. All'Accademia svedese non è importato che io fossi un vetero comunista. Il Vaticano si occupi delle preghiere e lasci la gente in pace. Io rispetto molto i credenti, non coloro che amministrano la fede».

TORINO

Christo impacchetta gli interni di palazzo Bricherasio

Christo, l'artista famoso per gli «impacchettamenti» di monumenti, ha rivolto la sua attività a Palazzo Bricherasio, a Torino, dove peraltro è in corso una mostra di opere sue e di sua moglie. I pavimenti del palazzo in stile barocco sono stati ricoperti da tela grezza, così come le finestre schermate da carta dello stesso colore.

SIBERIA

Tigri uccise e mangiate dagli uomini

Nella Russia in crisi, può accadere che la tigre «mangiatrice di uomini» venga a sua volta mangiata dagli esseri umani: succede, stando ai quotidiani «Novie Izvestia» e «Sjodonia», nell'estremo est siberiano, dove le tigri dell'Amur (il più grande felino esistente) vengono abbattute e cucinate da una popolazione ridotta allo stremo.

MUSICA

Nell'ultimo video l'«atto osceno» di George Michael

George Michael ha deciso di inscenare nel nuovo video una scena con l'atto osceno e l'arresto in una toilette pubblica di cui fu protagonista mesi fa a Beverly Hills. A giugno l'ex Wham! in occasione del suo compleanno aveva ironizzato sull'episodio. Nei bagni chiusi del pub fece mettere un cartello: «Per proteggervi dal festeggiato».

FERTILITÀ

Alchimia genetica in gestazione bebè con due mamme

Usando una tecnica simile alla clonazione, un'equipe di medici di New York è riuscita a trasferire i geni di due donne sterili negli ovuli di altrettante «donatrici» nei tentativi di far nascere bebè che due mamme ciascuno. L'obiettivo - hanno spiegato i medici - è di consentire a donne sterili di avere figli collegati geneticamente.

TELEFONIA

Cellulari: l'Italia primo mercato d'Europa

L'Italia costituisce il primo mercato europeo per la telefonia radiomobile sia per numero di apparecchi che per abbonamenti venduti e il terzo nel mondo dopo Usa e Giappone. Lo sostiene Negotium, agenzia settimanale di informazioni sul commercio. Con un abbonamento ogni 3,5 abitanti (inclusi anziani e bambini in età prescolare, ma ogni 2,5 se si considera solo gli adulti), l'Italia è oggi seconda solo alla Finlandia (dove c'è un apparecchio ogni 2 abitanti). Nel '93 gli abbonati erano 1 milione e l'obiettivo di 10 milioni di abbonamenti (previsto per il 2000) è stato raggiunto nell'autunno '97, a fine agosto erano a 17,2 e a Natale dovrebbero arrivare a 20.

IMPRESE

Fusioni e acquisizioni più 25% in nove mesi

Fusioni e acquisizioni riguardanti società italiane sono cresciute del 25% nei primi nove mesi dell'anno, arrivando a quota 520, contro una media di 420 operazioni negli analoghi periodi del triennio '95-'97. Il 66% delle operazioni compiute nel periodo, sono state concluse fra controparti italiane (più 38%). Lieve aumento delle operazioni italiane sull'estero, dall'11% dei primi nove mesi del '97 al 12% dei primi nove mesi del '98, e calo più consistente di quelle estere sull'Italia, con la riduzione dal 29 al 22%. Gli stranieri che fanno più shopping in Italia restano gli statunitensi con 21 operazioni nel periodo.

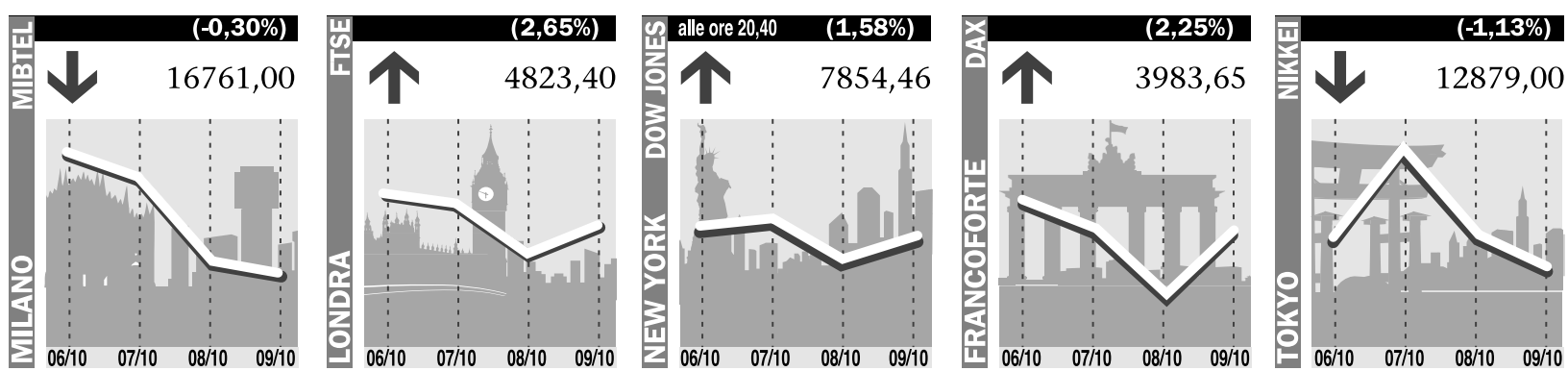
JEANS

«Pubblicità violenta» L'Antitrust stoppa Diesel

Alt ai manifesti della campagna dei jeans «workwear pants» della «Diesel» che raffigurano un giovane uomo intento a segare gli arti di un manichino, con a fianco un cesto da cui spuntano altri pezzi di manichino. Lo ha deciso l'Antitrust, con provvedimento d'urgenza, giudicando la scena «particolarmente cruenta e violenta, potenzialmente idonea a turbare emotivamente e dunque a minacciare la sicurezza psichica di bambini e adolescenti». Il messaggio «incriminato» era apparso da poco su tabelloni stradali e nelle stazioni della metropolitana. L'Antitrust ha osservato che «potrebbe costituire una fattispecie di pubblicità ingannevole» anche in considerazione delle «sue modalità di diffusione» tra un pubblico di ogni età. Di qui la richiesta di sospensione.

Il che, del resto, è inevitabile. Sul fronte Onu, le posizioni europee sono indebolite dalle note divisioni su un problema cruciale come la riforma del Consiglio di sicurezza. Nel dibattito sul futuro dell'Alleanza atlantica, le posizioni europee sono indebolite dalla chiara dimostrazione che - quando si tratta di gestire una crisi importante in Europa - il fattore-chiave resta la leadership americana. La conseguenza è che - nonostante le risorse economiche impiegate nei Balcani, e nonostante la presenza di truppe sul terreno in Bosnia - l'Unione europea continua ad apparire priva della volontà e della capacità per difendere vita, democrazia e stabilità nella sua tormentata propaggine sudorientale. Conviene dirselo chiaramente, nell'Europa dell'euro, e ripensarsi da capo. MARTA DASSÙ





FINANZA E MERCATI

Ras punta al 5% di Unicredito italiano

FRANCO BRIZZO
 Il gruppo assicurativo Ras, controllato dal colosso tedesco Allianz, ha informato la Banca d'Italia di «voler salire, tramite acquisti in Borsa, dal 3% al 5% del capitale del nuovo istituto Unicredito Italiano». E quanto hanno affermato fonti autorevoli del gruppo, interpellate sul rialzo in Piazza Affari del Credito Italiano (più 6,64% a 6.780 lire nel pomeriggio) e sulle voci di un rafforzamento nel capitale che hanno accompagnato la corsa dei titoli. «La Ras - hanno spiegato le stesse fonti - vorrebbe approfittare della favorevole situazione di Borsa per tornare al vecchio 5% già posseduto nel Credito Italiano».

LAVORO

€ c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

LA BORSA

MIB	1.011	-0,39
MIBTEL	16.761	-0,30
MIB30	24.851	-0,03

Malpensa, partenza con thrilling

Ancora trattative: l'Ue dà l'ultimo via libera, ma l'Italia si ribella

LE VALUTE

DOLLARO USA	1618,62	+22,39
ECU	1966,46	+16,20
MARCO TEDESCO	989,98	+0,69
FRANCO FRANCESE	295,30	+0,24
LIRA STERLINA	2761,04	+19,52
FIORINO OLANDESE	877,92	+0,64
FRANCO BELGA	47,98	+0,03
PESETA SPAGNOLA	11,64	0,00
CORONA DANESE	260,35	+0,21
LIRA IRLANDESE	2476,81	+6,82
DRACMA GRECA	5,71	+0,02
ESCUDO PORTOGHESE	9,65	0,00
DOLLARO CANADESE	1044,61	-2,43
YEN GIAPPONESE	13,72	+0,07
FRANCO SVIZZERO	1219,76	-13,79
SCELLINO AUSTRIACO	140,71	+0,11
CORONA NORVEGHESE	216,44	-0,87
CORONA SVEDESE	202,97	-0,06
DOLLARO AUSTRA.	994,32	+17,75

ROMA Credeva di aver finito il ministro Claudio Burlando, si fidava del sì verbale avuto da Neil Kinnock giovedì sera. «Tutto a posto per l'apertura del nuovo hub di Malpensa il 25 ottobre, l'accordo è stato trovato, il decreto bis è ok», si diceva all'unisono da Roma e da Bruxelles. E invece ieri, attorno alle 14, guarda caso pochi minuti dopo la caduta del governo, il capo di gabinetto del commissario europeo ai Trasporti faceva batte- re alle agenzie che la Ue mantene- va delle riserve sul tetto massimo del 70% di flessibilità entro cui le compagnie aeree potevano muoversi liberamente. Così la conferenza stampa indetta per le 15 dal ministro dei Trasporti per illustrare il provvedimento è slittata di mezz'ora in mezz'ora fin oltre le 17, ora ultima entro la quale era possibile inserire il decreto nella Gazzetta ufficiale della Ue. È finita alla dodicesima stesura, quando finalmente Claudio Burlando ha messo la sua firma al decreto, dopo il sì degli uomini di Kinnock.

Un Claudio Burlando provatissimo e ancor più laconico del solito ha spiegato che alla fine la flessibilità è stata tolta e che le compagnie aeree avranno totale libertà di manovra nel decidere quali voli mantenere a Linate e quali trasferire a Malpensa, naturalmente all'interno delle percentuali definite, che prevedono di tenere il 34% dei voli nel vecchio scalo milanese e di trasferire nel nuovo scalo il 66%. «C'è stata una lunga discussione - ha spiegato il ministro - sull'interpretazione di alcune frasi e su cosa significasse il 70% di flessibilità. L'Unione europea l'interpretava rotta per rotta mentre per noi il 70% era sul complesso dei voli. Si è deciso di lasciare libertà alle compagnie: in questo modo l'Alitalia potrà effettuare tutti i suoi voli navetta Roma-Milano da Linate».

È altrettanto vero però che, anche se solo per il periodo transitorio (che si concluderà quando saranno completate le infrastrutture di collegamento tra Milano città e Malpensa), le compagnie aeree straniere potranno alimentare addirittura un po' di più di adesso i loro hub europei. «È importante comunque - ha concluso Burlando - che la percentuale di voli lasciati a Linate non cambi come il numero dei passeggeri». Il decreto prevede una clausola di salvaguardia che specifica come gli aeromobili usati debbano avere la medesima capacità del '97, per evitare che, con velivoli più grandi, il numero di passeggeri trasportati da Linate, finisse addirittura per aumentare.

Un'altra norma, che tutela le piccole compagnie, non mette però al riparo Air One (secondo operatore sullo scalo cittadino), che dovrà comunque trasferire il 66% dei voli a Malpensa nonostante abbia la propria base di armamento a Linate. «Il diritto comunitario non prevede casi del genere», hanno risposto da Bruxelles ai tecnici italiani che spiegavano come ciò penalizzasse questa nuova compagnia. Tanto che, in questo caso, potrebbe intervenire la nostra Antitrust.

Il ministro ha precisato che la caduta del governo non ha influito sulla trattativa. Ma è difficile sottrarsi all'impressione che lo staff di Kinnock abbia volutamente calcolato la mano nel dettare nuove condizioni di fronte all'oggettiva debolezza dell'Italia, ponendola di fronte a una scelta drammatica: beccarsi una nuova bocciatura e rischiare di non aprire Malpensa o accettare l'impostazione di Bruxelles. Tanto che Alitalia ieri ha cambiato radicalmente il suo giudizio sul decreto: se giovedì sera parlava di «positiva conclusione» (e in Borsa ieri il titolo ha toccato un rialzo di oltre il 10%) è passata a una «forte delusione per il colpo di coda» di Kinnock.

Invece delle logiche della concorrenza ha prevalso la difesa degli interessi dei grandi vettori europei: i tecnici Ue vogliono mantenere forti vantaggi competitivi agli altri, anche sacrificando l'interesse dei consumatori, questa in sintesi l'accusa di Alitalia. Che promette comunque di mantenere inalterati piano di sviluppo, redditività, partnerships (la firma dell'accordo con Klm, confermata anche dagli olandesi). «Non è una vittoria delle compagnie straniere - replica il ministro Burlando - tra un anno i delusi di oggi saranno contenti, senza un accordo Malpensa non apriva». L'impegno-scommessa è ora di accelerare i tempi di completamento delle infrastrutture e quindi dell'andata a regime del nuovo scalo. Stessa indicazione anche da Guido Abbadesse, segretario generale della Filt-Cgil, che per legge nel decreto bis la vittoria di British Airways e l'arroganza di Kinnock dopo la crisi di governo.

FONDI COMUNI

	1 anno	3 anni
Azionari italiani	-2,46	
Azionari internazionali	-1,52	
Bilanciati italiani	-1,40	
Bilanciati internazionali	-0,82	
Obblig. misti italiani	-0,14	
Obblig. misti intern.	-0,20	

Il ministro "Ultima trattativa su alcune frasi del decreto e sulla flessibilità"

Ma in tarda serata esplose un nuovo giallo: a Bruxelles non piace il trasferimento a Malpensa del 100% dei voli delle compagnie extra-Ue. C'è nervosismo nella Commissione, ma il decreto è già firmato e non si può cambiare. O si prepara, invece, un altro colpo di scena?

Ma in tarda serata esplose un nuovo giallo: a Bruxelles non piace il trasferimento a Malpensa del 100% dei voli delle compagnie extra-Ue. C'è nervosismo nella Commissione, ma il decreto è già firmato e non si può cambiare. O si prepara, invece, un altro colpo di scena?

MALPENSA PUNTO PER PUNTO
 Due piste lunghe quattro chilometri, un'aerostazione che si estende in altezza su sei piani, tre satelliti per un totale di 39 porte di accesso e 83 piazzole di sosta per gli aerei raggiungibili in autobus. 150 banchi per il check-in.

- 1 Terminal ovest
- 2 Stazione ferroviaria
- 3 Parcheggio multipiano
- 4 Cargo City
- 5 Centrale Tecnologica
- 6 Torre di controllo
- 7 Vigili del fuoco
- 8 Deposito carburanti
- 9 Terminal nord
- 10 Area hangar

I termini dell'avvio operativo dello scalo di Malpensa 2000

- Il 34% dei voli per un totale di circa 6 milioni di passeggeri può restare a Linate, mentre il rimanente 66% per complessivi 8,5 milioni di passeggeri verrà trasferito a Malpensa dal 25 ottobre.
- Ogni compagnia aerea potrà lasciare a Linate il 34% dei propri voli scegliendo liberamente quali trattenere nel vecchio scalo milanese e quali trasferire al nuovo scalo di Malpensa.
- A tutela delle piccole compagnie è prevista una soglia minima garantita di 18 voli la settimana su Linate. Le compagnie che hanno più di 18 voli la settimana devono trasferire la differenza sullo scalo di Malpensa.
- Questo regime resta in vigore fino al completamento delle infrastrutture di collegamento tra Milano città e Malpensa, sia la ferrovia che la strada. Viene meno, quindi, l'elemento della gradualità.

P&G Infograph

Il conto alla rovescia dello scalo-cantiere

Lavori giorno e notte per il taglio del nastro del 25 ottobre

PAOLA SOAVE
MILANO Il conto alla rovescia verso il 25 ottobre è cominciato e «Malpensa 2000» c'è già. Anche se non c'è ancora la strada, anche se i treni non ci arrivano. L'aeroporto quasi non si vede, finché non ci si arriva, non fosse per la frenesia dei mezzi pesanti lungo le strade. Poi compare l'enorme spianata del cantiere, un immenso sterrato attraversato dai caterpillar, con il gigantesco terminal lungo quasi 600 metri sospeso tra i due ponti stralati. Il terminal è praticamente finito, a parte l'ultimo dei tre satelliti che sarà realizzato nel 2001.

Quanto ai collegamenti via rotaia, per il momento a far bella mostra di sé c'è solo la fiammante stazione, un cilindro agganciato al terminal da un tunnel trasparente, che è stata tra le prime parti ad essere realizzata dagli ingegneri e tecnici della Sea ed è finita fin dal maggio scorso. Da allora è pronta a entrare in funzione, ma i suoi saloni ancora per un bel pezzo potranno servire solo

per convegni e incontri, poiché la posa dei binari è ben lontana dalla conclusione. Anzi, la parte che già è stata appoggiata, prima dell'inaugurazione di «Malpensa 2000» dovrà essere transennata per evitare incidenti ai passeggeri.

Il collegamento con le Ferrovie dello Stato è ancora esclusivamente sulla carta, mentre la realizzazione della linea «Malpensa Express» delle Ferrovie Nord, che collegherà la stazione Cadorna al nuovo aeroporto (49 chilometri di tragitto, con un treno ogni mezz'ora e un tempo di percorrenza di 39 minuti), sarà pronta

IL TRAFFICO PASSEGGERI

Passeggeri trasportati dalle compagnie aeree negli aeroporti di Milano

Compagnia	Passeggeri	Var. % 1997/96
Alitalia	8.762.156	+10,9
Air One	1.014.636	+69,1
British Airways	709.037	+15,8
Meridiana	683.208	-4,0
Lufthansa	667.342	+12,2
Air France	512.649	+4,0
Air Europe	459.954	-14,5
Iberia	438.027	+6,8
Klm	353.517	+9,2
Eurofly	349.212	+27,8
Swissair	248.419	+23,8

P&G Infograph

vimenti, posa dei fili per telefoni e fax, i fiori per le aiuole tutt'intorno. Ultimi ritocchi anche per l'enorme hall delle partenze arredata dal designer Ettore Sottsass con pochi marmi, preziose rifiniture in ciliegio; colore dominante il verde in tutte le sue sfumature. Così come si lavora alle rifiniture ai pannelli di rivestimento e agli arredi nell'area sotto il viadotto stradale nella zona arrivi,

dove sono ubicati gli uffici delle compagnie aeree americane. Diversi esercizi, nei saloni arrivi e partenze, stanno già provando le macchine del caffè: è il caso dei bar e ristoranti della Buon Chef e dell'Autogrill, così come è prova di apertura per le edicole e altri negozi e boutique. Nel satellite centrale siamo alle rifiniture per il Last Minute Duty Free, per i punti di ristoro e la sala Vip, dove sono stati montati i pannelli insonorizzanti.

Nei tunnel e nei saloni, intanto, continua ogni giorno il collaudo del sistema smistamento bagagli. Mucchi di valigie verdi con grossi segni gialli - pare siano 5mila, sempre le stesse, che da anni gli aeroporti di tutto il mondo si comprano e si rivendono per questo genere di verifiche - sfilano per i dieci chilometri di nastri trasportatori, e vengono registrati, radiografati e in caso di sospetti sul contenuto possono perfino essere sottoposti a Tac. Un sistema tedesco. Simulazioni anche per i check in, in vista del collaudo generale del sistema informatico, che si farà a giorni, ma senza le migliaia di comparse ipotizzate in precedenza.



Atlante 24 Ore

Francia, schiaffo a Jospin

Inammissibile la legge sulle famiglie di fatto



La manifestazione di Parigi

PARIGI Colpo di scena all'Assemblea Nazionale francese dove ieri era all'ordine del giorno la discussione del controverso progetto di legge sul cosiddetto PACS (Patto Civile di Solidarietà): il governo è stato battuto non ai voti sulla legge ma da una mozione presentata dall'UDF (Unione per la Democrazia Francese) che, in apertura di sessione, chiedeva di votare sulla sua «ammissibilità». Il centro destra aveva preparato già circa 800 emendamenti al progetto della ministra della giustizia, Elisabeth Guigou ma, grazie all'assenza in aula di molti deputati della maggio-

ranza, è passata la mozione e il dibattito sul testo non è neanche iniziato. La procedura di inammissibilità, usata molto di rado, implica l'incostituzionalità del progetto di legge, un dato con cui il governo Jospin ora dovrà fare i conti. La Pacs prevedeva la legalizzazione delle coppie non sposate - comprese quelle omosessuali - e una serie di misure di equiparazione giuridica e fiscale tra le famiglie tradizionali e quelle «irregolari». La presentazione del progetto aveva suscitato polemiche e l'accusa al governo di voler minare i fondamenti della famiglia come istituzione.

Lewinsky testimone al Congresso

Sexgate, né Starr né Clinton saranno chiamati a deporre

NEW YORK La commissione giustizia che conduce l'inchiesta per l'impeachment non interrogerà né il presidente americano Bill Clinton né il procuratore Kenneth Starr, ma chiamerà probabilmente come testimone Monica Lewinsky. Il presidente della commissione, Henry Hyde, ha spiegato perché Clinton non riceverà un ordine di comparizione. «Non vogliamo - ha detto - essere accusati di politicizzare il processo». Le udienze della commissione cominceranno dopo le elezioni del 3 novembre. Alcuni deputati della maggioranza repubblicana hanno indicato l'intenzione di citare come testimoni alcuni personaggi molto vicini al presidente Clinton: il faccendiere Vernon Jordan e la segretaria Betty Currie sono in te-

sta alla lista. Viene preso in considerazione anche un possibile interrogatorio di Linda Tripp, la donna che registrò le confidenze di Monica Lewinsky. Hyde ha respinto una proposta della minoranza democratica che voleva chiamare a deporre il procuratore Starr.

Per un mese la commissione Giustizia della Camera dei Rappresentanti si occuperà di studiare il materiale trasmesso al Congresso dal procuratore speciale, fissare un'agenda dei lavori e soprattutto stilare la lista dei testi da sentire.

Quello delle testimonianze è un punto che creerà sicuramente problemi. I repubblicani hanno già fatto sapere che la commissione dovrebbe interrogare anche il vice consigliere della Casa Bianca

Bruce Lindsey, ma i democratici obiettano che prima la Corte suprema dovrebbe pronunciarsi sull'istanza avanzata proprio per evitare che Lindsey deponga. In caso di divergenze sui nomi dei testimoni, la commissione dovrà esprimersi attraverso il voto, un'eventualità nella quale i repubblicani possono contare su una maggioranza di 21-16. Prima delle elezioni, che rinnovano per intero la Camera dei Rappresentanti e per un terzo il Senato, la commissione terrà una sola seduta plenaria, il 22 ottobre, per definire quali accuse possono essere motivo di impeachment. Se l'organismo presieduto da Hyde deciderà di chiedere la destituzione di Clinton, il caso passerà al Senato, dove servirà la maggioranza dei due terzi.

Il Pakistan proclama la legge islamica

Bhutto: minoranze discriminate

ISLAMABAD Il Pakistan sterza verso un ordinamento islamico. L'Assemblea nazionale, cioè la Camera Bassa, ha votato a larga maggioranza un controverso emendamento costituzionale che dichiara la Sharia (la legge islamica) legge suprema del paese. La decisione ha ottenuto un larghissimo consenso: solo sedici deputati hanno espresso un voto contrario, mentre ben 151 parlamentari hanno detto sì all'emendamento che ha suscitato un'ondata di proteste tra l'opposizione, i movimenti delle donne e le minoranze religiose.

Non si tratta tuttavia di una decisione definitiva e l'opposizione promette battaglia e proteste di piazza. L'emendamento, secondo l'ordinamento pakistano, dovrà ora essere esaminato dal Senato dove i sostenitori della Sharia non possono contare su una maggioranza ampia come quella che si è espressa alla Camera Bassa.

L'Assemblea nazionale è infatti dominata dalla Lega Musulmana del premier Nawaz Sharif, mentre alla camera alta, cioè al Senato, i movimenti di opposizione sono maggiormente rappresentati. Sharif, per aggirare le difficoltà e ottenere la maggioranza dei due terzi potrebbe chiedere o imporre che la votazione finale dell'emendamento si svolga nel corso di una seduta congiunta dei due rami del Parlamento. La svolta tuttavia incontrerà certo numerose resistenze nel paese.

Il discorso col quale il premier ha accolto il voto del Parlamento ha suscitato timori e proteste in Pakistan. «Faccio le mie felicitazioni alla nazione - ha detto Sharif - per una legge che contribuirà a creare un vero sistema islamico. Assicuro alle minoranze religiose che la mia prima responsabilità è di proteggere i loro diritti. L'I-

slam è una religione che ha sempre riconosciuto i diritti delle minoranze».

Ma queste promesse non hanno affatto rassicurato l'opposizione e i rappresentanti delle altre fedi presenti in Pakistan. L'opposizione, capeggiata da Benazir Bhutto, teme che il voto del parlamento apra la strada a discriminazioni e ingiustizie. Un portavoce della Bhutto, Naveed Qamar, ha ad esempio detto che subito dopo il voto al Parlamento alcuni ministri della Lega musulmana hanno messo in dubbio la fede musulmana dei pochi deputati che si erano opposti all'emendamento. Peter Jacob, segretario della commissione giustizia e pace dei vescovi pakistani ha dal canto suo affermato: «Sentiamo promesse

simili da 50 anni e sappiamo che nella pratica non sono state mai mantenute. Questo sistema dividerà le persone sulla base della fede religiosa». «È un'arma nelle mani dei fondamentalisti, che ne abuseranno contro le minoranze» - ha osservato Shahbaz Bhatti, che rappresenta alcune organizzazioni protestanti. In Pakistan i cristiani sono circa due milioni su una popolazione di 140 milioni di persone in massima parte musulmani.

Anche i movimenti delle donne hanno criticato aspramente il voto in Parlamento. Mentre i deputati era riuniti alcune rappresentanti delle associazioni femminili hanno inalberato davanti al Parlamento cartelli che recitavano: «Bocciate questa legge, difendete le donne. Abbiamo i nostri diritti».

La pace aggrappata a Sharon il falco

Netanyahu nomina il leader storico della destra israeliana ministro degli Esteri I palestinesi: non dimentichiamo le stragi ma ora è più importante il negoziato

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA E nel momento della verità Benjamin Netanyahu si aggrappa ad «Arik il duro». A pochi giorni dal vertice negli Usa con Arafat e Clinton, il premier israeliano decide di affidare ad Ariel Sharon l'ambito dicastero degli Esteri, retto sino a ieri ad interim da Netanyahu dopo le dimissioni, lo scorso gennaio, di David Levy. Ariel il falco, il leader storico della destra ebraica, idolatrato dai coloni oltranzisti, affiancherà il primo ministro nella conduzione delle trattative che dovrebbero concludersi, è l'ottimismo auspicio, in un'intesa sul ritiro israeliano dal 13% della Cisgiordania.

Negli ambienti politici di Gerusalemme vicini al primo ministro la sua nomina è considerata utile per dare a Netanyahu una solida copertura a destra mentre il premier si appresterebbe ad accettare il piano Usa sulla Cisgiordania. Sarà anche per questo che le prime reazioni ufficiali della leadership palestinese sono meno infuocate di quanto ci si potesse aspettare visti i trascorsi di Sharon: «Certo - afferma Nabil Shaath, uno dei ministri più vicini ad Arafat - i palestinesi non possono dimenticare che al nome di Sharon è legata una delle pagine più tragiche della nostra storia: i massacri di Sabra e Chatila. Ma oggi - aggiunge Shaath - ciò che più conta è l'impegno a sbloccare il processo di pace. Netanyahu ha detto di voler accettare il piano Usa. Vedremo se questa volta alle parole seguiranno i fatti».

D'altro canto, la nomina di Sharon non giunge inaspettata per i dirigenti palestinesi. Negli incontri dei giorni scorsi, infatti, Netanyahu aveva messo al corrente della imminente promozione di Sharon la Segretaria di Stato Usa Madeleine Albright e il presidente

Yasser Arafat. Ieri l'annuncio ufficiale: «Ariel Sharon avrà la responsabilità della politica estera e quindi delle trattative su quello che sarà lo statuto definitivo» di Gaza e della Cisgiordania, afferma Netanyahu.

Una scelta destinata a scatenare polemiche dentro e fuori lo Stato ebraico. «È un uomo che conosce bene la pace e la guerra», spiega il premier e per questo «è la persona più adatta ad assumere la responsabilità della politica estera, sono felice che abbia accettato». Il primo dilemma diplomatico del «falco» Sharon al prossimo vertice sarà probabilmente se stringere la mano del leader palestinese. Anni fa aveva detto che «il terrorista

SANGUE A GERICO In attesa del vertice della prossima settimana uccisa una soldata

sue prime dichiarazioni da capo della diplomazia israeliana: «Anche su questo punto - ribadisce alla Tv pubblica - la mia posizione non è cambiata». Arafat resta un «criminale». Come non cambia il

Arafat» andava semplicemente ucciso e che per lui sarebbe stato un onore «premere il grilletto». Nei giorni scorsi ha assicurato che non gli avrebbe mai stretto la mano. Atteggiamento confermato nelle sue prime dichiarazioni da capo della diplomazia israeliana: «Anche su questo punto - ribadisce alla Tv pubblica - la mia posizione non è cambiata». Arafat resta un «criminale». Come non cambia il

suo rifiuto ad un ritiro di «tsahal», l'esercito ebraico, dal 13% della Cisgiordania: «Resto contrario ad un ritiro di tale ampiezza - sottolinea deciso - la mia posizione è immutata». L'ultimo pensiero va ai suoi amati coloni: «Arik» li rassicura: «La mia nomina - dice - consentirà di difendere gli interessi politici vitali e la sicurezza di Israele». Interessi che confliggono, ribadisce Sharon, con la pretesa, ribadita ieri da Arafat nel corso della sua visita ufficiale a Mosca, di proclamare, nel maggio '99, lo Stato palestinese.

In attesa del vertice della prossima settimana, la Cisgiordania torna ad infiammarsi e a tingersi di sangue. Mikhail Agato aveva 19

anni e risiedeva nell'insediamento ebraico di Tomer, a nord di Gerico. La giovane, allieva ufficiale, stava rientrando a casa per trascorrere lo «shabbat». Era appena scesa dall'autobus all'incrocio più vicino a Tomer quando un palestinese di 34 anni residente nel villaggio di Kabatia l'ha pugnalata a morte. L'aggressore tenta di fuggire ma alcuni agenti israeliani accorsi sul posto gli sparano colpendo alle gambe. Nelle stesse ore ad Hebron centinaia di palestinesi sono tornati a scontrarsi con i soldati israeliani: i feriti sono oltre quaranta, alcuni dei quali versano in gravi condizioni. Il messaggio è chiaro: la pace in Palestina è ancora lontana dal realizzarsi.

domenica
11 ottobre,
ore 10
Cinema
Metropolitan
Via del Corso, 4
Roma

L'Italia e i comunisti COSSUTTA

Luca e Maurizio annunciano la scomparsa del padre il compagno

BRUNERO PUCCI

Roma, 10 ottobre 1998

Il Gruppo Consiliare dei Democratici di Sinistra del Comune di Roma esprime il suo più sentito cordoglio al compagno Maurizio Pucci per la perdita del

PADRE

Roma, 10 ottobre 1998

Enzo Foschi e famiglia sono vicini a Maurizio Pucci per il gravissimo lutto che lo ha colpito

Roma, 10 ottobre 1998

Maurizio ti siamo vicini in questo giorno così triste. Amedeo, Ignazio, Marco, Mirka, Angela, Maria, Franca, Pierpaolo

Roma, 10 ottobre 1998

Pasqualina napoletana si stringe forte al compagno Maurizio Pucci per l'incalcolabile perdita che l'ha colpito per la scomparsa del padre

PADRE

Roma, 10 ottobre 1998

Le sezioni dei democratici di Sinistra della II Circoscrizione sono vicini a Maurizio e Luca per la perdita del padre

BRUNERO PUCCI

Roma, 10 ottobre 1998

Le compagne e i compagni della Camera del Lavoro metropolitana di Milano partecipano commossi al dolore per la scomparsa di

CARLO CUOMO

prezioso compagno di tante battaglie per i diritti e la solidarietà, e sono vicini affettuosamente alla sua famiglia.

Milano, 10 ottobre 1998

Il gruppo Consiliare Ds del Comune di Milano piange la scomparsa di

CARLO CUOMO

a lungo amministratore appassionato della nostra città, amico e compagno carissimo. Franco Bassanini, Emilia De Biasi, Stefano Draghi, Gabriella Fumagalli, Alex Inondo, Giovanni Luzzi, Anon Marcos, Valter Molinaro, Corrado Angione, Fausta Castagna, Carla Grossi, Alina Marescotti, Aldo Ugliano.

Milano, 10 ottobre 1998

La segreteria e le compagne della Cgil Lombardia profondamente colpiti per la perdita del compagno

CARLO CUOMO

carissimo amico e punto di riferimento per il mondo del lavoro nell'importante esperienza istituzionale e di dirigente politico ne rimpiange la scomparsa. Ai familiari tutti le più sentite condoglianze. La segreteria della Cgil della Lombardia.

Milano, 10 ottobre 1998

La segreteria dei Democratici di Sinistra della Federazione di Milano profondamente colpita dalla notizia della prematura scomparsa del compagno

CARLO CUOMO

esprime ai familiari le più sentite condoglianze

Milano, 10 ottobre 1998

12/10/97
Non piangete per me, / Fate quello che facevo io / e continuerò a vivere in voi /

Gilda e Claudio Diamanti, Maddalena e Giancarlo Cortellesa, June e Claudio Balzani, ricordano con profonda tristezza e infinito dolore

ENRICO SARANDREA

esotoscrono per l'Unità
Roma, 10 ottobre 1998

A 4 anni dalla scomparsa del compagno

ILO PELLEGRINI

la moglie, i figli e i familiari tutti lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto e amato come uomo giusto e instancabile attivista del Partito Comunista Italiano.

Frascati, 10 ottobre 1998

Maria Teresa Borgato e Luigi Pepe, Lucia Otobri e Mario Fiorentino sono vicini a Michele, Mateo e Tommaso Emmer per la dolorosa perdita di

VALERIA MARCHIAFAVA

Roma, 10 ottobre 1998

Ghidella: «Alla Fiat c'erano fondi neri»

Intermetro, l'ex amministratore delegato conferma le accuse in aula

ROMA. Cesare Romiti era in aula ieri, mentre nella seconda udienza del processo Intermetro che lo vede accusato di corruzione, parlava il primo testimone dell'accusa, l'ex amministratore delegato di «Fiat auto» Vittorio Ghidella. Ha sentito anche lui Ghidella che confermava: «C'era una generazione di fondi neri. Il meccanismo era uno strumento della funzione finanziaria che metteva a disposizione fondi gestiti dalla capogruppo. L'utilizzo di questi, era al di fuori delle mie competenze».

Il processo si occupa delle tangenti che la «Cogefar Impresit», del gruppo Fiat, avrebbe pagato per il prolungamento della linea B della metropolitana romana. I fatti risalgono ai primi del '90,

quando Romiti, ora presidente del gruppo «Rizzoli - Corriere della Sera», era amministratore delegato della Fiat. Imputato con Romiti, c'è anche l'ex responsabile della sede romana della Fiat.

Oltre a confermare l'esistenza di fondi neri, di cui aveva già parlato in istruttoria, Ghidella, che ora è teste d'accusa ma a Torino è stato già condannato per falso in bilancio, ha aggiunto di essere stato invitato da Romiti, all'epoca, a non occuparsi mai della gestione dei rapporti con i politici - «disse che non era compito mio ma dello staff centrale» - ed ha precisato di non aver mai ricevuto richieste di retribuzioni in modo diretto da uomini politici né di aver mai saputo direttamente di «pagamenti effettuati

dall'azienda nella vicenda Intermetro e in altre». Infine, Ghidella ha spiegato il ruolo dello «staff centrale»: ogni società operativa è autonoma nella sua attività, ma «la capogruppo Fiat esercita funzioni di supervisione, indirizzo e controllo, con possibilità di vedere tutto quello che succede attraverso uno staff centrale, che all'epoca era gestito da Cesare Romiti e che aveva competenze su personale, relazioni esterne, gestione dei bilanci e aspetti finanziari». Infine ha precisato: «La contabilità era normalmente fatta con estremo scrupolo. Attraverso questo staff centrale qualsiasi irregolarità prima o poi sarebbe venuta allo scoperto, nel senso che non poteva passare inosservata».



Vittorio Ghidella

Multitrapianto su bimba di 5 anni

STOCOLMA. Primo multitrapianto di cinque organi in Europa. Lo hanno eseguito chirurghi svedesi su una bimba di cinque anni alla quale sono stati sostituiti fegato, stomaco, pancreas, duodeno e intestino tenue. Il trapianto è stato effettuato la notte fra martedì e mercoledì dall'equipe del professor Michael Olausson nell'ospedale Sahlgrenska di Göteborg. Le condizioni della piccola sono gravissime ma stabili. I pericoli di infezione e rigetto sono alti, quando si tratta di multitrapianto.

La bambina soffre di una forma gravissima di diarrea cronica che la disidratava e non le consentiva

di assorbire il cibo. Di conseguenza veniva alimentata per via endovenosa. Ma il fegato era ormai definitivamente compromesso e lei era in grave pericolo di vita. La sua unica speranza per sopravvivere era un trapianto. Gli organi sono arrivati da «qualche parte in Europa», ha riferito Olausson. La notizia di un possibile donatore è arrivata a Göteborg nel pomeriggio di martedì scorso. Alle 20 è cominciata l'operazione ed è lo spianto degli organi malati ed alle 23,30 sono arrivati quelli nuovi. Alle 2,30 erano già stati impiantati e cominciavano a ricevere il sangue. Alle 6 l'operazione era finita.

Italia
flash

È scontro tra Corsera e procura di Roma

Perquisita la redazione e l'abitazione di un cronista dopo un articolo sul traffico di organi. Il procuratore capo Vecchione: «Disturba un'inchiesta». E il quotidiano lo denuncia

LORENZO BRIANI

ROMA. Carabinieri in redazione fino alle cinque di mattina, carabinieri nell'appartamento di un cronista a caccia di documenti riservati. Tutto questo è successo l'altro ieri nella sede romana del Corriere della Sera e a casa di Flavio Haver, giornalista che ha firmato un articolo su un traffico di organi gestito attraverso Internet e sull'arresto di un cittadino americano che avrebbe gestito il commercio illecito. La Procura capitolina ha deciso di ispezionare contemporaneamente abitazione e redazione dopo la fuga di notizie sul caso. Cosa che ha fatto scoprire il caso, con toni durissimi. La direzione del Corriere ha deciso di denunciare il procuratore capo di Roma Vecchione al tribunale del riesame. «Tra l'altro sono stati sequestrati dei documenti non inerenti a questa vicenda», dicono. Risponde secco Salvatore Vecchione: «È stata distrutta un'indagine». E non va oltre.

Questa la ricostruzione dei fatti: «Alle 22,50 di giovedì notte il tenente colonnello La Forgia, comandante del reparto operativo, accompagnato da altri 5 carabinieri - scrive tra l'altro il Corriere nella denuncia - ha chiesto di esser condotto da Haver per comunicargli che per ordine della procura di Roma doveva eseguire la doppia perquisizione. Nell'abitazione sono stati esaminati molti documenti anche estranei alla vicenda:

nessun sequestro. Nella sede del Corriere i carabinieri hanno inoltre chiesto (e ottenuto) di consultare l'agenda elettronica di Haver copiando almeno 12 pagine di numeri telefonici: anche quelli che appartengono a persone palesemente estranee alla vicenda. Nella sede del Corriere, invece, sono state sequestrate oltre 1700 pagine di atti giudiziari relativi a vecchi procedimenti, in parte già conclusi con condanne e non attinenti all'inchiesta».

Il quotidiano milanese correrà le vie legali per la «tutela del giornalista e di tutte le altre persone coinvolte loro malgrado nella vicenda». E accusa il procuratore di Roma Salvatore Vecchione di avere, «nonostante Haver fosse semplicemente una "persona informata sui fatti" e non un indagato, consentito la dilatazione dell'oggetto della perquisizione con l'acquisizione di elementi palesemente estranei al procedimento penale».

Immediata la reazione di Bruno Tucci, presidente dell'Ordine dei giornalisti di Lazio e Molise. «Rimango esterrefatto. In questo caso si è superato il limite e chiediamo l'intervento immediato del Garante (al quale s'è rivolto anche il Corriere della Sera, ndr). La legge sulla privacy è stata palesemente violata, sono stati sequestrati documenti non riconducibili all'inchiesta sulla vendita degli organi». Gli fa eco la Federazione nazionale della stampa. «Apprendiamo con preoccupazione - spiega il segretario Paolo Serventi Longhi - la notizia della perquisizione. Sembra che la magistratura romana voglia rilanciare un atteggiamento persecutorio nei confronti dei cronisti responsabili di svolgere il proprio dovere di informare».



La sede del Corriere della Sera in via Solferino a Milano

Ferraro/Ansa

IL DOCUMENTO

Il Cdr: «Atti e metodi illegittimi»

ROMA. Un comunicato duro quello diffuso dal Comitato di redazione del Corriere della Sera, che prende posizione contro la perquisizione effettuata nella redazione romana che «di fatto mette in discussione un principio fondamentale di una società democratica: la libertà della stampa». «Questo atto e i modi con i quali è stato attuato - sostiene - a noi non appaiono legittimi. E sono, senza dubbio, in contrasto con la più elementare funzione ritenuta necessaria per la stampa dalla Costituzione: la libertà di pubblicare le informazioni che ha. Il sequestro di

1700 fogli, di documenti lontani anni dalla vicenda di questi giorni, di 12 pagine di numeri telefonici, la visura dell'agenda personale del giornalista, sono atti che si commentano da soli». Poi una stoccata alle forze dell'ordine: «Non si tratta nemmeno di segreto istruttorio per il quale si è arrivati - in passato - a perquisizioni di giornali. E in discussione il semplice segreto d'ufficio: qualcuno vuol sapere quale dei propri impiegati o compagni di lavoro ha permesso che il Corriere pubblicasse una notizia che l'indomani sa-

rebbe stata annunciata con una normale conferenza stampa». E domanda: «Chi potrà censurare quanto è avvenuto e sanare il vulnus subito? Il Csm? Il Garante della privacy? L'Authority per le garanzie nella comunicazione? Il Tribunale del riesame? Al di là dei meccanismi formali che sono messi in moto, abbiamo il dovere di lanciare un allarme. Abbiamo il dovere di segnalare a lettori e cittadini che quanto è avvenuto è un ostacolo concreto al diritto nostro di informare e al diritto loro di essere informati».

L.Br.

Processo Pecorelli Depone Raffaele Cutolo

PERUGIA. Mino Pecorelli venne fatto uccidere dalla banda della Magliana perché il giornalista era «in combutta» con l'organizzazione criminale e poi riferiva le informazioni apprese al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, con il quale si recava anche ad eseguire alcune «perquisizioni». Lo ha sostenuto l'ex capo della Nuova camorra organizzata Raffaele Cutolo, deponendo ieri davanti alla Corte d'Assise di Perugia. Il boss - citato dalla difesa di Claudio Vitalone - ha affermato di avere appreso la circostanza da Nicolino Selis, da lui definito «mio capozona a Roma e uno dei capi della banda della Magliana». Il boss ha detto anche che il delitto «non era un favore fatto alla mafia» e che «se Andreotti avesse protetto la mafia, io lo avrei saputo». Cutolo, come ha fatto notare il giudice «a latere», Nicola Rotundo, si è contraddetto sulle date degli incontri con Selis.

DALL'INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. Fermati prima della «vendetta». Giulio Pirozzi, Mario Savarese e Vincenzo Troncone, sono stati fermati su ordine della procura distrettuale antimafia. Intercezioni telefoniche ed ambientali avrebbero convinto i sostituti Bobbio, Cantelmo, D'Addeo e D'Angelo, che il «clan» della Sanità aveva in animo di rispondere all'attentato con l'autobomba di venerdì 2 ottobre. Una quarta persona risulta irreperibile. Nessun commento all'operazione, anche se non viene nascosta una certa soddisfazione per avere evitato una vendetta che poteva essere molto cruenta.

Obiettivi della ritorsione dovevano essere, a quanto è trapelato, alcuni esponenti della cosiddetta «Alleanza di Secondigliano», il cartello costituitosi di recente e

RISPOSTA ESPLOSIVA Il capocosa e Mario Savarese parlavano apertamente di un attentato di uguale portata

valida, all'inizio della prossima settimana e proprio in quella occasione, probabilmente, sarà possibile conoscere le modalità con le quali doveva essere organizzata la rappresaglia.

La notizia dei tre fermi è circolata proprio mentre, ieri mattina, in prefettura si svolgeva un vertice fra giudici ed investigatori al quale ha partecipato anche il procuratore nazionale antimafia Pierluigi

Vigna. Una riunione coperta dal massimo riserbo. Nessuno dei partecipanti ha voluto rilasciare dichiarazioni. Una riunione durata alcune ore e che qualcuno ha definito «strettamente operativa».

All'uscita della prefettura, il sostituto Luigi Bobbio, che segue le indagini sull'attentato della Sanità, ha opposto un «no comment» a tutte le domande che gli venivano poste. Ha pregato, con cortesia e decisione, i cronisti di attendere qualche ora per avere la conferma dei tre fermi effettuate nella notte. Poi si è infilato in auto in tutta fretta. Senza fare nessun commento sono andati via anche i suoi colleghi, Vigna e il questore La Barbera.

Stamattina, nel rione Sanità, si svolgerà una manifestazione anticamorra. Parteciperanno gli studenti delle scuole della città, le associazioni, i sindacati, le istituzioni, a cominciare da Comune e Provincia. La decisione di portare la

gente all'interno del quartiere è stata presa dal consiglio circoscrizionale, per dare una risposta significativa all'attentato e segnare la ripresa del movimento contro la criminalità che negli anni scorsi a Napoli aveva visto la partecipazione di centinaia di migliaia di giovani. Sul tema delinquenza il cardinale Giordano (che secondo alcune voci dovrebbe essere sostituito quanto prima alla guida della diocesi per le vicende giudiziarie che hanno coinvolto fratello e nipoti) ha rilasciato un'intervista all'Ansa nella quale sostiene che l'autobomba «si sconfiggono con il lavoro e con una svolta civile e morale dei napoletani, nonché educando i giovani alla moralità. Il cardinale ha sostenuto che il pericolo criminalità è stato da più parti sottovalutato e che molti la considerano endemica, mentre è possibile estirparla attraverso azioni sociali incisive e concrete».

Assassinata mentre cena con la famiglia

Inspiegabile delitto nella Capitale

ROMA. Una donna di 50 anni è stata ferita a morte ieri sera a Roma, in via dei Due Ponti, nella zona della Cassia: l'assassino ha sparato dalla finestra mentre la donna stava cenando con il marito e uno dei due figli, Andrea, di 19 anni. Secondo le prime informazioni, la donna è stata ferita da due dei sette proiettili calibro 7,65 esplosi attraverso il vetro. Eleonora Scropo, sposata con l'ingegner Stefano Ciampini, trapassata tra il petto e la schiena, è morta all'ospedale di Villa San Pietro dove era stata trasportata.

Marito e moglie lavoravano insieme nella loro agenzia, denominata «Vida», dell'assicurazione Uniass in via Flaminia. A quanto si è saputo, nessuno dei due aveva mai ricevuto minacce. Le indagini sono compiute dagli investigatori della squadra mobile, coordinati dal vicecapo Alberto Intini e dal dirigente della prima sezione, Enrico De

Simone. L'assassino, dopo essere entrato dall'ingresso principale o da un muretto di cinta del comprensorio in un tratto di via Due Ponti, una strada compresa tra la via Cassia e la via Flaminia, avrebbe scavalcato la recinzione della villetta bifamiliare. Poi si sarebbe avvicinato alla finestra e avrebbe sparato.

Il figlio maggiore della vittima, Eleonora Scropo, 22 anni, che era all'oscuro di quanto accaduto, è arrivato a casa poco dopo le 22. Appresa la notizia dell'omicidio della madre, il ragazzo ha iniziato a urlare e a piangere.

Gli investigatori al momento definiscono il delitto «inspiegabile». Stanno cercando di accertare se l'obiettivo fosse proprio la donna. La coppia non aveva mai ricevuto minacce e non aveva problemi economici. I vicini, sconvolti, hanno detto che quando è stata uccisa Eleonora Scropo stava seguendo in tv un servizio su Marta Russo.

LEGGE REGIONALE 34/98: INTERVENTI PER LO SVILUPPO SOCIO ECONOMICO DELLA PROVINCIA DI RIETI

GLI STRUMENTI LEGISLATIVI DELLA REGIONE LAZIO PER IL RILANCIO DELL'ECONOMIA LOCALE

PROGRAMMA

ore 17,00 - Interventi

Roberto GIOCONDI Consigliere Comunale

Domenico GIRALDI Segretario Regionale DS

Roberto CRESCENZI Ass.to Scuola Lavoro e Formazione

ore 18,00 - Dibattito

ore 19,00 - Conclusioni

Angiolo MARRONI Ass.re Reg.le Bilancio e Programmazione

Presiede

Biagio MINNUCCI Capogruppo DS Regione Lazio

Rieti, 12 Ottobre 1998 - ore 17,00

Sala degli Specchi - Circolo di Lettura

Gruppo Regionale dei Democratici di Sinistra

Rieti, 12 Ottobre 1998 - ore 17,00
Sala degli Specchi - Circolo di Lettura

Gruppo Regionale dei Democratici di Sinistra

“LA SITUAZIONE POLITICA E L'INIZIATIVA DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA”

martedì, 13 ottobre ore 17,30

C/o Sez. DS Salario

Via Sebino, 43

ATTIVO CITTADINO DEI DS DI ROMA

Partecipa:

PIETRO FOLENA

ESECUTIVO NAZIONALE DS

Gruppo Regionale dei Democratici di Sinistra

Gruppo Regionale dei Democratici di Sinistra

Gruppo Regionale dei Democratici di Sinistra

Gruppo Regionale dei Democratici di Sinistra



◆ **Parole dure del leader Ds per Bertinotti:**
«Avete visto, Berlusconi e Fini sono in festa
ma ad organizzarla per loro è stato Fausto»

◆ **Un vertice a Botteghe Oscure con Veltroni**
È scontro? «No, ora è il tempo
di cercare delle soluzioni serie alla crisi»

◆ **Ma sulla strategia seguita dal governo**
in questo passaggio e sull'apertura all'Udr
cominciano le prime scintille nella Quercia

IN
PRIMO
PIANO

L'Ulivo: «Reincarico per la manovra economica»

D'Alema: «Ma la maggioranza del 21 aprile non regge più un governo»

ROBERTO ROSCANI

ROMA «La maggioranza del 21 aprile non regge più un governo. Ora bisogna trovare una maggioranza più larga per approvare la Finanziaria. Se poi matureranno le cose per qualcosa di più duraturo, vedremo...». Massimo D'Alema esce dall'elegante recinto di legno della Sala de Gasperi di piazza del Gesù, commentando così la proposta del leader dell'Ulivo che, ieri sera, ha chiuso la giornata politica. La conferenza stampa è avvenuta in un clima un po' irrealista, sotto un grande quadro di De Gasperi che è morto nel 1954 ma che vi è raffigurato come fosse un personaggio ottocentesco. Il clima è di tensione. Marini parla per tutti seduto al centro di uno schieramento composto da Boselli, Cossutta, Manconi, D'Alema e Dini, e propone un reincarico a Prodi contenuto tra due confini precisi: di tema e di tempo, ovvero l'approvazione della Finanziaria. Poche frasi, dai giornalisti non arrivano domande, solo una «notizia», quella che Cossiga avrebbe già detto no a un Prodi bis e punterebbe alle larghe intese. «Vedremo - replicano i leader del centrosinistra - la crisi è solo ai primi passi». È una giornata dura e lunghissima questa. Il leader della Quercia l'ha passata tra incontri e telefonate dopo l'interminabile alleanza del mattino alla Camera. E pensare che la sera prima D'Alema era uscito da Botteghe Oscure con una convinzione e un impegno. La convinzione (non solo sua, intendiamoci, ma di tutta la maggioranza) era che il governo ce l'avrebbe fatta: c'erano i voti per tirare avanti con una certa tranquillità. L'impegno era stato preso con un gruppo di amici velisti: tutti a cena a Genova, una rimpatriata, un modo per allentare un po' la tensione.

E invece è bastato a D'Alema varcare il portone di Montecitorio per capire che l'aria era cambiata. Che i voti stavano scivolando dai lemani della maggioranza. E subito il clima tra i Ds diventava di allarme, di preoccupazione. Si sente anche qualche nota aspra. Qualcuno tra i deputati vicini al segretario commenta: «La scelta di forzare l'hanno voluta Prodi e Veltroni. Era sbagliata e ora si vede chi aveva ragione». Nei giorni scorsi davanti al comitato politico dei Ds D'Alema aveva detto: «Il premier e il vicepremier ci chiedono di sostenere la scelta di un passaggio parlamentare...». Ma ieri, né alla camera né a Botteghe Oscure D'Alema ha pubblicamente ripreso questa questione. «Non è il momento di cercare le colpe - commentano i suoi collaboratori - per le verifiche ci sarà tempo». Ma in Parlamento tra i deputati della maggioranza che escono dall'aula con le facce nere torna una discussione che da giorni tiene banco: è quella dell'Udr, di un allargamento della maggioranza. Occhetto, che ha già annunciato la sua contrarietà secca all'arrivo di Cossiga nella maggioranza, si avvicina a Gloria Buffo (anche lei tra quanti guardano con sospetto all'Udr) e dice: «Ora vedremo se sappiamo fare una battaglia insieme». Dall'aula D'Alema esce tra gli ultimi, quando il Transatlantico s'è mezzo svuotato. È duro con Rifondazione: «Quello che ha fatto Bertinotti - commenta, e lo ripeterà anche alla fine del vertice di maggioranza - è sotto gli occhi di tutti. Avete visto cosa è successo: in Parlamento c'è stata una festa. Hanno festeggiato Fini e Berlusconi. Ma l'organizzatore era Bertinotti». È preoccupato: «Si apre una crisi difficilissima, non vedo soluzioni facili. Noi siamo un partito responsabile ci comporteremo di conseguenza. Ma anche le elezioni sono uno scenario nell'ordine delle possibilità». Poi lascia la Camera va da Prodi a Palazzo Chigi. Visita di solidarietà, dicono i collaboratori. Primi contatti per decidere le mosse successive. Poi, nel pomeriggio la prima

LA VIGNETTA



Disegno di ElleKappa
A sinistra il segretario dei Ds D'Alema con il ministro Anna Finocchiaro

Brambati/Ansa

riunione a Botteghe Oscure. È un vertice, quasi un comitato di crisi un po' informale: ci sono con il segretario Veltroni, Mussi, Salvi e Minniti. Mezz'ora o poco più di riunione. All'uscita silenzio assoluto. È il segno di uno scontro che si è aperto sulla conduzione della crisi e sui suoi esiti? No, dicono a Botteghe Oscure, nessuno scon-

tro. «Il problema non è certo mettersi a litigare. Dobbiamo cercare una soluzione», anche se non manca qualche ironia sulla task force prodiana che ha condotto l'operazione, il gruppetto Micheli, Parisi, Bressa che aveva mandato l'altra notte tutti a dormire tranquilli. E qualcuno commenta come inopportuna l'intervista di Manconi che «prende a pesci in faccia» Cossiga proprio nel momento in cui la sorte del governo dipende anche da un paio di voti di patiti che avevano ottenuto (secondo le voci) il «permesso» del picconatore a votare in coerenza con lo schieramento che li aveva eletti, ovvero l'Ulivo.

Di elezioni - dicono sempre gli uomini vicini al segretario - non si è sostanzialmente parlato. Anche se nella Quercia circolano dei sondaggi tutt'altro che negativi: la partita sarebbe tutta da giocare. Tra le voci circolate c'è quella di una richiesta formale da parte di Veltroni che la maggioranza nel corso delle consultazioni chieda proprio il voto come «via più lineare». Ma a sera arriva la smentita ufficiale del vicepremier e di Pa-

lazzo Chigi.

A Botteghe Oscure è un intreccio di telefonate: D'Alema sente Marini. E proprio da questa telefonata sarebbe nata la proposta che poi il vertice del centrosinistra farà propria. La proposta di un reincarico a Prodi: «sarebbe il segno di continuità, ma al tempo stesso permetterebbe di allargare la maggioranza» è il commento nella Quercia. Ma c'è una disponibilità di Prodi? «Lui ci sta pensando», dicono. Anche se i ben informati non escludono una conversazione telefonica tra D'Alema e il premier.

La serata si chiude così. Convulsamente come s'era aperta. Oggi D'Alema sarà a Bologna (dove si trova anche Prodi) per un convegno dei socialisti europei. Sembrava dovesse rinunciare. Poi ha deciso di non disdire l'impegno. Lì si dovrebbe parlare di scuola. Ma i microfoni saranno ancora tutti puntati sulla crisi. E già Cossiga incalza, aprendo le sue consultazioni: come fosse ancora sul Colle in calendario metterebbe gli appuntamenti con D'Alema e Berlusconi...

La scheda

L'appello dei senatori

Evitare il voto e salvare la legge Finanziaria. È il senso di un documento firmato ieri da 38 senatori Ds, che esprimono preoccupazione per le misure a favore del lavoro e dell'impresa, dei giovani, del Sud e dei ceti più deboli.



a meno che la candidatura non assuma una valenza tecnico-istituzionale e salti il gioco di sponda con il Polo sulle «larghe intese».

Dini per l'emergenza del Kosovo. Se la situazione nel Kosovo dovesse precipitare nel corso della crisi, il nome del ministro degli Esteri potrebbe diventare spendibile per la gestione dell'emergenza. Piace alla Lega. E l'Udr lo vuole alleato nelle liste per le europee, ma Cossiga deve fare i conti con il rancore di Berlusconi nei confronti dell'uomo del ribaltone.

Mister x per il governo delle larghe intese. Potrebbe essere la mossa a sorpresa, una candidatura *super partes*, se Cossiga e Berlusconi dovessero tornare a intendersi. Anche se poi tanto

misterioso il nome preferito dal leader del Polo non è: Mario Monti, che proprio il Cavaliere designò alla Commissione europea.

Mancino per il governo istituzionale (o del presidente). A mali estremi il capo dello Stato potrebbe riservarsi di designare una delle più alte cariche dello Stato, il presidente del Senato, Nicola Mancino (ma può anche puntare sul presidente della Camera, Luciano Violante) per rilanciare il processo riformatore. Se dovesse ottenere la maggioranza, andrebbe avanti, altrimenti...

Le elezioni extrema ratio. Se tutti i tentativi dovessero fallire, allora le elezioni sarebbero inevitabili. Sarebbero, per lo stesso Scalfaro, il segno di una «patologia» non altrimenti sanabile.

E spuntano i nomi di Ciampi e Monti

Corsa contro il tempo per un candidato e una maggioranza

PASQUALE CASCELLA

ROMA Crisi al buio, dunque. E la soluzione, se c'è, va cercata ben prima che, il 28 novembre, scatti il semestre bianco, quando il presidente della Repubblica perde la prerogativa costituzionale di sciogliere le Camere. Dopo, il quadro politico potrebbe diventare una sorta di terra di nessuno, esposto alle scorribande di chiunque. Per questo, prima (per Antonio Di Pietro) o ultima (per Umberto Bossi) che la si consideri, la strada delle elezioni anticipate potrebbe diventare obbligata. Ma, per tutti, sarebbe una dichiarazione di resa all'instabilità. E Oscar Luigi Scalfaro non vuole alzare le mani in alto senza aver provato di tutto per ricomporre il puzzle di questa crisi devastante. Corsa contro il tempo, dunque. Ma da dove ricominciare?

Prodi bis per la Finanziaria, e poi... È lo scenario caldeggiato dai leader della maggioranza di governo che non c'è più, almeno nei termini indicati due anni e mezzo fa dagli elettori. Ma non ce n'è un'altra che abbia una qualche legittimità parlamentare, essendosi Fausto Bertinotti prestato solo a mi-

schiare i suoi residui voti con quelli di Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini in una sorta di «ribaltone contro». Il bis, però, presuppone che Prodi ci stia. E non è affatto detto. Anzi, il leader dell'Ulivo ha perseguito un disegno a suo modo «coerente» sottoponendosi alla conta della fiducia, forzando la mano allo stesso presidente della Repubblica che gli suggeriva maggiore prudenza. «O ho la fiducia dalla

maggioranza del 21 aprile '96 o passo la mano», è stato l'aut aut enunciato nella dichiarazione di resa al vertice italo-francese di Firenze. A cospetto di Chirac e Jospin, come a voler indicare l'alternativa

propria delle «grandi democrazie», quella delle elezioni anticipate. Però il bipolarismo italiano è ancora imperfetto, e incompiuto resta la transizione istituzionale. Lo stesso governo Prodi ha superato altri momenti di crisi, dall'Albania alla Nato,

utilizzando tutti i margini di movimento consentiti da un sistema essenzialmente «parlamentare». E agli atti del Parlamento resta un Documento programmatico economico e finanziario, da cui naturalmente discende la manovra per il '99, votato tanto da Rifondazione quanto dall'Udr. Quella espressione parlamentare, più larga della maggioranza politica ed elettorale dell'Ulivo, resta un punto di riferimento né compromissorio né trasformistico. A giudizio dei leader dell'Ulivo, anzi, costituisce un vincolo per lo stesso Prodi, che allora l'aveva accettata. Di qui l'insistenza perché il premier dimissionario verifichi, di fronte allo strappo di Bertinotti, la disponibilità dell'Udr ad essere conseguente con quel voto. L'ipotesi è caldeggiata anche da Cossutta, quindi trova il consenso unanime di coloro a cui pure Prodi ha fatto appello per la fiducia. E da questo più largo schieramento si può ben ripartire per dare alla maggioranza quella nuova «forma» che lo stesso premier nell'aula di Montecitorio ha riconosciuto essere necessaria.

Prodi bis senza la Finanziaria. È l'estremo tentativo di Bertinotti di rientrare in gioco o preconstituire alibi. Scartato, pri-

ma ancora che da Prodi, da tutti gli ex alleati, come ancor più «infausto», irresponsabile e demagogico dello «strappo» compiuto con il ritiro della fiducia.

Prodi passa la mano a Ciampi. Il premier rivendica la «coerenza» dei suoi comportamenti. E, testa dura qual è, al momento non concede margini di ripensamento. Forse teme che Cossiga gli faccia pagare a caro prezzo il rifiuto prima opposto alle sue offerte. Forse teme, lui leader dell'Ulivo, di dover indossare i panni del premier tecnico. Fatto è che a qualche amico ha confidato: «Se è per soltanto per la Finanziaria, allora c'è Ciampi che può

portarla avanti». Ciampi, in effetti, ha già guidato un «governo del presidente» e fa parte del governo come ministro tecnico, anche se la sua caratura politica è cresciuta sul campo. La Lega potrebbe essere disponibile a sostenerlo. L'Udr un po' meno,

portarla avanti». Ciampi, in effetti, ha già guidato un «governo del presidente» e fa parte del governo come ministro tecnico, anche se la sua caratura politica è cresciuta sul campo. La Lega potrebbe essere disponibile a sostenerlo. L'Udr un po' meno,

Giorgianni lascia Ri I diniani: «Era già così»

■ L'ex sottosegretario all'Interno, Angelo Giorgianni, costretto ad abbandonare il governo nei mesi scorsi perché tirato dentro una brutta vicenda di mafia, lascia il gruppo parlamentare di Rinnovamento Italiano di Palazzo Madama e va, per il momento, al gruppo Misto. È lo stesso senatore ad annunciare con una lettera a Lamberto Dini nella quale sottolinea che «coscienza e coerenza con i valori in cui credo mi impongono di votare controllo fiducia al governo Prodi, in contrasto con le tue indicazioni».

Una «decisione attesa», quella dell'ex sottosegretario, replica Rinnovamento Italiano che in un polemico comunicato «ribadisce la propria coerente posizione politica che lo ha portato a sostenere con lealtà il governo del centrosinistra. In realtà, proprio con il suo comportamento politico - quello sì ambiguo ed equivoco - il senatore Giorgianni si era di fatto già posto al di fuori della linea del partito». E negli ambienti di Rinnovamento Italiano c'è chi spiega perché l'abbandono di Giorgianni non arriva inatteso: sapevamo che l'ex sottosegretario aveva confidato da tempo che prima o poi avrebbe presentato il conto al ministro Dini. Perché, spiegano, quando è scoppiato il caso Messina che ha portato al suo allontanamento dal governo l'ex sottosegretario se l'era legata al dito. E una conferma indiretta arriva da Vittorio Sgarbi che ieri si è vantato di aver tramato proprio insieme a Giorgianni per far cadere il governo Prodi: «L'ex sottosegretario fu ingiustamente cacciato dal governo e se l'è legata al dito. Aveva già deciso di uscire dal gruppo di Rinnovamento e di fare al Senato un discorso contro il governo». Sgarbi ha sottolineato come il voto di Liotta alla Camera, determinante nella caduta del governo, abbia rappresentato il coronamento del successo dell'operazione. Il parlamentare di Forza Italia giura infatti che proprio lui e Giorgianni avrebbero convinto in questi ultimi giorni l'onorevole Liotta a voltare le spalle a Dini.

La Fnsi: non interrompere il processo riformatore

■ «Preoccupazione per le conseguenze della crisi di Governo sulla situazione del settore dell'informazione che ha urgente bisogno di serie riforme» è un richiamo alla necessità di non interrompere questo processo riformatore nel settore cruciale per la vita democratica del Paese, nelle telecomunicazioni e nell'emittenza radiotelevisiva sono state espresse ieri, subito dopo la caduta in Aula del Governo Prodi, anche in una nota della Federazione Nazionale della Stampa Italiana.

«La Federazione Nazionale della Stampa Italiana e il Governo - continua la preoccupata nota - sono impegnati proprio in questi giorni in un confronto importante relativo al completamento delle misure di risanamento dell'Istituto di Previdenza dei Giornalisti, che necessiterebbe di ulteriori interventi legislativi».

La Fnsi fa anche presente che «sono inoltre fermi in Parlamento il provvedimento che dovrebbe dare attuazione completa alla riforma delle telecomunicazioni e dell'emittenza radiotelevisiva, il progetto di legge sulla comunicazione pubblica e gli uffici stampa e la legge di riordino dei punti vendita dei giornali».

«Inoltre - fa presente il sindacato dei giornalisti - il Governo Prodi si accingeva ad approvare la riforma della legge 416 sull'Editoria, indispensabile per rilanciare un settore investito ancora da una forte crisi con negative conseguenze occupazionali anche nel settore giornalistico».

«La Federazione Nazionale della Stampa Italiana - conclude il comunicato - auspica pertanto che le soluzioni della crisi che saranno individuate dal Capo dello Stato, al quale rinnoviamo stima e completa fiducia, tengano conto delle necessità di non interrompere il processo riformatore in un settore vitale per la democrazia di questo Paese».

Nuti: «Ci sono rimasto male» Verdone: «Ora il bipolarismo»

■ «Ci sono rimasto male, personalmente, perché credevo molto a questo governo. Ci sono rimasto male perché sono di sinistra e quindi mi sembra normale così, ma ci sono rimasto male anche per motivi romantici, perché sono toscano e quindi non mi vergogno a dire che sono di sinistra». È questo il commento a caldo dell'attore e regista Francesco Nuti che a margine della manifestazione per il premio Giotto consegnatogli oggi dall'Associazione artigiani alla Fiera di Padova, commenta così la mancata fiducia al governo Prodi.

E il regista toscano sottolinea ancora amaramente: «Il mio non è un motivo logico, ma romantico, è come quando ami una donna... Non è che poi ami Prodi, però Cossutta mi fa un attimo di malinconia, mentre Bertinotti non mi sta proprio simpatico, è troppo dandy». E Berlusconi? «È un uomo politico, moderato, sta dall'altra parte», risponde Francesco Nuti. Meglio la Ferilli? «Sta da tutte le parti, va bene a tutti». E quali prospettive politiche ci sono? «Vedo un po' di confusione, io spero si ristabilizzi in qualche modo, però, io sono per l'alternanza, ma che sia vera alternanza». Infine la giornata di oggi? «Speriamo che finalmente torni il sereno, perché ha piovuto molto». Questo premio a chi lo dedicherà? «Al Giotto lo dedicherò all'Ulivo, per l'unità dell'Ulivo» ha risposto il regista.

Le «frantumazioni» della politica italiana, «pur se rispettabili», non giovano al Paese e dispiacciono al regista e attore Carlo Verdone. Durante la presentazione del suo film «Gallo cedrone», inevitabili sono stati i commenti sulla situazione politica e sul problema della stabilità. «Lo dico chiaramente: sono per il bipolarismo, spinto al massimo. È quella per me la vera avanguardia». E guarda con interesse alle proposte di riforma della legge elettorale: «Ho ascoltato con attenzione il pensiero di Occhetto, Segni e Di Pietro. Non mi sembra che dicano grandissime eresie».



l'Unità

Z a p p i n g

RAITRE

«Art'è», tutta l'arte da tutto il mondo

Riecco il newsmagazine sull'arte di Raitre (ogni sabato alle 20). Condotta anche quest'anno da Sonia Raule, «Art'è» si propone come una vetrina di informazioni e curiosità su mostre di pittura e scultura, fotografia, video, cd-rom diretta a un pubblico non di specialisti.

ITALIA 1

«Eroi per caso» anti-fulmine

Cristina Parodi è l'ospite vip del programma condotto da Marco Liorni oggi su Italia 1 alle 20.45 arrivato alla terza puntata. L'ex giornalista del Tg5 promossa showgirl dovrà liberare, sempre se riesce, un ragazzo rimasto infilzato nelle guglie di un cancello.



Torna «In famiglia»

Roberto Capua è la nuova partner di Tiberio Timperi nella nuova edizione di «In Famiglia», il programma mattutino del weekend di Raidue (ore 7.05) al via da oggi, dopo la pausa estiva.

SCEGLI IL TUO FILM

Table with 4 columns: RETEQUATTRO, RAIUNO, RAITRE, RAIUNO. Lists films like SIRENE, MANHATTAN, KING KONG, LA CADUTA DEGLI ANGELI RIBELLI.

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of TV programs for today across various channels: RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, TELE+nero. Includes program titles, times, and brief descriptions.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, wind direction indicators, and temperature tables for various Italian cities and the world.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. Includes text: «Sintomi di forte raffreddore e di influenza?» and A. MENARINI logo.

Mercati imprese

LA BORSA

Il mercato non trema per la crisi

MARCO TEDESCHI

Piazza Affari termina con perdite contenute una giornata sulla quale è caduta la doccia fredda della sfiducia al governo. Il mercato, scosso dall'esito inatteso del voto, è riuscito a recuperare in fretta terreno sulla scemessa di una rapida soluzione della crisi politica e di un'apertura positiva di Wall Street, ma ha poi concluso in negativo sulle incertezze americane. L'indice Mibtel ha terminato in calo dello 0,3% e il Mib30 è rimasto pressoché invariato (-0,03%) in una seduta che ha visto scambi in crescita a 2.910 miliardi di lire. In deciso ribasso le Telecom (-3,15%, prezzo di riferimento), che hanno risentito ancora del pasticcio sulle stime degli utili diffusi dall'agen-

zia Bloomberg, mentre i vertici incontravano gli analisti finanziari. Pesante è caduta la doccia fredda della sfiducia al governo, è riuscito a recuperare in fretta terreno sulla scemessa di una rapida soluzione della crisi politica e di un'apertura positiva di Wall Street, ma ha poi concluso in negativo sulle incertezze americane. L'indice Mibtel ha terminato in calo dello 0,3% e il Mib30 è rimasto pressoché invariato (-0,03%) in una seduta che ha visto scambi in crescita a 2.910 miliardi di lire. In deciso ribasso le Telecom (-3,15%, prezzo di riferimento), che hanno risentito ancora del pasticcio sulle stime degli utili diffusi dall'agen-

UTET Raddoppiano gli utili Interesse dell'Imi

Si è chiuso con un utile netto di 5,7 miliardi, più che raddoppio rispetto al precedente esercizio (2,3 miliardi), il bilancio consolidato al 31 marzo '98 del gruppo Utet, approvato dall'assemblea degli azionisti il 21 settembre. La storica casa editrice torinese, presieduta da Gianni Merlini, è tornata anche al centro delle cronache finanziarie: l'Imi, l'Istituto Mobiliare Italiano, prossimo alla fusione con il San Paolo di Torino, sta concludendo l'acquisizione di una quota che dovrebbe aggirarsi intorno al 30%.

CISALPINO Entro due anni arriva il pareggio del bilancio

La società Cisalpino ag di Berna (Svizzera), il cui capitale è detenuto pariteticamente dalle Ferrovie Italiane e da alcune elvetiche, insieme ad alcuni Cantoni, raggiungerà un fatturato di circa 50 miliardi di lire entro l'anno, mentre il pareggio di bilancio è previsto entro due anni. Lo ha affermato il direttore generale della società, Lucio Gastaldi, durante un incontro a Firenze con operatori turistici e giornalisti della Confederazione. Il capoluogo toscano, infatti, è collegato dalla fine di settembre a Zurigo con un nuovo servizio giornaliero.

STARHOTELS Il fatturato '98 crescerà del 10%

Supererà i 160 miliardi (+10%) il fatturato '98 del gruppo Starhotels, la cui attività alberghiera italiana dovrebbe confermare un MOL di oltre il 32%. I dati sono stati resi noti ieri a Firenze, nel corso di una conferenza stampa, dal direttore generale del gruppo Elena David. Nei giorni scorsi il gruppo è dotato di un nuovo organigramma funzionale, con un consiglio di amministrazione, presieduto da Ferruccio Fabri, ed ha deliberato un aumento di capitale da 60 a 72 miliardi.

MONRIF La società prevede di tornare a fare utili

Monrif, la holding del gruppo Monti Riffari quotata in Piazza Affari, prevede di tornare all'utile nel 1998, dopo aver segnato perdite prima delle imposte a livello consolidato di 4 miliardi nello scorso esercizio. È quanto è emerso nel corso di un incontro con gli analisti finanziari. Franco Capparelli, direttore generale della Poligrafici Editoriale, controllata al 54,7% da Monrif, ha detto che nell'esercizio in corso è atteso anche un miglioramento della Poligrafici.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 93/03, BTP AG 94/04, BTP AG 94/09, etc.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CTF GE 96/06, CTF GE 97/04, CTF GE 96/06, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like MEROV 00 TF, B INTESA 08 TF, B LEAS-IT 06 ZC, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes funds like ALFAZIONARI, ALFAZIONARIO, APULIA AZIONARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes funds like ARCA AZ AMERICA, AZIMUT CRESITA ITALIA, AZIMUT TRENDO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes funds like FONDO CENTRALE, FONDO GEM, FONDO GEM 2, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes funds like AZIMUT REND. INT., BN OBLI. INTERNA., CARIFOND. BOND, etc.

AZIONI INTERNAZIONALI

Table with columns: Azioni Internazionali, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Azioni Internazionali, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes funds like ADRIATIC GLOB. F., APULIA INTERNAZ., ARCA AZ AMERICA, etc.

OBBLIGAZIONI INTERNAZIONALI

Table with columns: Obbligazioni Internazionali, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Obbligazioni Internazionali, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes funds like ADRIATIC FID. EAST., ADRIATIC PACIFIC, ADRIATIC PACIFIC RO, etc.

OBBLIGAZIONI MISTI INTERNI

Table with columns: Obbligazioni Misti Interni, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Obbligazioni Misti Interni, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes funds like AUREO BOND, CARIF. STRONG CURRENCY, CARIFOND. BOND, etc.

OBBLIGAZIONI SPEC. AREA MARCA

Table with columns: Obbligazioni Spec. Area Marca, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Obbligazioni Spec. Area Marca, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes funds like ARCA BOND, AUREO BOND, AUREO BOND, etc.

OBBLIGAZIONI SPEC. AREA MARCA

Table with columns: Obbligazioni Spec. Area Marca, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Obbligazioni Spec. Area Marca, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes funds like ARCA BOND, AUREO BOND, AUREO BOND, etc.

OBBLIGAZIONI SPEC. AREA MARCA

Table with columns: Obbligazioni Spec. Area Marca, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Obbligazioni Spec. Area Marca, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes funds like ARCA BOND, AUREO BOND, AUREO BOND, etc.

OBBLIGAZIONI SPEC. AREA MARCA

Table with columns: Obbligazioni Spec. Area Marca, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Obbligazioni Spec. Area Marca, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes funds like ARCA BOND, AUREO BOND, AUREO BOND, etc.

ESTERI AUTORIZZATI

Table with columns: Esteri Autorizzati, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Esteri Autorizzati, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes funds like SYMPHONIA AZ. GLOB., SYMPHONIA AZ. ITALIA, SYMPHONIA AZ. GLOB., etc.



L'ultimo appello al premier, «chiedici i voti», cade nel vuoto De Mita furioso con Palazzo Chigi

L'ex «picconatore» tesse la sua tela e in attesa delle consultazioni si riscopre «consigliere» del Cavaliere



L'esultanza dell'opposizione dopo il voto della Camera

M.Brambatti/Ansa

Napoli gioca tutto al Superenalotto

NAPOLI Attenzione puntata sui palazzi della politica romana, anche se per una volta l'attenzione non è strettamente politica. La crisi di governo, infatti, è un evento succulento per chi cerca eventi «significativi»...



I popolari di Bologna: «Rompere col Prc»

BOLOGNA I Popolari bolognesi chiedono al coordinamento provinciale dell'Ulivo di «interrompere immediatamente gli incontri politici-programmatici con Rifondazione Comunista»...



Cossiga: «E ora un governo istituzionale»

Il leader dell'Udr per le larghe intese, oggi incontra D'Alema e Berlusconi

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA E Cossiga ancora una volta è uscito soddisfatto dallo scontro consumatosi nell'aula di Montecitorio. Per ora ha incassato la sconfitta di Prodi, ma è certo di non fermarsi a questo punto.

su un voto di scarto. Ora tutt'Europa ci ride dietro», diceva ieri un assai irritato Gerardo Bianco. E l'Udr, che conosce bene questi umori in casa Ppi, ha buon gioco nel gridare ai quattro venti: «Abbiamo fatto un favore a Marini e D'Alema che si tolgono davanti i due», cioè Prodi e Veltroni.

LA RABBIA DI BIANCO Non si poteva contare su un solo voto di scarto



Il senatore Francesco Cossiga

ni urbi et orbi - «the other man», bensi: «Caro Silvio, come stai?». E giù i suggerimenti per uscire politicamente da questa vicenda: «Devi dimostrare di essere un leader all'altezza. Io propono un governo istituzionale, tu devi starci, non puoi chiedere solo le elezioni».

zioni, ha accolto il suggerimento; e durante la conferenza stampa ha smussato le parole: «Giusto per tenere una porta aperta per Cossiga», commentano in Forza Italia. Ma, dicono altri colleghi di partito, «anche se D'Alema e Marini accettassero l'idea di un governo istituzionale, cosa che non accadrà, sarà il cavaliere a non poterlo fare, perché

dovrebbe mollare Fini, che non accetterà mai di essere emarginato». Insomma, Cossiga si prepara all'udienza da Scalfaro senza smettere di tessere la sua tela.

LE CRITICHE

Il Ppi: «Prodi è stato spericolato»

ROMA L'idea di proporre un governo Prodi bis è venuta a Marini e D'Alema, i quali nel pomeriggio di ieri, dopo la sconfitta del governo, si sono parlati a lungo per cercare di trovare una via d'uscita.

«L'errore principale resta quello di non aver lasciato aperta alcuna porta con l'Udr. I due hanno fatto una vera campagna di denigrazione e invece avrebbero dovuto lasciare le cose a bagnomaria e solo così avrebbero potuto, magari, chiedere che due o tre udierrini uscissero dall'aula al momento del voto».

era certo dell'inutilità del gesto e quindi scherzando ha parlato brevemente con il coordinatore dell'Udr, dando per scontato il suo rifiuto. «Un governo - è stata la conclusione impietosa dei popolari - non può puntare, come hanno fatto Prodi e Veltroni, ad essere comunque minoranza».

Advertisement for l'Unità newspaper subscriptions, including rates for Italy and abroad, and advertising prices.

Advertisement for l'Unità newspaper subscriptions, including a form for adhesion and contact information.

Advertisement for l'Unità newspaper, listing the editorial board and administrative staff.



◆ Per la seconda volta in un anno il presidente del Consiglio è salito al Quirinale per presentare le dimissioni

◆ Un pomeriggio tra i palazzi delle istituzioni e a passeggio in mezzo ai cittadini
Le telefonate di Chirac, Jospin e Blair

◆ In serata il ritorno in treno a Bologna dove una folla di militanti dell'Ulivo lo ha festeggiato con la moglie Flavia

IN
PRIMO
PIANO

Prodi: «Rivendico la mia coerenza»

Non piace al premier l'ipotesi di un incarico a termine solo per l'economia

ALBERTO LEISS

ROMA Certo il 9 ottobre è proprio un giorno in-Fausto per Romano Prodi. È la stessa data di un anno fa: anche allora il presidente del Consiglio, nel primo pomeriggio di un 9 ottobre, era salito al Quirinale per annunciare le dimissioni. Fausto Bertinotti aveva aperto la crisi «pazza», poi rientrata. Questa volta no. Esattamente un anno dopo, la crisi fortissimamente voluta da Fausto, non era più «pazza», ma per esplicito giudizio di Prodi, «scientifica». Il Professore, uomo chiaro ma sospettoso, con quell'aggettivo ha denunciato un progetto ordito contro di lui e contro l'Ulivo. Prodi ha cercato di reggere, sostenuto da Veltroni, con la massima determinazione nel riaffermare le ragioni della sua maggioranza, quella rigorosamente definita dal voto del '96. Ha trovato un alleato fino a poco tempo fa impensabile in

WALTER VELTRONI
«C'è stato qualche intervento da parte del Polo che deve aver avuto un certo effetto»

Armando Cossutta, ma ha sollevato perplessità in più d'uno degli altri protagonisti del centrosinistra. E ha perso la sfida per un voto. L'onorevole Liotta, ex forzista convertitosi al partito di Dini, è tornato agli antichi amori. «C'è stato qualche intervento da parte del Polo che ha avuto un qualche effetto...», ha commentato più tardi Walter Veltroni. Da buon in-cassatore Prodi non ha pronunciato recriminazioni. Subito dopo la sconfitta ha mormorato dei «grazie», ha dichiarato di non essere «amareggiato», perché la «coerenza è stata grande ancora una volta». Poi ha annunciato alla Camera che sarebbe andato a rimettere il mandato nelle mani di Scalfaro. Ha ricevuto una visita di cortesia di Massimo D'Alema. È salito al Colle. Ha fatto le visite previste al presidente del Senato Mancino e a quello della Camera, Violante. Ha riunito e ringraziato i suoi ministri.

Sembra che un omaggio alla «coerenza» sia stata anche la sua reazione alla proposta politica definita nel pomeriggio dagli alleati dell'Ulivo: un Prodi-bis, col compito «limitato e preciso... anzi unico» (parole del segretario dei Polari Marini) di condurre in porto la Finanziaria, grazie a una mag-

gioranza che già si era prodotta nel voto sul documento di programmazione economica: da Rifondazione all'Udr. Sarebbe «coerente» rimettersi in pista per qualche mese, ingoiando quei voti di Cossiga sinora ostinatamente rifiutati, senza alcuna certezza sui passiv-

cessivi della legislatura? Si dice che il Professore abbia storto il naso. «Romano ci sta riflettendo», ha raccontato il verde Luigi Manconi. E si è prodotto il solito «giallo» politico-giornalistico. Un'agenzia di stampa ha dato per sicura una battuta: Prodi non è disponibile a

succedere a se stesso con un obiettivo così limitato. Per un governo di quel tipo - avrebbe detto - è molto più indicato Carlo Azeglio Ciampi. E anche Veltroni preferirebbe il ricorso alle urne. Ma la smentita non si è fatta attendere. Una nota di Palazzo Chigi afferma che non è vero niente, né l'indisponibilità di Prodi, né l'indicazione per Ciampi, né la contrarietà di Veltroni.

Resta il fatto che chi ha avvicinato Prodi ieri osservava che le soluzioni considerate più logiche per la crisi sono solo tre, tutt'al più quattro: un governo «tecnico», un governo «istituzionale», un incarico ad altro leader politico della maggioranza, le elezioni. In omaggio alla «coerenza», Prodi sarebbe comunque fuori dal gioco, almeno per il momento. Quanto alla voglia di elezioni che albergherebbe a Palazzo Chigi, si fa osservare che un dato nuovo della giornata è che questa voglia sembra essere molto scemata dalle parti del Polo e di Forza Italia.

Prodi, comunque, non rilascia alcuna dichiarazione impegnativa. Mentre il vice Veltroni si attarda nel suo ufficio, il Professore con la moglie Flavia prende un «pendolino» e corre nella sua Bologna, a casa, dove lo aspettano amici,

militanti dell'Ulivo e parenti per una festiciola a base di musica e di «spumante italiano». Alla folla che lo accoglie alla stazione (Ulivisti e diessini, tra cui il sindaco Vitali) dice che «non c'è nulla da recriminare. La trasformazione politica italiana è faticosa. Stamenti vicini...». La «grande iniziativa politica» dell'Ulivo, promette, deve proseguire. Romano ha alle spalle una giornata tutta improntata al suo stile. Uscendo dal Senato cerca di dribblare i giornalisti, ma riesce a seminarla solo la sua scorta. Riceve applausi e incoraggiamenti dai cittadini che lo riconoscono. Passeggia con la moglie fino al bar, per bere un succido di frutta. Stringe la mano a quei burloni di «Striscia la notizia». E risponde alle telefonate di Chirac, Jospin, Tony Blair. Anche Cossiga, alla fine, gli riconosce «coerenza».

Forse nella notte il Professore si chiederà se la «coerenza», in politica, come nella vita, davvero è sempre una virtù.

SATIRA

E in un bar la pace con l'inviato di «Striscia la notizia»

È bastata la piccola concessione che si è fatta ieri pomeriggio Prodi, prima di ripartire per Bologna - una breve passeggiata con la moglie Flavia - a scatenare l'assalto dei giornalisti, non ultimi i giornalisti satirici che non hanno voluto rinunciare a quel piatto così succulento. Ne ha approfittato, quindi, l'inviato di «Striscia la notizia» che ha voluto siglare una sorta di «pace» col premier Romano Prodi? L'inviato speciale del Tg satirico ideato da Antonio Ricci, è riuscito a stringere la mano al premier. È successo in un bar di piazza San Silvestro dove Prodi si è fermato con la moglie e consumare due spremute d'arancio. Non riconosciuto dai giornalisti presenti, Staffelli è riuscito a «incucinarsi» tra gli uomini della scorta del presidente del Consiglio per una «storica stretta di mano» con uno dei principali bersagli dell'irriverente trasmissione condotta dal tuo Enzo Iacchetti e Tullio Solenghi. Non contento l'ardimentoso spilungone Staffelli è tornato alla carica quando ormai Prodi era già rientrato a Palazzo Chigi dopo la



Walter Veltroni, mentre parla con Fausto Bertinotti P. Lepri/Agf

I sondaggisti: le elezioni non cambierebbero niente

«Gli italiani non vogliono tornare alle urne»

RAFFAELE CAPITANI

ROMA I cittadini italiani non hanno alcuna voglia di elezioni. E anche se si andasse a votare ne uscirebbe un quadro politico ancora instabile e ingovernabile. Parola dei «maghi» dell'urna. Gli istituti che si occupano di sondaggi d'opinione sono sotto pressione. Il monitoraggio degli umori dell'elettorato è ormai pratica quotidiana. Non c'è leader politico che faccia meno di questo consulto. Ci ride e si scherza sopra Nicola Piepoli del Cirm. «Gli italiani sono abituati alle crisi di governo e non drammatizzano. Gli schieramenti e i partiti sono tutti al palo. Se si andasse a votare avremmo un risultato fotocopia del 21 aprile 1996. Lo so che qualcuno chiede le elezioni. Ma un conto è quello che si dice in pubblico e quello che in realtà si pensa di fare. Il più agguerrito è Berlusconi. Ma se si vota non è certo lui che aumenta. Vi sono alcune varianti come Di Pietro e Cossiga che tuttavia non spostano gli equilibri degli schieramenti. La spaccatura in Rifondazione? Bertinotti vale un terzo e Cossutta due terzi. Cosa vogliono i cittadini italiani? Lei non ci crederà, ma hanno voglia di inciucio».

Anche per Maurizio Pessato, responsabile dei sondaggi dello Swg, la situazione dei due poli è in equilibrio. Centro destra e Ulivo sono «li, li», alla pari. «Non è affatto scontato, come si sostiene, che il Polo vinca». L'opinione pubblica non è entusiasta della prospettiva di tornare alle urne anche perché pensa che nulla cambierà. «La grande maggioranza dei cittadini è per il mantenimento della legislatura e guarda al voto con un certo fastidio. Anche buona parte dell'elettorato del Polo non vuole elezioni perché in parte le teme ed ha paura che possano configurare con una serie di interessi». Per capire come evolveranno gli umori dell'opinione pubblica si dovrà aspettare qualche giorno, quando la «reazione a caldo si sarà sedimentata».

Pessato fa poi una carellata sulle varie forze politiche. Premette che non c'è da aspettarsi grandi travasi di voti perché le crisi di governo fanno «regredire l'elettorato» che anziché mettersi alla ricerca di nuovi lidi «torna a casa propria». Il

voto conserva una forte radicalizzazione e identità perché il «solco» che c'è tra Ulivo e Polo «è ancora molto grosso». Il dato di Rifondazione, in questo momento «molto sovraesposto», va preso con «le pinze» e solo fra qualche giorno potrà essere valutato meglio. «L'Udr è un partito fortemente di palazzo e non è ancora chiaro quale seguito elettorale potrebbe avere perché il suo elettorato, molto moderato, si dichiara poco». Nel centro destra Forza Italia che mantiene le posizioni del '96 è inseguita da An. Sulla scena si «affacciano» Di Pietro al quale il sondaggio della Swg assegna un 5 per cento e il partito dei sindacati sul 3 per cento. I Ds si mantengono sui venti

per cento. Dai conti di Pessato, allo stato delle cose, l'Ulivo guadagna voti rispetto al '96 grazie all'apporto del movimento Di Pietro. È cambiata la situazione della Lega di Bossi che con la scissione dei veneti viene data in perdita di due punti. Lo ripete anche Giorgio Calò della Directa: «Gli elettori non

hanno alcuna voglia di andare a votare. Aumenta la disaffezione verso la politica. I cittadini si sentono depressi perché hanno l'impressione, non infondata, di non incidere sulla realtà. Crescerà soprattutto il partito di quelli che non votano, un fenomeno trasversale». Calò non ha dubbi: «Le urne lasceranno le cose come

stanno. Con questo sistema elettorale il voto sarebbe ancora condizionato dalla desistenza. Chi non fa desistenza perde. Chi la fa vince, ma non riesce a governare e cade poco dopo. Abbiamo gli esempi delle crisi fatte da Bossi e Bertinotti».

A conti fatti gli schieramenti alla fine si ritroverebbero in perfetta

parità. E la grande coalizione che vorrebbe Cossiga? Calò ha fatto qualche sondaggio e la sua conclusione è che «la maggioranza degli italiani non la vuole».

Gli stessi numeri li fornisce Pagnocelli dell'Abacus. Ed anche lui conferma che un'ampia maggioranza, il 63 per cento, è contraria alle elezioni.

LA VITA DEGLI ULTIMI GOVERNI				
Cronologia dei governi (in totale 54) che si sono succeduti nella storia della Repubblica, a partire da quello di più lunga durata, il primo guidato da Bettino Craxi				
Governo	Partiti	dal	al	giorni
Craxi 1	Dc Psi Psdi Pri Pli	04/08/83	27/06/86	1058
Craxi 2	Dc Psi Psdi Pri Pli	01/08/86	03/03/87	214
Fanfani 6	Dc Indipendenti	17/04/87	28/04/87	11
Goria	Dc Psi Pri Psdi Pli	28/07/87	11/03/88	227
De Mita	Dc Psi Pri Psdi Pli	13/04/88	19/05/89	401
Andreotti 6	Dc Psi Pri Psdi Pli	22/07/89	29/03/91	615
Andreotti 7	Dc Psi Psdi Pli	12/04/91	24/04/92	378
Amato	Dc Psi Psdi Pli	28/06/92	22/04/93	298
Ciampi	Dc Psi Psdi Pli	28/04/93	16/04/94	353
Berlusconi	Fi Ln An Ccd Udc	10/05/94	22/12/94	226
Dini	Indipendenti	17/01/95	17/05/96	486
Prodi	L'Ulivo	18/05/96	9/10/98	876

Lo stupore degli intellettuali: «Quanto masochismo»

Archibugi, Ferrarotti, Scarpelli: sotto accusa l'autoflagellazione e il narcisismo di Bertinotti

CRISTIANA PULCINELLI

Narcisismo, espansione dell'Ego, masochismo. Sembra di trovarsi nel bel mezzo di una seduta psicoanalitica. E invece stiamo commentando quello che è accaduto nelle ultime settimane alla politica italiana. Anche il mondo della cultura si interroga su come si sia giunti a questa crisi di governo. C'è chi, come la regista Francesca Archibugi, non riesce che a formulare un significativo: «sono scioccata» e c'è chi cerca parole in grado di spiegare l'inspiegabile. «Non è la prima volta - dice il sociologo Franco Ferrarotti - che la sinistra dà prova di masochismo e diventa la peggior nemica di se stessa. Oggi, a favore di questa autoflagellazione, ha giocato il narcisismo di Bertinotti. Io non drammatizzerei, anche se non bisogna dimenticare che l'avvento

dei regimi peggiori è stato facilitato dalla divisione delle sinistre». Un'analisi simile a quella di Ferrarotti arriva dallo sceneggiatore Furio Scarpelli: «Che posso dire? Quello che dicono tutti gli italiani meno uno: vince la stupidità. In ognuno di noi è presente la spinta a rimanere soli pur di far prevalere ciò che si ritiene giusto. Ma rimanere soli quando si dice di operare per il bene collettivo è un po' paradossale. Il rapporto con gli altri sparisce: finisce la dialettica, uccisa da un Ego eccessivo».

Ma lo psicoanalista Claudio Rissé utilizza categorie diverse: «Mi sembra che, più che di narcisismo,

si debba parlare di una relazione con l'inconscio collettivo. È un momento di grandi cambiamenti e di crolli in tutto il mondo occidentale: cadono le borse, Clinton perde potere, la Russia è in crisi. Il

Governo Prodi risente del fatto che è un prodotto di alcuni anni fa, quando il mondo era diverso. Bertinotti si è fatto interprete (forse inconsciamente) di una spinta al cambiamento che coinvolge tutto il pianeta».

A salvare, almeno in parte, Bertinotti c'è anche l'architetto Paolo Portoghesi: «Il governo Prodi ha realizzato molte cose importanti, ma per la sinistra è stato un po'

una delusione. Ha dovuto fare i suoi compromessi, mentre il nostro paese ha bisogno di una politica coraggiosa. La posizione di Bertinotti, perciò, tanto demoralizzata, non era irragionevole. Ma l'incalzare del pericolo delle destre ha forzato la mano a un dibattito che poteva essere fruttuoso e sereno». Il linguaggio franco e diretto dell'astrofisica Margherita Hack colpisce invece ai fianchi il segretario di Rc: «Credo sia una persona onesta, ma fuori dalla realtà: se voleva aiutare gli strati più deboli della società, li ha danneggiati; se voleva ottenere lo spostamento a sinistra del paese, otterrà uno sposta-

mento a destra. Insomma ha avuto un comportamento irresponsabile». È su quello che accadrà domani, che dire? Clara Sereni, scrittrice, avanza due preoccupazioni: «La prima è per la competizione elettorale, ovviamente. La seconda, però, è più forte: è la paura che si faccia un salto all'indietro. Vedo una gran fretta di mettere l'Ulivo in frigo, stringendo accordi che cancellino questa esperienza. Non penso che si debbano stare al governo sempre e in ogni modo. Non lo pensavo quando c'era Craxi e non ho cambiato opinione. Abbiamo avuto un accenno di bipolarismo e ora ho paura che si

torni indietro. Già questa crisi mi sembra figlia dei vecchi partiti...». Questo scenario preoccupa anche il fisico Daniel Amati: «Vedo nascere delle manovre da vecchia politica, mentre la sinistra butta a mare lo schieramento più a sinistra che l'Italia possa avere». Ma sono in molti a non volere le elezioni: «Non mi piacciono i governi tecnici - dice Ferrarotti - perché spesso sono più politici degli altri: la loro politica si nasconde dietro l'inaffidabilità delle decisioni tecniche. Ma, se si tratta di votare la finanziaria, accetterei questo boccone amaro». E la Hack, sostituendosi a Scalfaro, dice: «Io darei l'incarico a Ciampi». L'unica a non volersi calare nei panni di un politico è Francesca Archibugi: «Non saprei proprio come agire. Spero solo che qualcuno abbia un pensiero forte e che cerchi di risolvere con nobiltà questa situazione davvero triste».



Il lavoro



Italtel, vertice con Bersani il 15 ottobre

Il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani ha convocato l'Italtel e i sindacati per giovedì 15 ottobre sulla ristrutturazione e i 5.285 esuberanti annunciati dall'azienda. Ne hanno dato notizia i sindacati preoccupati per una vertenza che vede a rischio circa un terzo degli addetti complessivi del gruppo (15.000). Sulla riduzione complessiva di organico chiesta dall'azienda sono 1.295 i lavoratori in «eccedenza strutturale» mentre per 4.000 addetti si prospetta il passaggio ad altre società attraverso un processo di esternalizzazione. Le eccedenze sono concentrate nell'area sistemi (2.000 esuberanti su 3.000 addetti sparsi in tutta Italia) e negli impianti dell'Aquila (1.000 esuberanti) e di S. Maria Capua Vetere (1.000 eccedenze).

Confcommercio: servono 51 mesi per trovare il sospirato primo impiego

Occorrono 51 mesi di attesa, in media, per i maschi e 44 mesi per le femmine per trovare il sospirato primo impiego. È quanto emerge dalla newsletter di Confcommercio, in base agli ultimi dati istat disponibili. Sesso maschile, età compresa tra i 25 e i 29 anni e laureato è invece, secondo confcommercio, l'identikit «ideale» per chi cerca la prima occupazione nel minor tempo possibile (1 anno e 7 mesi).

Le minori difficoltà nel trovare la prima occupazione le incontrano i giovani in possesso di laurea. Con l'aumentare dell'età e coi titoli di studio inferiori - si legge nella newsletter - i tempi di attesa si allungano notevolmente. Una lunga attesa che, oltre all'oggettiva carenza di posti di lavoro, è causata dalla difficoltà di trovare un posto rispondente alle

proprie aspettative. Avanza, d'altro canto, il sommerso: il totale dei «non regolari» ha raggiunto nel 1997 quota 5 milioni di unità, pari al 22,6% di tutta la forza lavoro impiegata nella produzione di beni e servizi. In termini di Pil, sostiene la confcommercio, in Italia il sommerso rappresenta una quota che oscilla, a seconda delle diverse fonti, tra il 20% e il 27,3%, di gran lunga superiore a quanto stimato dall'Istat (8-12%) nei conti economici nazionali. Nell'ultimo decennio tuttavia la quota di lavoro non regolare diminuita in misura inferiore alla componente regolare ha cambiato profondamente la composizione: c'è stata infatti una crescente presenza stranieri non residenti. Agricoltura, costruzioni e trasporti sono i settori sui quali si concentra maggiormente il fenomeno.

Intanto, sul piano europeo, sono resi noti i dati della disoccupazione. Il tasso di senza lavoro in Euroland rimane stabile all'11,1% in agosto. Secondo le rilevazioni di Eurostat non ci sono quindi variazioni rispetto a luglio ed a giugno nell'area composta dai paesi aderenti all'Euro. Lieve il miglioramento rispetto all'11,7% di agosto '97.

Nell'Europa dei quindici invece il tasso si attesta al 10%. La situazione migliore si ha in Lussemburgo, 2,2% ed in Olanda, 3,8%, seguito dall'Austria 4,5% e dalla Danimarca, 4,6%. La situazione più difficile in Spagna dove i disoccupati sono il 18,7% della forza lavoro, anche se c'è un calo di due punti percentuali.

Penultimo il nostro paese con un tasso di disoccupazione del 12,3%.

I servizi del Credit negli store del gruppo Pam

Dopo quella dei telefonini, tra Ambroveneto e Credito Italiano scoppia la guerra dei supermercati. L'istituto di credito milanese ha sottoscritto un accordo con il gruppo Pam per offrire servizi bancari, finanziari e assicurativi attraverso strutture, all'estero già note come «In Store Branch», situate all'interno dei supermercati e ipermercati della Pam. Un accordo dalle caratteristiche equivalenti era stato annunciato l'altro ieri dal Banco Ambrosiano Veneto e dalla Finiper per l'apertura di uno sportello all'interno di un ipermercato a Cremona e successivamente di altri punti di vendita della grande distribuzione del gruppo.

Il progetto è stato illustrato questa mattina dal direttore centrale retail del Credito Italiano, Luca Majocchi e dal responsabile centrale finanza e controllo del gruppo Pam, Roberto Graziani. Il gruppo Pam - ha spiegato Graziani - intende con questa esperienza: differenziarsi e avvantaggiarsi rispetto ai principali concorrenti, aumentando l'attrattiva dei propri punti vendita e la fedeltà della propria clientela; integrare la gamma delle prestazioni per la propria clientela con i servizi di un partner bancario qualificato; cogliere le possibili sinergie derivanti dalla presenza di un partner bancario all'interno dei propri punti vendita.

Il Credito Italiano - ha sottolineato Majocchi - intende invece migliorare il servizio alla clientela, in particolare nella facilità e comodità di accesso ai propri servizi integrare e razionalizzare l'attuale modello distributivo, creando nuovi canali a miglior profilo di costi e ricavi rispetto agli sportelli tradizionali; beneficiare delle sinergie connesse alla partnership con una delle migliori imprese della grande distribuzione.

Comit-Banca di Roma, si tratta

Lucchini incontra Geronzi, la fusione torna a prendere quota

MICHELE URBANO

MILANO Tra Comit e Banca di Roma riprende il filo della trattativa per il matrimonio dell'anno. Sia chiaro, dopo lo stop di giugno e le infinite polemiche di questi ultimi mesi, ufficialmente riparte «solo» un dialogo formale. Ma, è evidente, che un simile annuncio basta e avanza per dimostrare che il presidente onorario di Mediobanca, Enrico Cuccia, grande sponsor dell'operazione, ha ripreso saldamente in mano una situazione ipotizzata dall'opposizione dell'ormai ex presidente Comit, Fausti. E infatti il sigillo alla ripresa della trattativa è stato messo da una parte dal presidente della Banca di Roma, Cesare Geronzi, e dall'altra dal neopresidente di Comit, Luigi Lucchini. I due si sono incontrati ieri a Brescia. Quando si saprà qualcosa di più concreto? Difficile una risposta. Dopo le scottature di questi mesi tutti i protagonisti hanno interesse a procedere con la massima cautela. Anche perché nel frattempo nuovi soggetti si sono affacciati alla ribalta. È il caso della Deutsche Bank che rastrellando il 4,5% e chiedendo un posto nel consiglio di amministrazione potrebbe modificare consolidati equilibri. Sta di fatto che la riapertura del dialogo per studiare l'eventuale integrazione con Banca Roma sarà comunicata oggi al comitato esecutivo Comit. Tanto più che sempre oggi si riunisce anche l'esecutivo dell'istituto romano. In un comunicato si ricostruisce la crona-

NUOVO
SUMMIT
Salgono
le azioni
per un
rapido
accordo
di fusione

ca dell'incontro. Con il presidente della Banca di Roma che dapprima fa i suoi auguri a Lucchini per l'incarico ricevuto per poi ricordare come «la rapida evoluzione degli scenari e degli assetti del settore verificatisi negli ultimi mesi imponga oggettivamente al mondo bancario una forte accelerazione, con rinnovato impegno, della ricerca di forme di integrazione e collaborazione strettamente orientate ad individuare sinergie e conseguente creazione di valore per tutti gli azionisti». La Banca di Roma pertanto «ritiene doveroso considerare superabili le difficoltà che all'inizio di giugno 1998 la condussero a constatare il venire meno delle condizioni per lo studio di un progetto di integrazione con la Banca Commerciale Italiana. E Lucchini? Ha dichiarato di concordare con le considerazioni di Geronzi. «Nell'ambito del mandato conferito dal Consiglio nella seduta del 29 settembre il presidente cav. Lucchini con gli amministratori delegati della Banca Commerciale Italiana, previa informativa al Comitato Esecutivo convocato per il 10 ottobre, approfondiranno pertanto con i colleghi della Banca di Roma ogni ipotesi di integrazione idonea a secondare lo sviluppo dei rispettivi istituti». Tutto rimarrà comunque nelle mani dei Consigli di amministrazione: «Il Cav. Lucchini e il dott. Geronzi - chiude il comunicato - si sono dati reciprocamente atto che ogni scelta e decisione di merito in ordine a progetti di aggregazione competono ovviamente ai rispettivi Consigli di amministrazione». Una riapertura dell'ipotesi Bancaroma che il Comitato Esecutivo della Comit sancirà oggi a mezzogiorno farà insomma tornare le lancette dell'orologio ai primi di giugno, quando tutto naufragò.



Luigi Lucchini e Cesare Geronzi



Slitta Autostrade privata?

Gros Pietro: «La crisi non fermi l'operazione»

Tv digitale
Nessun vertice
Rai-Telecom

Non c'è stato nessun incontro tra il direttore generale di Telecom Francesco De Leo e il vertice della Rai. Rispetto ad alcune indiscrezioni diffuse nel pomeriggio di ieri che riferivano della partenza da Milano del direttore generale di Telecom per un incontro con il direttore generale della Rai Pierluigi Celli, non c'è stato alcun incontro. Di possibile prosecuzione della trattativa e di incontri si era già parlato giovedì sera al termine del lungo vertice tra Telecom, Rai, Newscorp e T1 in cui si era deciso di proseguire ad oltranza la trattativa.

ROMA «Per Autostrade l'atto importante è la firma della convenzione tra l'Anas e Società Autostrade. Io mi auguro che la crisi di governo non comporti un ritardo su questo atto». È quanto ha affermato Gianmaria Gros Pietro, presidente dell'Iri in merito al progetto di privatizzazione della società autostrade. «Mi pare che la firma della convenzione in questo momento sia tecnicamente possibile - ha aggiunto il presidente dell'Iri in margine a un convegno presso l'associazione industriali di Brescia - ritengo che il governo abbia la possibilità di condurre in porto l'operazione». Gros Pietro ha fatto cenno anche alla tempistica dell'operazione. «L'obiettivo a cui aspiriamo - ha dichiarato - è di concludere entro l'anno la definizione e la sua presentazione, in modo che all'inizio del 1999 si possa fare il collocamento per l'offerta pubblica di vendita e la for-

mazione del nucleo stabile degli azionisti». In merito alla percentuale del nucleo stabile, il presidente Iri non ha voluto esprimere opinioni né dare informazioni. «Non è stato ancora deciso - ha affermato - le ipotesi del 25%, che definisce il nucleo stabile, sono da riferire alla legge che dice che se si supera il 30% scatta l'opa». Quanto ai programmi di privatizzazione della società del gruppo Iri, Gros Pietro ha aggiunto: «Il governo e tuttora in carica per l'ordinaria amministrazione quindi continua ad essere il nostro azionista, sono in carica anche le strutture tecniche che si occupano delle privatizzazioni, cioè il comitato draghi e gli organi del ministero del tesoro che esercita i diritti dell'azionista. Quindi le operazioni già avviate e per le quali il parlamento ha già dato delle indicazioni, hanno una loro impostazione che fino a questo momento non è cambiata».



Ho scelto la sicurezza

Se in un'auto cercate la sicurezza non potete che scegliere Skoda Felicia o Felicia Wagon. Comode e spaziose, dotate di cinque porte in ogni versione, Felicia e Felicia Wagon sono le auto ideali per la famiglia e per chi

cerca la qualità al giusto prezzo. Non solo, i Concessionari Skoda vi offrono in aggiunta finanziamenti agevolati o supervalutazione dell'usato. Venite a provare Felicia e Felicia Wagon dal vostro Concessionario Skoda.

VERSIONE	KW	CV	LIRE 000*
1.3 LX	40	54	12.640
1.3 GLX	50	68	16.400
1.6 GLX	55	75	18.590
1.9D LX	47	64	16.460
1.9D GLX	47	64	19.510

*Prezzo chiavi in mano (I.P.T. - iva 4%)
Offerta in collaborazione con i Concessionari Skoda, valida fino al 31/10/98.



Gruppo Volkswagen

VERSIONE	KW	CV	LIRE 000*
1.3 X	50	68	17.410
1.3 GLX	50	68	18.840
1.6 GLX	55	75	21.020
1.9D LX	47	64	20.540
1.9D GLX	47	64	21.970

*Prezzo chiavi in mano (I.P.T. - iva 4%)
Offerta in collaborazione con i Concessionari Skoda, valida fino al 31/10/98.



IN PRIMO PIANO ◆ *Due vertici dei leader durante la giornata E a pranzo Fini, Berlusconi e Casini brindano con champagne millesimato*

◆ *Conferenza stampa dai toni morbidi «Ma sia chiaro a tutti che saremo uniti chi ci vuole dividere se lo tolga dalla testa»*

Il Polo chiede il voto anticipato

Ma lascia uno spiraglio: «Governo tecnico? Vedremo»

Gnaga (Lega) accusa Berlinguer

ROMA «A pochi minuti dal voto finale, il ministro Berlinguer mi ha fatto chiamare da un commesso, che mi ha poi accompagnato nel suo ufficio. A questo punto Berlinguer, dopo essersi informato circa la presenza dei deputati leghisti in aula, ha richiesto la mia assenza per abbassare il quorum al momento della fiducia». È quanto ha dichiarato ieri all'emittente Radio Padania Libera il deputato della Lega Nord, Simone Gnaga. «Non ho ricevuto promesse esplicite - ha spiegato Gnaga - ma mi è stato fatto capire che la mia accondiscendenza avrebbe potuto comportare eventuali attenzioni future nei miei confronti». Immediata la precisazione di Berlinguer: «Ho avuto una disdetta discussione con Gnaga e gli ho prospettato, come abbiamo fatto in tanti altri casi in questi giorni, le conseguenze negative per il paese di una interruzione della legislatura e della caduta del governo. Tutto ciò nel massimo rispetto del dialogo. Durante il colloquio, Gnaga mi ha ribadito la sua fedeltà a Bossi, che tra l'altro non è mai stata messa in discussione - precisa il ministro - ed io non ho esercitato alcuna pressione salvo quella del ragionamento, senza peraltro alcun successo».

PAOLA SACCHI

ROMA Eccoli: Berlusconi, Fini, Casini. Il muro dei cronisti avanza verso i tre leader del Polo. Ma loro nel giorno della caduta del governo di centrosinistra lasciano Montecitorio per il corridoio antistante l'aula. Evitano il Transatlantico, che ancora risuona delle urla di Gianni Pilo al distratto collega "azzurro" Niccolini, il quale al momento del voto se ne stava alla buvette. Una corsa frenetica, «vota, vota!». Pilo quasi lo spintonava verso l'emidico. Ma il tempo è scaduto. E, comunque, il governo va sotto lo stesso.

Ora anche l'ultimo brivido per il centrodestra è passato. È un «Hasta la victoria siempre», spunta sulla bocca di Gianfranco Fini mentre firma un autografo. Il presidente di An ride: «Del resto, la signora era cubana...». Ma poi si fa serio: niente dichiarazioni sul governo. Prima del voto Fini incrociando D'Alema alla buvette gli aveva fatto questa battuta: «Mai fidarsi dei democristiani». E D'Alema avrebbe replicato con un'altra battuta: «Ne siamo costretti...». Ora, a governo caduto Fi-

ni si avvia in fretta verso via della Scrofa. I tre leader del Polo avevano lasciato l'aula abbracciati quando sul tabellone è apparso il risultato finale. «Aho! E chi ci credeva più» - dice ad un altro deputato Publio Fiori di An. Sì, probabilmente il Polo non se lo aspettava. Anche se nella serata precedente Berlusconi - come lui stesso conferma - aveva fatto una serie di telefonate al miele al deputato di Rinnovamento Liotta, ex Polo, per dirgli di tornare nella casa madre, di restare fedele al suo «spirito liberale». Eppure il Polo ora appare un po' come sorpreso. Tutto rinviato alla conferenza stampa delle cinque della sera dove i leader diranno: no al Prodi bis, elezioni, ma «con rispetto e nell'interesse del paese» valuteremo le proposte che farà il capo dello Stato. Quindi, la porta per le larghe intese non la chiudono del tutto. Faranno due vertici nel corso della giornata. Uno dei quali a pranzo (offerta da Casini) al Grand hotel dove brindano con una bottiglia di champagne, Krug millesimato. Ma c'è un neo nella festa del Polo che si chiama fantasma. Berlusconi all'ex presidente che gli telefona subito dopo il voto per invitarlo alle larghe intese risponde: Francesco, sai che noi chiediamo le elezioni e comunque dovrò discutere con i miei alleati. Elezioni e mosse dell'ex Piconatore: questi i due punti al centro dei

vertici del Polo. Elezioni, perché «devono restare la nostra bandiera e dobbiamo stare attenti alle mosse di Prodi e Veltroni che le vogliono» - si sono detti al Grand hotel. Ma non si può neppure chiudere sin da ora la porta ad altre soluzioni perché «non possiamo regalare Cossiga al centrosinistra, il Polo è sempre in testa, ma il centrosinistra per una sovraesposizione televisiva ha un lieve recupero» - avrebbe detto il Cavaliere. E Fini sembra abbia aggiunto: in ogni caso il Polo deve restare unito, non fare come per il governo Maccanico.

Nella conferenza stampa delle cinque della sera Fini lo dice: «Il Polo al capo dello Stato chiederà le elezioni, del resto anche D'Alema ha detto che il ritorno al voto è tra le ipotesi possibili. Dopodiché se ci verranno fatte altre proposte le valuteremo. La cosa più importante è che il Polo è stato unito e resterà unito: chi pensa a risolvere la crisi non attraverso la via maestra delle elezioni, ma con soluzioni in cui passi la divisione del Polo se lo tolga dalla testa». «Perché il Polo unito ha ottenuto questa vittoria» - gli fa eco Casini. Ma Fini sente il bisogno di ribadire. E Berlusconi lo conferma. Poi annuncia che le opposizioni si dovranno incontrare, quindi il Polo dovrà vedere anche l'Udr, oltre che la Lega. Bertinotti ovviamente no. Ieri sera intanto l'ex Piconatore mandava a dire che avrebbe incon-

trato Berlusconi. Da solo? Il Polo non fa neppure in tempo a gustarsi «la ventata d'aria pura» prodotta, secondo Berlusconi, dalle dimissioni di Prodi che anche nel centrodestra si accelerano i tempi di una partita che finirà con il ridisegnare il volto. «Il ricorso alle urne - dice Berlusconi - è la soluzione più

LA GAG DI FINI

A una fan cubana dice: «Hasta la victoria siempre»

coerente con una democrazia dell'alternanza. Le elezioni non sono un drama». Ma, aggiunge il leader del Polo, «sarà il capo dello Stato a prendere decisioni. Rifletteremo sempre e comunque rispettosi degli interessi del paese e della Costituzione ed esamineremo con attenzione ed equilibrio tutto ciò ci verrà proposto». Poi, un duro affondo sul governo: «Io - dice Berlusconi - mi dimisi perché non avevo più la maggioranza in parlamento, Prodi lo ha fatto dopo aver tentato l'imbroglio dello shopping parlamentare. E se si andrà alle elezioni, chi sarà il candidato premier del Polo? Il Cavaliere taglia corto: «Per quello faremo un'altra conferenza stampa». Per ora *hasta la victoria siempre*. Ma il Polo alle prese con il fattore Cossiga non riesce a gustarsela al cento per cento.



Berlusconi sorride e applaude al risultato del voto

P. Lepri/Asp

L'INTERVISTA

Colletti: «La mia pattuglia? Un buon risultato visto che il Cavaliere non tollera correnti...»

FRANCESCO DRADI

ROMA Dibattito a Montecitorio: Lucio Colletti, deputato di Forza Italia, annuncia la nascita di una sua «corrente»: «Parlo a nome di una sparuta e microscopica pattuglia, Calderisi, Melograni, Rebuffa, Taradash ed io. C'è poi Saverio Vertone che però siede al Senato. L'ingresso ovviamente è aperto...».

Colletti, intanto ci dia il suo giudizio sulla caduta del governo

«Il governo è caduto perché Prodi era fiducioso della sua buona sorte ed ha commesso una leggerezza di troppo. Se avesse ascoltato di più D'Alema e Marini avrebbe evitato l'incidente di cadere per un voto. Ha respinto con un'ostinazione protrava i voti Udr, come se producessero un inquinamento irreversibile. Non si devono mettere le sorti del Paese sul filo di lana. Scommesse del genere si fanno sulla propria pelle, non su quella del Paese. A meno che non si sia fatto imporre condizioni troppo pesanti da Cossutta ma io credo che i comunisti fuorisciti fossero disposti a masticare qualsiasi cosa dopo lo strappo».

Dunque secondo lei Prodi ha sfidato eccessivamente i numeri del Parlamento?

«Sì, direi che è stato un atto di sfida quello di Prodi. Io già davvo un giudizio negativo del governo ma sono stato colpito da questa aggiunta di protervia. Si vede che voleva vincere stupefacendo i borghesi, non concedendo un granello a nessuno, non concedendo nulla a quelli che erano i suoi tradizionali avversari. Ma in fondo se avesse accettato i voti di Cossiga avrebbe concesso qualcosa ad un ex-dc comelui».

Cosa prevede per il futuro?

«Questo è un Paese dove può suc-

cedere di tutto, questi sono anche capaci di alterare il sistema solare. Io credo che bisogna arrivare al semestre bianco impedendo che la lira venga esposta ai venti finanziari. E l'unico modo per farlo è la nascita di un governo tecnico con alla guida Ciampi o Dini. Forse Dini è più adatto. Passato il semestre ed eletto il presidente della Repubblica se necessario si va alle elezioni. Io personalmente darei il premierato a D'Alema, ma penso che per l'Udr, e non per il Polo, sia una soluzione prematura. Altrimenti D'Alema sarebbe davvero meglio, anche per riaprire, a certe condizioni, il discorso delle riforme. Da sempre Berlusconi è più disposto a trattare con D'Alema che con Prodi».

«E lasua corrente?»

«La mia uscita è stata in un corridoio strettissimo. Avevo quattro minuti per parlare, ho 38,5° di febbre addosso, e Berlusconi un attimo prima del mio intervento mi si avvicina e mi dice "non è che mi pugnali alle spalle?". In queste condizioni potevo solo ufficializzare la nascita di questa pattuglia: ed è un buon risultato visto che riguarda uno, come il cavaliere, che non tollera correnti. Insomma ha dovuto inghiottire una bella polpetta».

Cosa l'ha spinto?

«C'era la necessità di rompere il coro, rompere la mentalità di chi si sente sempre assediato e vuole tutti uniti e zitti. Berlusconi non si rende conto che molte cose che dice, erano quelle del Pci negli anni Cinquanta. Se dissertivi eri un nemico di classe».

Vuol dire anche che Berlusconi può non essere il leader indiscusso del Polo?

«Stop. La leadership di Berlusconi non è in discussione. Basta guardare lo stato delle cose. Casini con il Ccd è ai minimi termini, Fini è ubbidiente sul nome di Berlusco-

ni quale numero uno del Polo, quindi... Il punto difficile da far capire a Berlusconi è che essere alla testa di un partito vivace è un segno di forza. Si è deboli quando si comanda una falange macedone composta da zombies. In fondo io capisco che per lui sia difficile adattarsi; l'impresa la comanda uno solo, gli altri prendono ordini. Ma in un partito politico, e per di più liberale come vuole essere questo, il comando si esercita con la mediazione e non con la pretesa di imporre un pensiero unico. Questi anni, con le loro mille piccole tensioni spero che abbiano fatto capire a Berlusconi che a Fi giova essere un grande partito vivo anziché morto e mortificato».



L'INTERVISTA

Maroni: «Con Dini o con Ciampi la Lega non si tirerebbe indietro»

PASQUALE CASCELLA

ROMA «Noi siamo qui, interessati e pronti a discutere di una soluzione politica che eviti le elezioni». Roberto Maroni si attarda nel transatlantico di Montecitorio sbandierando la pagina del «Corriere della sera» con il titolo d'apertura: «I Tories "copiano" Bossi». Esulta quasi, l'ex ministro dell'Interno del governo Berlusconi e ora fedele custode del verbo bossiano: «Alla faccia di chi ci voleva piegati, finiti, destinati all'estinzione. Eccoci a far da esempio all'estero e, qui, ad essere determinanti. Come nel gennaio 1995 non abbiamo alcun interesse a sfa-

sciare tutto». **Riferimento non casuale, immagino, all'intervento di Massimo D'Alema nel dibattito sulla fiducia?**

«Esattamente. Quel richiamo di D'Alema è stato importante, certo non casuale, e anche difficile da pronunciare di fronte a Romano Prodi e a Walter Veltroni che, in effetti, non l'hanno apprezzato. A maggior ragione è da considerare un richiamo coraggioso e avveduto».

Sta forse insinuando che D'Alema abbia remato contro il governo?

«No. Ma indubbiamente ha messo le mani avanti rispetto a una gestione avventurista della crisi. E so di cosa parlo: qualche esponente del governo ha tentato una operazione assai meschina nei confronti di singoli parlamentari leghisti per conquistare un voto, una astensione, una assenza. È vero, siamo alquanto spregiudicati, il che non significa essere disponibili ai sotterfugi. Possiamo giocare qualsiasi partita, ma sul terreno della politica, in campo aperto. Se il messaggio di D'Alema muove da questa consapevolezza, allora sappia che l'abbiamo ricevuto e che non ci tiriamo indietro se c'è da esplorare una strada diversa. Appunto, come nel '95 con il governo Dini».

Staperando l'incarico a Dini o a D'Alema?

«Sto dicendo che la palla ora è al piede di D'Alema. È lui che, accortamente, ha prefigurato nuovi scenari. Se lo ha fatto per giocare in proprio, per incollare i cocci di Rifondazione, ricompattare la sinistra e condizionare la vecchia alleanza, allora cancelli pure i nostri numeri telefonici. Se, invece, decide di ripartire dall'esperienza del governo Dini, che la Lega ancora oggi giudica positivamente, allora sa dove trovarci per ragionare dei

nuovi scenari. Ce ne sono tanti, e non tutti ci interessano».

Il primo è un Prodi bis per approvare la Finanziaria. Potrebbe interessarvi?

«Per niente. Il governo Prodi è stato il peggiore, il più chiuso nei confronti della Lega. Ci ha scatenato contro poliziotti, carabinieri e magistrati, le ha tentate proprio tutte per marginalizzarci. È un bene che sia caduto, un macigno rimosso. Ma poi, scusi, come fa a riavere l'incarico? Ha voluto lui la conta, presumo contro la volontà di Oscar Luigi Scalfaro. Ricordo ancora che quando entrò in crisi il governo Berlusconi non arrivò al voto perché il presidente della Repubblica disse esplicitamente al capo del governo: «Se non hai la fiducia, non posso darti il rein-

carico. Se ti dimetti senza il voto, e poi mi dimostri di avere i numeri, allora sì. I numeri non c'erano, e si trovò fuori. Oggi si è visto che anche Prodi non ha i numeri. Quindi, si è messo fuori da solo».

Sarà. Ma può avere l'appoggio dell'Udr. Voi non agite di concerto con il picconatore?

«Con Cossiga ci siamo incontrati quando si è messo al di fuori di questo quadro bipolare. Ma non vogliamo fare alcun polo con lui: abbiamo posizioni diametralmente opposte sul terreno delle riforme, essendo lui presidenzialista puro e antifederalista, mentre noi siamo per il federalismo progressivo. E non è nemmeno detto che quel che ora vuole l'Udr sia quello che vuole la Lega. La grande coalizione non ci piace assolutamente. Dunque, potremmo rappresentare due opzioni diverse. Anche rispetto all'opzione di un governo tecnico. Noi siamo per un'operazione come quella già guidata da Dini. Può toccare nuovamente a lui, o a Ciampi, ma quello è il riferimento».



◆ *L'ex presidente di Rifondazione si sfoga dopo l'affondamento del governo Prodi*
«Forse avrei dovuto alzare la voce prima»

◆ *«Giorno "Fausto", riapre la strada al Polo*
Fra noi c'è una separazione lacerante
Organizzeremo la presenza comunista»

◆ *«Ora la via maestra sarebbero le urne*
Noi indichiamo la strada del Prodi bis
per permettere il varo della Finanziaria»

IN
PRIMO
PIANO

«Ho sperato, ma ha vinto l'estremismo»

L'amarezza di Cossutta: «Bertinotti aberrante, come può dormire sereno?»

NUCCIO CICONTE

ROMA «Un avventurista... un avventurista». Sono le 13,10 di ieri mattina. Armando Cossutta è tra i primi a lasciare l'aula. Ha il volto buio, gli occhi bassi, un filo di voce che a stento riesce a percepire quello che dice. Marcia spedito verso gli uffici del gruppo che ancora per poche ore porta il nome di Rifondazione. «Armando, non ti battere, ce la faremo...», gli susurra l'eurodeputato Lucio Manisco che lo scorta all'ascensore. Non ha voglia di parlare, Armando, e forse neanche ce la fa. Ora che è davanti alla porta del suo ufficio ha gli occhi lucidi. Arriva Marco Rizzo, un fedelissimo, che irrompe nel corridoio urlando: «Alle prossime elezioni Bertinotti farà la destrezza con Fini...». E Cossutta, aggiunge: «Che bel capolavoro, oggi è un giorno "Fausto" per Fini, Berlusconi e Previti...». Poi si chiude nella sua stanza, ma prima fa una promessa: «Ci rivediamo più tardi... Ora no, ho bisogno di un po' di tranquillità». Pochi minuti, in verità. Perché al gruppo arrivano tutti i deputati cossuttiani. Si discute animatamente, si decide il da farsi. Per prima cosa c'è la richiesta a Violante di formare un nuovo gruppo parlamentare...

Onorevole Cossutta, non si aspettava che il governo potesse essere battuto. Non aveva messo in conto questa eventualità...

«Era un voto sul filo del rasoio. Fino all'ultimo c'era la speranza che Prodi potesse farcela. C'era la speranza che una deputata potesse votare come avrebbe dovuto. E come in qualche modo aveva fatto intendere. E invece... Le avevo parlato. Era molto tormentata, incerta. Credo che alla fine in lei abbiano prevalso più che le ragioni di carattere nazionale, gli interessi del paese, le considerazioni rispetto alla sua collocazione nella propria città, nella propria provincia dove prevale una tendenza di tipo estremista».

Un estremismo, un avventurismo per usare le sue parole, che la destra potrebbe portare all'incasso...

«Lo ripeto. Questo è il giorno più "Fausto" per le destre. Il gruppo dirigente che fa capo a Fausto Bertinotti si è assunto una responsabilità di portata storica. E non c'è retorica nelle mie parole. Perché questa responsabilità non può essere cancellata. E tanto meno perdonata. È una responsabilità attraverso la quale non si fa cadere semplicemente un governo. I vostri lettori sanno che non ho risparmiato critiche e riserve all'esecutivo guidato da Prodi. Ma l'apertura di questa crisi ha spalancato le porte alla possibili-

tà di questa destra, la peggiore. Ho ancora davanti agli occhi e rabbrivisco, quella scena in aula quando è stato proclamato il risultato. Tutti hanno potuto vedere il tripudio, l'entusiasmo, l'esaltazione, l'eccitazione di Berlusconi, Fini, Previti. La defezione di Bertinotti è anche un fatto gravissimo rispetto al mandato avuto dal corpo elettorale. Che era quello di stabilire un rapporto con le forze democratiche, in primo luogo per battere la destra».

Qualche agenzia scrive che lei avrebbe applaudito ironicamente Bertinotti...

«No. In quel momento... Come avrei potuto...».

■ L'INVITO A SCALFARO

«Spetta alla sua saggezza sciogliere l'impasse istituzionale».

Questa mattina ho visto uscire dall'Aula un Cossutta stravolto, improvvisamente invecchiato. Cosa ha provato? Cosa ha pensato?

«Ho sentito un'amarezza profonda. Ho pensato che pochi politici nei mesi scorsi hanno sottolineato la drammaticità e la gravità della posta in gioco».

Non ha pensato: Rifondazione si spacca e io cosa ho ottenuto? Non si è chiesto: ne valeva la pena?

«Quel che è accaduto dentro e fuori Rifondazione ha un solo responsabile: Fausto Bertinotti. L'unica cosa di cui mi rammarico è di non aver alzato la voce a tempo debito nei confronti della deriva alla quale stava andando in partito. No, nessun dubbio sulla scelta fatta. Anzi. Quello che è successo in Aula ha confermato l'assoluta necessità di garantire comunque una presenza comunista in Italia».

Nuovi gruppi alla Camera e da domenica, nuovo partito. È arrivato il momento della scissione...

«Domani indicheremo la necessità di dare vita organizzata a questa presenza comunista. Scissione? C'è una separazione in atto. Come si può pensare di trovare una ricomposizione davanti alle posizioni aberranti di Bertinotti. È una separazione lacerante. Con responsabilità ben definite».

E adesso? Lei ha lanciato per primo l'idea di un Prodi bis...

«La via maestra dovrebbe essere quella di un ricorso alle urne. Non è lecito formare una nuova maggioranza (e noi non appoggeremo un governo tecnico). Ma ho una fortissima preoccupazione dal punto di vista del profilo democratico. Perché c'è il rischio di una vittoria, legittima, delle destre. E mi chiedo come

possa dormire sonni tranquilli chi ha responsabilità per questa crisi che potrebbe portare magari Fini a Palazzo Chigi e Berlusconi al Quirinale... Noi per ora indichiamo un'altra strada. Pensiamo che il presidente Scalfaro potrebbe ridare l'incarico per un tempo determinato. Per permettere l'approvazione della Finanziaria. Con chi? Con chi ci sta. Sì, anche con l'Udr. L'importante è che sia questa Finanziaria, con le modifiche già annunciate».

E se Prodi dovesse dire di no?

«Lo scopo del reincarico è far approvare la Finanziaria. Quindi il compito dovrebbe essere dato a chi ha preparato questa legge. Dopo il reincarico, l'approvazione della Finanziaria e le successive dimissioni del governo ci potrebbero essere misure straordinarie, politiche ed istituzionali...».

Cossutta, pensa alle dimissioni del presidente Scalfaro?

«Non entro nel merito... Dico che nel momento in cui si entra nel semestre bianco e ci sono le dimissioni del governo a quel punto si determinerebbe un'impasse istituzionale. Spetta alla saggezza e alla responsabilità del presidente della Repubblica vedere come può essere sciolta...».



Gelida stretta di mano tra Fausto Bertinotti e Armando

P. Lepri/Ag

«Prodi-bis se ritirano la Finanziaria»

Fausto incassa la sfiducia e dice: «A sinistra restiamo calmi»

ROMA Gli è comunque andata bene. C'è chi dice che Bertinotti avrebbe preferito essere all'opposizione di un governo di centro-sinistra «zoppo», diventando così decisivo per gli eventuali «equilibri più avanzati». Ma c'è anche chi dice che gli sta bene pure così, non fosse altro che per le vicende interne al suo partito: il ruolo di Cossutta e dei suoi esce un po' ridimensionato dal voto di sfiducia. Comunque sia, esattamente tre ore dopo la fine del primo governo Prodi il segretario di Rifondazione è di nuovo pronto a rispondere alle domande dei giornalisti. Non ostenta alcun entusiasmo per quel che è avvenuto in aula. Si limita a incassare: «Per noi è la registrazione di un risultato».

I toni sono pacati. Diversi da quelli usati coi suoi militanti, a Montecitorio, subito dopo la votazione. Toni «bassi» comunque fin tanto che non si sfiora l'argomento Cossutta. In questo caso Bertinotti rispolvera il piglio di questi giorni. L'ex presidente l'accusa di aver provocato la gioia di Fini e Berlusconi? E

lui replica: «Battuta di bassa lega. E sottolineo "lega"». Come a dire che parole così possono far parte solo del bagaglio di un Bossi. Comunque, per Cossutta, Diliberto e gli altri non ci sarà alcun provvedimento disciplinare: «Mi pare proprio che non ce ne sia bisogno, hanno già scelto di dar vita ad un altro soggetto politico».

E il governo? E Prodi? Un po' pentito? Bertinotti non recede di un millimetro. «Mi pare evidente, e il voto di oggi l'ha dimostrato, che la maggioranza uscita dalle elezioni non esiste senza il partito della Rifondazione comunista». Poi una «stocata» al premier («È sbagliata e povera l'idea che si potesse fare senza o contro Rifondazione») e un'altra ai cossuttiani: «La politica non si fa con le furberie. Se si vuole difendere una maggioranza si deve difendere il suo senso profondo e non recuperarne "i residui" con una qualche alchimia». E per il dopo? Nella sua breve introduzione alla conferenza stampa, Bertinotti gissa sull'argomento. Incalzato dalle domande dei

cronisti risponde parlando di un ipotetico - e assai improbabile - nella sua versione - «Prodi bis». Frase che a qualcuno sembra riaprire chissà quale prospettiva, ma che in realtà serve a Rifondazione per essere presente in qualche modo nelle

“
Nessuna misura per i cossuttiani. Stanno già lasciando il partito”

“
convulse giornate post-crisi. Dice infatti il segretario di Rifondazione: «Ci sono due strade. O resta questa finanziaria e allora si cerca il sostegno delle forze moderate, quindi dell'Udr». O - ecco le frasi - «si ricostruisce un rapporto fra il

centro sinistra e la sinistra su basi nuovi». Quindi «andrebbe bene anche un Prodi-bis, a condizione che ritiri la finanziaria». Condizione, a detta di tutti - uomini dello staff di Bertinotti

compresi - irricevibile dal centro-sinistra.

Bertinotti si prepara all'opposizione, dunque. L'unica cosa che gli preme, in questo momento, è mantenere aperto un rapporto con l'«altra sinistra», quella di D'Alema. Tant'è che uno dei deputati bertinottiani, Nicki Vendola commentando la giornata dice così, stando bene attento ai nomi: «Oggi hanno perso in tre: Prodi, Veltroni e Cossutta». Basta. E ancora (torstando alla conferenza stampa in viale del Politecnico): quando gli riportano a i giudizi, duri, del leader dei diesse, Bertinotti risponde sdrammatizzando: «Certo, oggi si è introdotta una qualche turbolenza ma lo invito tutti lo stesso a non perdere la lucidità». L'importante è «non continuare a rinfacciarsi le responsabilità: se lui dice "è colpa vostra", noi potremmo rispondere: "No, è colpa tua perché non hai impedito la deriva moderata"». Ma insomma, tutto questo per Rifondazione è già alle spalle: conta di più il domani. Cominciando - dice Bertinotti - magari a discutere sul

perché davvero sia entrato in crisi questo centro-sinistra, sul «perché le aspettative del 21 aprile non si sono mantenute». Si discute, poi si vedrà. Tenendo presente che Rifondazione non vuole farsi mettere in un angolo: non vuole sentir parlare di elezioni e vuole «collaborare, con gli altri, ad eleggere un Presidente ad alto tasso democratico».

Progetti, obiettivi. O forse solo la necessità di provare a uscire dall'isolamento. Comunque sia, tutto ciò che farà Bertinotti in Parlamento non sarà più «targato» Rifondazione comunista. Da ieri, infatti, i 21 deputati cossuttiani hanno deciso di formare il proprio gruppo. Si chiameranno «gruppo dei comunisti». Bertinotti e i suoi, così, emigreranno verso il gruppo misto. Stessa cosa al Senato, dove gli otto cossuttiani non sono sufficienti però a formare un gruppo. Forse - così dice un'agenzia - due senatori glieli restituiranno i diesse. La scissione è iniziata: il seguito domenica, dove il nuovo partito comincerà a prendere forma. S.B.

Governi locali, difficoltà e divisioni

Dimissioni in Emilia, la Toscana cerca le vie per una intesa

ROMA Gli echi della separazione nel Prc già sancita in Parlamento dai deputati e dai senatori che ieri hanno votato la fiducia al governo Prodi si vanno propagando in periferia. Ieri il cossuttiano Rocco Giacomino, capogruppo di Rifondazione Comunista nel consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, ha annunciato la propria uscita dal partito e l'intenzione di costituire nei prossimi giorni una nuova formazione politica (e un nuovo gruppo consiliare) comunista.

Iscritto al Prc dalla sua costituzione, 36 anni, Giacomino ha spiegato che «la sfiducia al governo che ha rimesso in gioco le destre è stata uno strappo troppo grave». «Impossibile» quindi la convivenza tra le due anime del partito: «Gli appelli unitari sono tardivi e strumentali», ha spiegato, commentando quanto detto dal segretario regionale, Leonardo Masella, bertinottiano (come

gran parte del partito) che ha invitato i cossuttiani a restare. Masella da parte sua ha spiegato che «il voto sul governo Prodi non cambierà gli equilibri nelle giunte locali (il Prc è in giunta provinciale e comunale a Ravenna e comunale a Faenza), che vanno avanti in base ad accordi programmatici».

Nonostante la crisi e la rottura a sinistra, neanche in Toscana vengono esclusi accordi locali con il Prc. Pur definendo «un colpo fortissimo al centrosinistra» il voto alla Camera determinato, il segretario dei Ds toscani Agostino Fragi non esclude accordi elettorali in sede locale. «Arrabbiandoci pure con i compagni di Rifondazione, ma manteniamo un filo di dialogo». Verso il Prc l'atteggiamento dei Ds toscani sarà rigoroso, ma, «in sede locale, dove ci sono condizioni, accordi programmatici e la possibilità che senza Prc vincano le destre, si può valutare possibile

alleanza. A Viareggio - ha detto il segretario dei Ds - ciò si può fare, altrove no». La maggioranza del Prc in Toscana è storicamente sulle posizioni di Cossutta, ma per ora sono scarse le adesioni all'iniziativa dell'ex presidente del Prc. In alcuni casi, anzi, la scissione ha provocato veri ribaltamenti di maggioranza. Come nel caso di Firenze, roccaforte dei cossuttiani, dove il segretario Paolo Coggiola si è dimesso, ma anche dove l'80% dei 75 circoli della provincia ha già detto di «non aderire a nessuna ipotesi di scissione, confermando l'adesione al Prc». Il segretario regionale,

Luciano Ghelli, sulle posizioni di Cossutta, si dimetterà alla riunione del comitato politico regionale del 19 ottobre.

La crisi di governo provocata da Rifondazione non sembra avere riflessi sulle maggioranze di centro-sinistra che guidano il Comune di Roma e la Regione Lazio. Così si sono espressi ieri il consigliere regionale del Prc, Francesco Babucci e gli assessori regionali Maurizio Federico e Salvatore Bonadonna (Prc). «Il nostro è un accordo politico-programmatico precedente alla nascita dell'Ulivo - ha detto Bonadonna - e quell'accordo motiva la nostra presenza nella maggioranza. Non ci sono motivi per cambiare gli equilibri». Stessa posizione espressa dal segretario romano e capogruppo di Rc in Campidoglio Patrizia Sentinelli per la quale «non c'è automatismo» tra quello che accade a livellonazionale a Roma.

Liberazione, Bergonzi si dimette da direttore

ROMA Rifondazione comunista si divide e il quotidiano del partito, «Liberazione», resta senza direttore. Ieri, dopo il voto alla Camera che ha provocato la caduta del governo, il senatore Piernicò Bergonzi ha rassegnato le proprie dimissioni dall'incarico, con una lettera alla direzione ed alla segreteria del Prc. Le dimissioni, spiega Bergonzi, sono motivate «dall'esistenza di un mio dissenso sempre più profondo sulla linea politica decisa dal comitato politico nazionale del Partito della Rifondazione comunista; una linea - afferma il senatore - che ha portato alla caduta del governo Prodi rendendo sempre più serio il pericolo di una svolta a destra nel paese. Il mio disaccordo a detta linea investe anche le ragioni del mio essere comunista che ormai confliggono con le scelte recentemente compiute dal Prc».

«Mentre confermo il totale impegno nella battaglia per la costruzione di un partito comunista di massa - Continua Bergonzi nella sua lettera - rivolgo un sincero ringraziamento a tutte le lettrici e i lettori di Liberazione, alle migliaia di compagnie e ai compagni che costruendo le feste consentono a Liberazione di vivere. Ringrazio tutta la redazione e i lavoratori del giornale in primo luogo i moltissimi che in questi momenti difficili mi hanno fatto sentire la loro solidarietà. Un abbraccio affettuoso al condirettore Carlo Benedetti che al giornale ha dedicato tutto se stesso». Fino alla nomina di un nuovo direttore, sarà proprio Benedetti (anche lui vicino alle posizioni di Cossutta) a guidare il giornale del partito. Le dimissioni di Bergonzi hanno suscitato nuove preoccupazioni tra i redattori - attualmente in cassa integrazione a rotazione dopo la dichiarazione dello stato di crisi da parte dell'editore - che ora temono la chiusura del quotidiano.

L'EX-MINORANZA

Livio Maitan:

«Convocare subito la direzione di Rc»

Livio Maitan, che guida la pattuglia trotskista all'interno di Rifondazione comunista, ha chiesto ieri che ci sia al più presto la convocazione della Direzione del partito.

«Il voto alla Camera - ha detto l'esponente di Rifondazione - conferma clamorosamente la persistente instabilità del quadro politico italiano e il fallimento dell'esperienza Prodi».

Commento duro anche sulle scelte di Armando Cossutta: «Paga ancora prima del previsto - afferma Maitan - il prezzo di una scissione consumata in contrasto con la decisione democratica degli organismi di partito».

Livio Maitan chiede la riunione della Direzione per decidere le scelte più immediate e per cominciare a «delineare più organicamente un'alternativa partendo dall'opposizione».



IN
PRIMO
PIANO



21 aprile 1996: l'Ulivo, alleato con Rifondazione comunista e Rinnovamento Italiano, vince le elezioni. A Roma, in piazza Santi Apostoli, è una notte di allegria e di speranza. Colonna sonora, la «Canzone popolare» del cantautore Ivano Fossati.



16 maggio 1996: il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro incarica Romano Prodi di formare il nuovo Governo, che nasce due giorni dopo. Per la prima volta in Italia, l'esecutivo comprende ministri provenienti dall'ex Pci. Il 24 e il 31 maggio ottiene la fiducia di Camera e Senato.



9 aprile 1997: la prima crisi tra Ulivo e Proscasce sull'invio dei militari italiani in Albania. Risulterà decisivo il voto favorevole alla missione del Polo. Nella drammatica fase degli sbarchi dei profughi, un matante della Marina sperona e affonda un'imbarcazione: 52 le vittime.

Piazza Montecitorio, la guerra dei cortei

Tensione all'annuncio del voto, poi fischi, applausi e accenni di rissa

MARISTELLA IERVASI

ROMA Elicotteri immobili su Montecitorio e Campidoglio. Un rombo assordante che entra lentamente nella testa e obbliga a prolungare lo sguardo fino alla rotta: la cittadella della politica. La gente è in piazza, sotto le finestre del governo. Ci sono gli striscioni di Rifondazione, le bandiere dell'Ulivo... Visi preoccupati e tesi che si guardano in cagnesco. Restano lì per ore in attesa di notizie. Mentre gli elicotteri continuano a volare minacciosi sulle loro teste. Poi all'improvviso spuntano le jeep di polizia e carabinieri. Tutte le vie d'accesso al «Palazzo» vengono transennate. Non è più una normale giornata di ottobre, a Roma. Il governo Prodi non ce l'ha fatta: è caduto per un voto. E la «piazza» si surriscalda. Grida di gioia e di dolore si alzano al canto dell'Internazionale e di Bandiera Rossa. Tanti momenti di tensione e i battibecchi tra cittadini di partiti diversi. E non sono mancati gli insulti tra folla e deputati. Con fischi e applausi per i leader politici.

Cronaca di una giornata di crisi. Senza più Prodi, Veltroni, D'Alema, Bertinotti e Cossutta. Militanti dell'Ulivo con le lacrime agli occhi. Bertinottiani in festa. Tesserati del Polo che fanno i provocatori. Così, non appena i parlamentari cominciano a lasciare la Camera, tutti se la prendono con tutti. Fin quasi ad arrivare alle mani.

Ore 10. Il Parlamento vota la fiducia e la folla attende, impaziente. Mentre non lontano da Montecitorio i disoccupati di Napoli manifestano per il lavoro. I giovani comunisti sono arrivati di buon mattino sotto le finestre del governo. Quaranta persone per reggere uno striscione: «In lotta per il lavoro» e alzare al cielo dischi a forma di moneta con su scritto: «trenta denari», il costo di un «cos-

suttiano». Chiara Medici, della sezione Ds di Testaccio, ha un gruppo in gola. Non riesce a guardarli. Ma è fiduciosa: «Il governo Prodi non cadrà», dice. Leda e Paolo invece non si mischiano. Dicono: «Siamo di Rifondazione Comunista ma con quelli... per carità. Sa come ci chiamano? Stalinisti. Che l'aria sarebbe stata brutta l'avevamo capito. Perché insultarci però? Cercano la rissa? Si avvicina Massimo Taffi del circolo di Primavera. Spiega: «Non mi definisco un bertinottiano per motivi di stile. Non è vero che siamo settari...». Il discorso cade: esce dal «Palazzo» il deputato di Rc Valter De Cesaris. Cerca i suoi «compagni» e li aggiorna sull'andamento del voto:

«Ragazzi, non andate via - dice -. Prodi mi sa che ha fatto male i suoi conti». Marco Consoli del dipartimento di Rc vuole dire la sua: «Provo dolore per la scissione perché...». La sua

voce è coperta da un canto «liberatorio», quello di Bandiera Rossa.

Ore 13.05: «Prodi battuto». I giovani comunisti con il pugno alzato chiamano: «Fausto, Fausto». Poi cominciano gli slogan: «Caro Prodi ti chiediamo/ quanto costa un sussuttiano». «Trenta denari/ costate trenta denari». Amalia Leonardi, 70 anni, di Rc non ne può più e si avventa contro i ragazzi in festa: «Pezzi di merda, mortacci vostri... Bertinotti mi ha ingannata. Si è alleato con Berlusconi». La donna trema, ha una crisi di nervi. Ma i comunisti non demordono: «Ministro Treu/ sei licenziato/ Lavoro ai disoccupati». Volano parole sempre più grosse



I tafferugli che si sono svolti ieri pomeriggio davanti a Montecitorio dopo il risultato della votazione

Del Castillo/Ansa

anche tra «bertinottiani» e «ulivisti». I due gruppi si avvicinano quasi a toccarsi. Ma la polizia li divide. «Chiedete lavoro - urla Angelo dei Ds - Ma se non ci avete voglia». E loro di rimando: «Trenta denari/ costate trenta denari».

La polizia è costretta a far la fronda davanti allo striscione di Rc per evitare risse. I neocomunisti festeggiano la caduta del governo Prodi cantando l'Internazionale, ricevendo applausi dai sostenitori del centro-destra. Così le contestazioni di ulivisti e sussuttiani non hanno tregua. Intanto dal «palazzo» cominciano ad uscire i parlamentari. Il primo a varcare il portone è Rocco Buttiglione, cdu. Che viene salutato così: «Si

vergogni! È un immorale». E, quasi ai suoi piedi, Assunta, una militante ulivista del Tiburtino, cade a terra svenuta. Ma anche dopo essere stata rianimata la donna riprende la sua lotta: piange e urla: «Perché ci hanno fatto questo - dice -. Voglio sfogarmi con qualcuno». Esce Massimo D'Alema, segretario dei ds, accolto da un lungo applauso. Fischi invece per il ministro Livia Turco. Poi tocca a Silvio Berlusconi e scoppia un parapiglia. Militanti del centro-sinistra lo rincorrono con il pugno alzato, gridandogli: «Ladro, mafioso, in galera». Il cavaliere viene protetto dai deputati azzurri che lo acclamano a gran voce: «Bravo, Silvio». Nel frattempo Domenico

Gramazio di An «attacca» alcuni elettori dell'Ulivo: «Andate a casa con Prodi», mentre Prc e Ulivo uniti rincorrono Cesare Previti di Fi: «Ladro, ladro».

Le ore passano, la folla non va via. C'è chi aspetta Bertinotti, e chi un ulivista. Arriva Prodi, la gente applaude e lui ricambia con un sorriso. Poi tocca al leader di Prc, che dice ai compagni: «Abbiamo dimostrato di aver ragione. In tanti alla manifestazione del 17». Una signora gli mette nelle mani una moneta da 200 lire, dicendo: «Da parte di una compagna pensionata». Bertinotti cerca di farle una carezza sul volto, ma la donna sbotta: «Non mi toccare, ti vorrei sputare in faccia. Venduto».

IL CASO

Riva e Zoff delusi: «Una brutta pagina»

DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

UDINE Cade il governo e poco ci manca che qualche giocatore della Nazionale chieda «si è fatto male?». Epperò nello staff tecnico, sarà per un fattore di età o sarà perché Zoff e Riva sono davvero di un'altra Generazione, con la G maiuscola, quello che è accaduto ieri ha lasciato il segno. Il più arrabbiato è Riva. Mai visto così scuro il più grande attaccante italiano di tutti i tempi: «Sono profondamente deluso. La cosa che mi infastidisce maggiormente è che verranno interrotti i progetti allestiti dal governo. Prodi aveva ricevuto il mandato per questa legislatura e nel rispetto delle regole era giusto che l'esecutivo arrivasse al traguardo. Ho visto politici applaudire dopo il voto, scene squallide di tutti i tempi».

Dino Zoff, figlio di contadini, nonno che combatté per gli austriaci nella prima guerra mondiale e babbo che alla domenica acquistava l'«Unità» («quando ancora si faceva la diffusione»), è un maestro di sport che segue con attenzione la politica. L'esperienza

di presidente della Lazio ha ampliato i suoi orizzonti. Oggi vedeva la politica anche in funzione dell'economia e il suo giudizio è particolare proprio perché esprime un'esigenza di chiarezza: «Non mi aspettavo che finisse così, ero convinto che Prodi riuscisse a scollinare. Però a questo punto cerchiamo di cogliere l'aspetto positivo della vicenda, ovvero che si possono mettere i famosi puntini sulle I. La maggioranza del resto era talmente esigua che sarebbe stato quasi impossibile governare».

Il «dalemiano» Totti è imbarazzato: «Mah... non so che cosa dire, forse meglio se parliamo di Italia-Svizzera». La maggior parte dei giocatori simpatizza per il Polo, il Prodi che cade fa salire le speranze di un governo di centro-destra. Paolo Maldini, Berlusconi a tutto tondo, è sincero: «Adesso mi perché in questa vicenda hanno perso tutti. La politica ha dimostrato per l'ennesima volta di essere lontana dal resto del paese. Ma poi, dico, come è possibile comportarsi come Bertinotti, che è andato dai suoi a ricevere gli applausi? Questa è politica da stadio. Ripeto, dispiace perché siamo alla vigilia della effettiva unione europea e ci presentiamo come i soliti casinisti».

«Non mi aspettavo che il governo Prodi fosse sfiducato. Le elezioni avevano espresso questa maggioranza e Prodi aveva ricevuto il mandato per una legislatura. Era corretto che potesse arrivare sino in fondo, poi si sarebbe giudicato il suo lavoro».

Sconfortati e soddissfatti, ecco i pareri via etere

Diviso il popolo di Italia Radio: Bertinotti ha ragione. No ha un gran torto

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA Umori e malumori, pareri e previsioni si incontrano via etere in un pomeriggio difficile e infuocato: la vox populi di Italia Radio condanna Fausto Bertinotti, ma non risparmia critiche all'Ulivo. C'è chi si dice di sinistra, ma promette di votare a destra «perché questo governo mi ha deluso», e chi si chiede cosa succederà da adesso in poi. Ecco il quesito al quale sono chiamati a rispondere gli ascoltatori: l'Ulivo è morto, è grave, o cos'altro? Lo scrittore Vincenzo Consoli, risponde: «Il governo dell'Ulivo, era il migliore che l'Italia era riuscita a darsi negli ultimi 50 anni. Mi dispiace dover usare un'espressione forse troppo forte - premette - ma mi sembra davvero una *caimata* quella messa a segno dai compagni di strada, i compagni di Rifondazio-

ne». Mino Fucillo, direttore dell'emittente radiofonica, fa la sua diagnosi: «Questo Ulivo troppo bene non sta ed è destinato ad aggravarsi ancora di più in caso di governi tecnici». Renzo Foa torna indietro, fino al 1994: «Allora non morì il Polo, perché oggi dovrebbe morire l'Ulivo? Ha subito un gran colpo, ma non era solo una coalizione di governo, era qualcosa di più». Non usa il presente.

Il popolo di Italia radio oggi conosce solo toni gravi. E lancia inviti: si faccia chiarezza all'interno della coalizione. Massimo Ferrazza da Fara Sabina, è un giovane di sinistra. Dice: «Bisogna crederci in questo Ulivo». L'ex sindaco di San Vito dei Normanni, Lorenzo Caiolo, commenta: «Siamo di fronte ad uno svilimento della politica, non esiste più niente a cominciare dal partito. Il governo ha

BRUNO VESPA
È difficile che un altro governo possa fare una Finanziaria più di sinistra rispetto a Prodi

Claudio Amendola. Era convinto che il governo ce l'avrebbe fatta e invece... «invece apprendo questa notizia con dolore, anche se confermo la mia posizione bertinottiana». Subito dopo un ascoltatore di Prato si dice convinto della necessità delle elezioni, «un momento di chiarezza per la sinistra, che nei mesi scorsi ha dovuto vivere momenti molto difficili e che alla

lavorato da solo... Non si può continuare a perdere tempo: consegnare il Paese alla destra e incoscienze e irresponsabili».

È stupito dal risultato del voto alla Camera l'attore Claudio Amendola. Era convinto che il governo ce l'avrebbe fatta e invece... «invece apprendo questa notizia con dolore, anche se confermo la mia posizione bertinottiana». Subito dopo un ascoltatore di Prato si dice convinto della necessità delle elezioni, «un momento di chiarezza per la sinistra, che nei mesi scorsi ha dovuto vivere momenti molto difficili e che alla

fine si è spaccata». Il lungo no-stop sulla crisi italiana si alterna a flash sulla crisi nel Kosovo. Una giornata accesa. «Grazie a Bertinotti per aver consegnato il paese alle destre. Penso a mio padre, partigiano, che morì mentre l'Ulivo andava al governo. Era contento, oggi pregherebbe affinché questa gente non avesse più alcun contatto con lui...», dice un'ascoltatrice toscana. Intanto Cristiano Bucchi, della redazione di Italia Radio, continua il suo peregrinare per le vie della capitale a caccia di commenti. I «Sono felice», gli «era ora» si alternano ai «È davvero una brutta notizia, Bertinotti ne dovrà rispondere».

Ed ecco Bruno Vespa sorpreso per l'esito del lungo travaglio di Prodi: «Vorrei capire cosa è successo. Non me lo aspettavo davvero un risultato del genere. L'operazione di alchimia messa

in piedi dal presidente del Consiglio dei Ministri ero certo che sarebbe riuscita: invece è esplosa l'alambicco ed è andato all'aria tutto il laboratorio. Adesso - aggiunge - è difficile pensare che il prossimo governo, qualunque sia, possa fare una finanziaria più di sinistra di quella presentata da Prodi». È l'ipotesi di una nuova maggioranza? «Prodi è una persona coerente, non la cambierà». È sorpresa anche Patrizia Angelini, diessina ex sindacalista, che lancia una provocazione: «D'Alema presidente del Consiglio, Marini vice-premier, Cossutta a qualche

ministro»... Giorgio Bocca, si lascia andare in una lunga riflessione: «Non capisco tutto questo rispetto per il travaglio delle due sinistre: a me sembrano soltanto idiozie. È un caso di autolezionismo che si può spiegare con la paura della sinistra di vincere». Bocca non risparmia una frecciatina a D'Alema, responsabile «di aver remato contro l'Ulivo, anziché fortificarlo». E arriva a Fausto Bertinotti, «questo giovane ex sindacalista, che ha creato solo un gran pasticcio». Che risultato ha ottenuto? si chiede. È la stessa domanda che si sono fatti molti ascoltatori. «Non mi riesce proprio di capire - spiega Bocca - che risultato possa aver ottenuto. Ha spaccato il suo partito, ha fatto cadere il governo... Ci sarebbe bisogno di una legge elettorale che preveda un





9 ottobre 1997: il Governo è già alla sua seconda crisi. Il Prc annuncia voto contrario alla Finanziaria. Prodi si dimette. Il giorno dopo Bertinotti si dice pronto ad un nuovo accordo, che comprende le 35 ore. Il 14 il Governo è rinviato alle Camere e il 16 ottiene la fiducia.



2 maggio 1998: festa grande per Prodi, tornato trionfante da Bruxelles. L'Italia è stata ufficialmente ammessa nel «gruppo di testa» dell'Euro. 21 settembre 1998: il vice premier Walter Veltroni stringe la mano al primo ministro britannico Tony Blair. L'Ulivo è «mondiale».



IN
PRIMO
PIANO

I novecento giorni di Romano e l'Ulivo

La stagione vincente del risanamento e l'inedita caduta sulla fiducia

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA Proprio come il 9 ottobre di un anno fa, ma questa volta la drammatica diversità sta tutto in quel voto di differenza: un voto in meno vuol dire sfiducia. Lo scorso anno era di giovedì quando Romano Prodi imboccò la strada che sale al Colle del Quirinale per rassegnare le dimissioni del governo nelle mani del Capo dello Stato. Ieri, venerdì, la scena si è ripetuta. L'uomo che spinge il presidente del Consiglio a questi colloqui fuori programma con Oscar Luigi Scalfaro è sempre lo stesso: Fausto Bertinotti. Anche la ragione è, almeno apparentemente, la stessa: la legge finanziaria. L'anno scorso, però, la crisi durò un giorno soltanto, perché già il 10 Fausto Bertinotti annunciò di essere pronto a votare la fiducia al governo in cambio dell'impegno a varare un disegno di legge per la riduzione a 35 ore dell'orario di lavoro. Così fu e il 16 ottobre Camera e Senato votarono la fiducia.

Questa volta, invece, è stata sfiducia e così si è chiusa l'avventura del primo governo che, dopo cinquant'anni, vedeva tutta la sinistra alla direzione del Paese. Quello di Romano Prodi è stato un esecutivo fra i più longevi della storia repubblicana: è durato 876 giorni e si classifica secondo dietro quello presieduto da Bettino Craxi dal 4 agosto 1983 al 27 giugno 1986 (1.058 giorni). È seguito da un governo presieduto da Aldo Moro per 833 giorni, dal 23 febbraio 1966 al 5 giugno 1968. Il modo in cui è caduto Prodi non ha precedenti: non era mai accaduto, infatti, che un governo cadesse su una mozione di fiducia.

Primi e statistiche a parte, Romano Prodi passerà certamente alla storia come il presidente del Consiglio che ha guidato il governo del risanamento delle casse pubbliche e soprattutto dell'ingresso dell'Italia nel gruppo di testa dell'Europa della

moneta unica. Un risultato straordinario sul quale non molti scommettevano ancora pochi mesi prima che l'evento si realizzasse. E, invece, il 27 marzo del 1998 il nostro Paese è ammesso nel primo gruppo dell'Euro e il 2 maggio l'Italia è fra gli undici Paesi dell'Unione che daranno vita all'Euro.

Un risultato per il quale gli italiani hanno sopportato sacrifici robusti, sacrifici comunque obbligati dalla necessità di mettere in sesto i conti pubblici. Ma le manovre finanziarie di Prodi, Ciampi e Visco saranno tutte all'insegna dell'equità sociale. Basta un solo esempio: l'Eurotassa - l'ultimo ragguardevole contributo chiesto per tagliare in volata il traguardo dell'Euro - non è stata pagata dai redditi medio-bassi.

L'ingresso in Europa segna la realizzazione di uno dei più difficili impegni assunti dall'Ulivo nel corso della campagna elettorale che porta alla vittoria del 21 aprile del 1996. In termini di seggi parlamentari i risultati di quel voto sono noti: maggioranza sicura per l'Ulivo al Senato, necessità di aggiungere i voti di Rifondazione alla Camera. Sulla base degli esiti elettorali, Scalfaro incarica Prodi di formare il governo. È il 16 maggio. Il 17 Prodi presenta la lista dei ministri. Il 18 il governo giura. Il 24 aprile il Senato concede la fiducia e il 31 tocca alla Camera.

Un mese dopo il giuramento, i ministri economici, fatti un po' di conti, varano una manovra correttiva del bilancio dello Stato del valore di 16 mila miliardi. Si lavora a grande ritmo anche sul versante delle parti sociali e così il 24 settembre a Palazzo Chigi il governo sigla l'accordo con il piano per l'occupazione. È già

tempo di preparare la legge finanziaria per il 1997. A sorpresa è davvero pesante: 62 mila 500 miliardi. Il governo getta il cuore oltre l'ostacolo e si gioca tutto sul tavolo dell'Europa. «Se non entriamo il mio governo si dimette», dichiara solennemente. Alla fine dell'anno è la volta del decreto fiscale con i 4 mila miliardi per l'eurotassa.

Ma non c'è soltanto la politica economica e finanziaria nell'azione di governo. I ministri dispiegano un'attività riformatrice molto intensa e su questioni di grande complessità e delicatezza: la pubblica amministrazione e i rapporti con i cittadini; il fisco; la scuola; la sanità. Molti progetti sono andati in porto, altri ora sono bloccati dalla crisi di governo.

Non mancano, però, le difficoltà politiche. Non quelle prodotte dalla normale attività delle opposizioni, ma quelle indotte dalle irrequietudini di Fausto Bertinotti. Il primo caso esplose su una questione di politica estera e della difesa: l'operazione Alba. Cioè, l'intervento italiano in Albania. È l'8 aprile del 1997 quando il Senato autorizza la missione in Albania, con i voti contrari di Rifondazione, del Polo e della Lega. Il giorno dopo, alla Camera, Prodi si rivolge a tutte le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, perché sostengano il governo in un difficile passaggio internazionale. Prodi si impegna, contemporaneamente, a riferire al Capo dello Stato sulla situazione politica nuova.

L'appello di Prodi ha successo e la missione è approvata a larga maggioranza, ma con il voto contrario di Rifondazione. Il presidente della Repubblica invita Prodi al «chiarimento politico» e a presentarsi, quindi, alle Camere. Così avviene e il 10 e il 12 aprile Prodi ottiene la fiducia dalle Camere: la vota anche il partito di Bertinotti.

Il governo riprende il suo cammino e il passaggio rilevante è il varo della finanziaria per il 1998: una ma-

moneta di 25 mila miliardi di lire. È di nuovo crisi. Il 9 ottobre Rifondazione annuncia il voto contrario alla finanziaria. Prodi si dimette e la situazione si recupera con l'impegno per le 35 ore.

Mentre Prodi scala la vetta della classifica di longevità dei governi, dall'Europa giungono le buone notizie sull'ingresso dell'Italia nel primo

gruppo della moneta unica. Momenti di tensione nella seconda metà di aprile: il ministro della Giustizia si dimette per le fughe di Licio Gelli e del boss Cuntrera. Dimissioni respinte.

È già il momento di scrivere la finanziaria per il 1999 e prepararsi a consolidare la presenza nell'Euro. Ma torna il maledetto 9 ottobre.

Il presidente del Consiglio Prodi all'uscita del Quirinale dopo le dimissioni. De Renzi/Ansa



Il presidente del Consiglio Prodi all'uscita del Quirinale dopo le dimissioni. De Renzi/Ansa

gruppo della moneta unica. Momenti di tensione nella seconda metà di aprile: il ministro della Giustizia si dimette per le fughe di Licio Gelli e del boss Cuntrera. Dimissioni respinte.

È già il momento di scrivere la finanziaria per il 1999 e prepararsi a consolidare la presenza nell'Euro. Ma torna il maledetto 9 ottobre.

LE GIUNTE

L'allarme dei sindaci «Finanziaria a rischio»

ROMA È un coro di «no» quello che si alza dalle amministrazioni locali contro il rischio che la crisi di governo faccia saltare l'approvazione della legge Finanziaria. Contro il ricorso a nuove elezioni si schiera decisamente il presidente dell'Anci (l'Associazione dei Comuni d'Italia), Enzo Bianco: «Spero che prevalga il buon senso e che si trovi una rapida soluzione». Quella delle elezioni aggiunge «è l'unica soluzione che noi non prendiamo in considerazione - ha spiegato Bianco - le elezioni anticipate per noi significano perdere tempo con l'esercizio provvisorio e bloccare non solo lo Stato ma anche i Comuni. Sarebbe una iattura terribile fermare l'Italia in un momento come questo. Trovino una soluzione».

«È una beffa per i romani», è invece il commento dell'assessore al Bilancio del Comune di Roma Linda Lanzillotta, secondo cui il costo maggiore della crisi ricadrà sui cittadini che dopo «anni di sacrifici», ora vedono messi in forse i primi benefici messi in cantiere da questo governo, oltre agli specifici stanziamenti previsti per Roma: adeguamento dei trasferimenti statali che passano da 35 miliardi a 200 miliardi; l'aumen-

to fino a 200 miliardi dei finanziamenti della legge per Roma capitale; i 600 miliardi nel triennio per l'agenzia di navigazione satellitare; parte dei 2.000 miliardi stanziati a livello nazionale per la metropolitana C e parte dei 1.000 nazionali per la qualificazione delle periferie».

Critici anche il presidente dell'Umbria Bracalente («senza Governo e con le elezioni anticipate nelle zone terremotate la situazione diventerebbe molto difficile»), del Lazio Badaloni («Vogliamo mettere i bastoni tra le ruote del decentramento»), della Toscana Chiti («Occorre la riforma della Costituzione e della legge elettorale»).

Che si «ricomponga una compagine governativa capace di condurre all'approvazione della Finanziaria senza che si interrompa la continuità dell'amministrazione»: è l'augurio che ha formulato il sindaco di Genova, Giuseppe Pericu, sulla crisi di governo.

Dello stesso avviso il suo collega di Bari, Di Cagno Abbrescia, alla guida di una amministrazione di centro-destra: «C'è sicuramente preoccupazione perché comunque la Finanziaria non passa e questo per chi deve amministrare quotidianamente significa sicuramente problemi». I sindaci - afferma il primo cittadino - «devono dare risposte giornaliere alle istanze dei cittadini e la non approvazione della Finanziaria sicuramente provocherà dei problemi».

ENZO BIANCO
«Spero che prevalga il buon senso e si trovi una rapida soluzione»

ALDO VARANO

L'INTERVISTA

Vittorio Foa: «A questo punto meglio andare a votare»

ROMA Vuol fare una premessa Vittorio Foa. Ci tiene a esprimere «apprezzamento, solidarietà e gratitudine per Prodi e Veltroni. Non soltanto - aggiunge - per quel che hanno fatto come dirigenti del paese ma anche per il rigore a cui si sono ispirati. Hanno scelto una linea rigorosamente parlamentare che li ha visti sconfitti ma rappresenta un fatto nuovo di grande dignità e valore democratico».

Il governo di tutte le sinistre è andato a fondo. Era inevitabile? Perché è accaduto?

«Rifondazione si è presentata al governo come una sinistra radicale con cui bisognava fare i conti. Un anno fa s'è pensato di chiudere il dissenso facendogli concessioni. L'equivocità tra sinistra di governo e quella radicale è nata dal fatto che le concessioni, come quella sulle 35 ore, erano in realtà inapplicabili dato che tagliavano fuori il sindacato e gli altri soggetti della contrattazione. Detto questo, voglio aggiungere che pur non comprendendo minimamente le scelte di Bertinotti

sono contro la sua demonizzazione. Tutto sommato, ha fatto il suo lavoro di radicale».

Lei ritiene che sinistra di Bertinotti e governo siano incompatibili?

«Forse incompatibili no, ma era necessaria maggior chiarezza. Di fronte al suo linguaggio radicale di negazione, bisognava arrivare prima alla scelta decisiva che Prodi ha fatto nell'ultimo mese e che io approvo integralmente anche se ha portato alla rottura».

C'è chi sostiene che siamo di fronte a una crisi nata a sinistra.

«Che vuol dire aperta a sinistra? Che la crisi è nata sui libri di scuola che voleva Bertinotti? Non credo. La realtà di Rifondazione, prima della scissione, era del tutto anomala, un vecchio radicalismo che non aveva voglia di scomparire. Una posizione perfettamente legittima. Ripeto, è sbagliato scandalizzarsi. Ma che rappresenta un passato che cerca

di sopravvivere e di resistere alla scomparsa. No, non direi che c'entra niente la sinistra».

Ora l'Ulivo è in una situazione difficile e complicata.

«Certo. Al posto del presidente Scalfaro sarei molto imbarazzato e preoccupato. Non lo invidio. Ho molta fiducia però nella sua esperienza di mediatore e uomo capace di decidere. Anche se credo che tutti debbano dare un contributo».

Facendocosa?

«Quando una situazione è molto difficile c'è una risposta logica: andiamo a votare. Mi rendo conto delle obiezioni e di chi ha paura di perdere. Ma andare al voto nella situazione italiana e nel quadro europeo in cui stiamo vi-

«Tanto per non fare nomi, parlo di Silvio Berlusconi. Io credo sia corretto discutere con una destra accettabile ed europea, questo deve essere un elemento costitutivo per una politica di sinistra oggi. Per esempio, se fosse possibile arrivare rapidamente con la destra a un progetto elettorale decisamente maggioritario che vada in direzione del referendum, sarei favorevole».

Quindi, elezioni subito?

«No. Voglio solo sostenere che non bisogna averne paura. Questo non vuol dire che non siano possibili altre soluzioni. Se Scalfaro e i partiti le trovano, tanto meglio. Ho però l'impressione che la scelta di un governo qualunque a termine, farebbe crescere l'instabilità e finirebbe col logorare una esperienza, quella del governo Prodi, che ho apprezzato molto. Prodi va in Parlamento, affronta la sconfitta, accetta le conseguenze: esce in modo aperto e puro. Una gestione stanca

Si riferisce a qualcosa di preciso?

«Tanto per non fare nomi, parlo di Silvio Berlusconi. Io credo sia corretto discutere con una destra accettabile ed europea, questo deve essere un elemento costitutivo per una politica di sinistra oggi. Per esempio, se fosse possibile arrivare rapidamente con la destra a un progetto elettorale decisamente maggioritario che vada in direzione del referendum, sarei favorevole».

Quindi, elezioni subito?

«No. Voglio solo sostenere che non bisogna averne paura. Questo non vuol dire che non siano possibili altre soluzioni. Se Scalfaro e i partiti le trovano, tanto meglio. Ho però l'impressione che la scelta di un governo qualunque a termine, farebbe crescere l'instabilità e finirebbe col logorare una esperienza, quella del governo Prodi, che ho apprezzato molto. Prodi va in Parlamento, affronta la sconfitta, accetta le conseguenze: esce in modo aperto e puro. Una gestione stanca

del governo a chi servirebbe?».

Manca poco all'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Molti vorrebbero eleggerlo con questo Parlamento.

«È un problema vero. Ma ci sono dei momenti in cui tu devi fare una scelta. Devi scegliere se i cittadini sono affidabili o inaffidabili. Io scelgo di aver fiducia. Secondo me sceglieranno la sinistra, sono convinto di questo. Lo ripeto: se vi sono altre soluzioni sono pronto a comprenderle, ma non dobbiamo avere paura».

Se si andasse alle elezioni la desistenza sarebbe ancora possibile?

«Non vedo possibili accordi con Bertinotti. Sparirà Rifondazione? Decideranno gli elettori. L'Ulivo, comunque, ha ancora davanti un grande futuro. La formula della coalizione di governo che costruisce una linea politica, sta maturando in Europa. Jospin ha dato alla coalizione coi verdi

i comunisti un senso più profondo di costruzione unitaria della politica. In Inghilterra Blair si libera dalla tradizione per allargare il consenso. Schröder non potrà che andare in questa direzione. L'Ulivo, con gli aggiornamenti necessari, ha un futuro come una coalizione che assume le forme della politica e incorpora le posizioni radicali invece di negoziare concessioni».

Ma prima di andare alle elezioni Ulivo e centro sinistra devono tentare di espandersi, per esempio guardando all'Udr?

«Se si decidono le elezioni un minuto dopo bisognerà darsi da fare per cercare alleanze elettorali. Tutte le possibili e ragionevoli alleanze. Io non chiuderei nulla. Non credo sia possibile una campagna elettorale di sinistra, andrà fatta di centrosinistra».

Prodi deve ripresentarsi al paese come un leader?

«Lasciamolo decidere a lui. Se la sente di presentarsi senza pretese egemoniche come parte della leadership del paese accanto ad altri, gli batteremo le mani. Se decide di fare il professore bisognerà rispettare la sua scelta».





“Il postino suona sempre due volte”

con una sensualissima *Jessica Lange*
e un inquietante *Jack Nicholson*

Inedito in videocassetta

con un albo di *KRIMINAL*

in edicola a 14.900 lire



fluidia

Prossime uscite:

“L.A. CONFIDENTIAL”

“IL GRANDE CALDO”

“L'AVVOCATO DEL DIAVOLO”

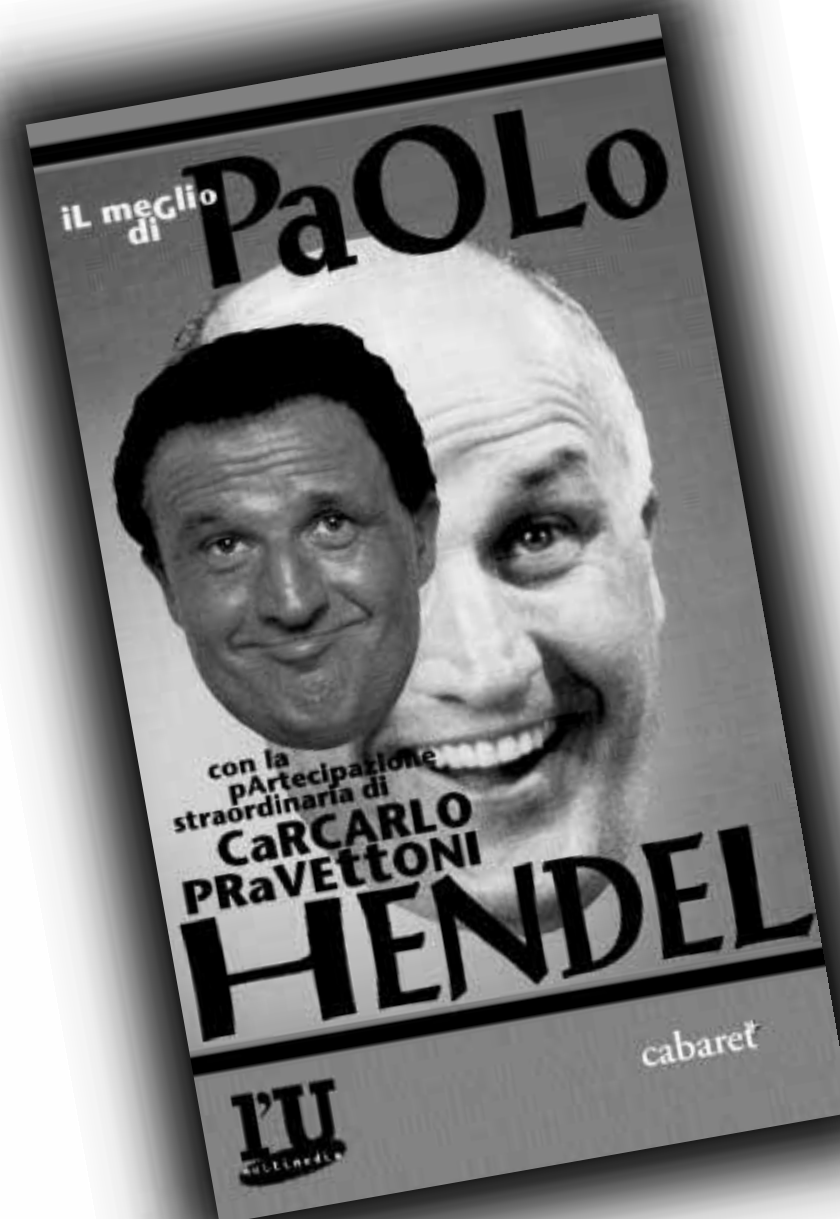
I'U
multimedia

L'occasione colta

Un po' satiro un po' satirico



fluidica



C O L L A N A C A B A R E T
"Il meglio di Paolo Hendel"

La videocassetta è in edicola
a 19.900 lire

I'U
multimedia

L'occasione colta